

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2671

Curia Generalizia - Roma

RC 1916, 5, pag. 23-24: "P. ANGELO CERBARA, 1.5.1888-23.10.1915

Il 23 ottobre us. cadde eroicamente al fronte; mentre ministrava ai feriti i Santi Sacramenti, il nostro P. Angelo Cerbara, Cappellano militare. Era nato in Gavignano di Roma il 1° maggio 1888. Laureato in Sacra Teologia nelle Scuole del Pontificio Seminario Romano, aveva celebrato la prima Messa il 5 aprile 1914. Nella luttuosa circostanza fu pubblicata una memoria del nostro P. Angelo, e tutti i giornali di Roma e le più diffuse riviste riportarono in lunghi articoli la necrologia del defunto con parole della più grande lode per il suo valore.

Da *Rivista della Congregazione Somasca*, 15.12.1924, pag. 167-169

**Onoranze alla salma del P. Angelo Cerbara.**

Il di quattro ottobre, festa dei Poverello d'Assisi; segna una data memoranda per Gavignano di Roma, che riceveva ed onorava degnamente la salma di uno tra i suoi figli più illustri, il P. Angelo Cerbara, nostro amato e indimenticabile confratello, caduto eroicamente sul Costone del Livine (Col di Lana) il 23 ottobre 1915.

La venerata salma che aveva riposato per nove anni in quelle solitudini imporporate dal suo sangue e da quello di altri prodi, è tornata finalmente al suolo natio per riposare in un sepolcro più degno, vegliata dall'amore dei concittadini riconoscenti, nella pace del piccolo cimitero che accoglie le ossa, dei suoi cari. Meritato omaggio alla virtù e al valore del P. Cerbara, la cui morte incontrata nell'esercizio del sacro ministero fu dovunque ricordata con espressioni del più alto elogio e commemorata anche al Parlamento Italiano e al Consiglio Comunale di Roma, dov'egli venne additato all'ammirazione del popolo italiano, come uno dei più grandi eroi della nostra guerra! Sempre pieno di ardore in ogni nobile impresa, aveva già compiuto il servizio militare, guadagnandosi due medaglie d'argento al valore, l'una insieme con un encomio solenne in occasione del terremoto di Messina nel 1908, l'altra a Derna nel 1911 per la guerra di Libia, quando scoppiato il conflitto europeo fu di nuovo chiamato alle armi e mandato al fronte come Tenente Cappellano del 60° Reggimento Fanteria. Non si può riassumere in questi rapidi cenni tutto l'apostolato di bene da lui compiuto a favore degli ufficiali e dei soldati del suo Reggimento: era il padre, l'amico, il fratello di tutti e per tutti si prodigava, incoraggiandoli con la parola e con l'esempio all'adempimento dei singoli doveri e come cristiani e come cittadini; insegnando a tutti le verità del Vangelo e dimostrando coi fatti come si dovessero mettere in pratica; soccorrendo i bisognosi nell'anima e nel corpo; assistendo i feriti e caricandosi sulle spalle i morti: per dare ad essi sepoltura, ad imitazione del nostro santo Fondatore. Dopo un aspro combattimento, noncurante come sempre del pericolo, era sul campo ad assistere un caporal maggiore moribondo allorchè una scheggia di granata lo colpiva così gravemente che il giorno-appresso egli rendeva la bell'anima a Dio, dopo aver baciato il Crocifisso e rivolto un pensiero di tenerezza alla famiglia e al Generale della sua diletta Congregazione. Era il primo Cappellano-Militare che cadeva martire del proprio dovere! Ufficiali e soldati, i quali tutti lo amavano e stimavano grandemente chiamandolo « il nostro padre Angelo », ne piansero con amare lagrime la perdita, come, quella del loro più caro confidente e vero angelo tutelare; e deponendo la salma in una povera cassa di legno, la seppellirono a destra della piccola chiesuola e precisamente nella confluenza del Cordevole col torrente che scende da Andras, incidendo sopra una breve lapide accanto alla croce la figura di un angelo che ne ricordasse il nome, e la virtù e ne indicasse la tomba. Ora dalle nevose pendici del Col di Lana, quella salma è tornata al paesello natio, a Gavignano di Roma, che l'ha ricevuta con legittimo orgoglio e la conserverà gelosamente, come la spoglia di un eroe che con tanto coraggio e tanta generosità seppe fare il sacrificio della sua giovane esistenza per il bene delle anime, per l'amore di Dio e della Patria.

La cerimonia a Gavignano non poteva riuscire più austera e più commovente. Annunziata da un nobile manifesto dell'Associazione Nazionale Combattenti, essa si svolse anzitutto con un solenne funerale nella chiesa parrocchiale, dove la salma era stata deposta, avvolta nella bandiera tricolore e circondata da corone di lauro e di mirto, nonchè da quattro iscrizioni ove in bella sintesi erano

ricordati gli episodi più salienti della vita del P. Cerbara, come soldato valoroso, come educatore degli orfani e come zelante ministro del Signore. Un'altra concettosa ed elegante epigrafe campeggiava tra mezzo a nere gramaglie sulla porta del tempio. Fu cantata la messa di Requiem del Perosi; eseguita da noti cantori appositamente venuti da Roma, e con un fornito discorso ne fu tessuto l'elogio dal Can. Prof. Milita di Velletri, il quale dinanzi a un numeroso uditorio che gremiva letteralmente la chiesa fece risaltare la luminosa figura del P. Cerbara, gloria purissima non solo del paese che gli diè i natali, ma anche della Congregazione di Somasca che gli diè l'istruzione e l'educazione del cuore, nonchè dell'intera nazione italiana. Lo stesso uditorio formando poi un lungo corteo con la cittadinanza, con le autorità civili e militari, con tutto il clero, le scuole e le associazioni del luogo e della provincia seguì tra la commozione di tutti il feretro al camposanto, passando per le anguste vie di Gavignano tra il salmodiare dei sacerdoti e le note dell'Inno al Piave, e facendo sosta sul piazzale della chiesa presso il cimitero, dove innanzi alla bara; sorretta da quattro combattenti e contornata dai genitori e dai parenti del defunto e da numerosa folla parlarono entusiasticamente vari oratori, tra cui l'On. Sottoprefetto di Velletri e il capitano Mele, amico dei P. Cerbara e valoroso superstita del 60° Fanteria, il quale con accento sentito ed efficace sgorgatogli dal cuore rievocò il tragico episodio di quella morte a cui aveva assistito, destando in tutti un fremito di profonda commozione che non si dimenticherà giammai. Dei nostri Confratelli; intervenuti alla mesta cerimonia per rendere tributo di affetto e di preghiera al nostro caro Estinto, vi era il P. Zambarelli, Procuratore Generale della nostra Congregazione, lo zio P. Vincenzo Cerbara, il P. Di Bari, Parroco di S. Martino in Velletri, il quale celebrò la messa del funerale, il P. De Angelis con una rappresentanza degli orfanelli di S. Maria in Aquiro, di cui il defunto Padre era stato Vicerettore. Un plauso è un doveroso ringraziamento a quanti idearono ed attuarono il pietoso progetto di trasportare a Gavignano le spoglie mortali del nostro compianto P. Cerbara. A lui, dopo la morte gloriosa fu conferita dall'Università di Roma la *Laurea ad honorem in Lettere* e verrà forse decretata la medaglia d'oro già proposta, o innalzato un monumento; ma noi suoi fratelli gli serberemo particolare riconoscenza per aver onorato la nostra madre, la Congregazione, non solo con l'eroismo militare, ma anche con la pietà, l'attività, lo zelo, la fermezza del carattere, e le altre virtù proprie del Religioso, degno perciò di esser ricordato ad esempio ed a comune edificazione.

Da *Rivista della Congregazione Somasca*, ???, pag. 433-435.

#### **Don Angelo Cerbara**

Un telegramma del Comando ne annunciava la morte con queste parole:

*« Vero ministro del Signore, cadeva sul campo Sacerdotale Angelo Cerbara, prestando conforto religioso feriti suo reggimento. Con immenso dolore ufficiali tutti partecipano morte gloriosa ».*

Il Colonnello del Reggimento presso il quale Don Angelo prestava il suo sacro ministero di Cappellano, scrisse di lui così:

« Pieno di fervore religioso e di altissimo sentimento patrio, era sempre fra i primi nella più avanzata linea del fuoco per animare i soldati al compimento del proprio dovere.

« Difatti mentre in prima linea assisteva un caporal maggiore ferito gravemente a morte, fu colpito anch'egli da una granata nemica; e non ostante le sollecite cure ed il trasporto immediato al prossimo ospedaletto, cessò di vivere il giorno dopo ».

Era un veterano Don Angelo.

Figlio del Grande Eroe della Patria e *Padre degli Orfani*, San Girolamo Emiliani (apparteneva alla Congregazione dei Padri Somaschi), tutta la sua vita consacrò al servizio dei fratelli.

Ed eccolo, soldato della Patria, correre in Calabria in soccorso dei poveri colpiti dal terremoto.

Di lì a poco, scoppia la guerra libica.

Don Angelo Cerbara, non ancora Sacerdote, è richiamato alle armi.

Mentre il suo reggimento si preparava a partire per la Libia, egli, come simbolo dei suoi grandi amori, aveva appeso al petto una coccarda tricolore e la medaglia dell'Immacolata.

Un tenentino gli dice, con aria beffarda:

- Sergente, tolgia via quella superstizione!

- Quale superstizione? - risponde tranquillamente il giovane, toccando i due cari emblemi - il

tricolore o la medaglia.

Il tenentino rimase sconcertato, ma trovò il fiato per replicare:

- Via, un sergente deve capire qualche cosa. Tolga quella roba.

- Signor tenente - rispose franco il Cerbara - qui l'ho messa e qui resterà. Per la fede del mio Dio vo a morire per la Patria. Comanda altro?

Saluto, dietro-front e via.

- Bravo sergente! - gli disse il suo capitano, appena saputo il fatto. - Questo sì che si chiama coraggio!

E lo dimostrò il suo coraggio, negli accaniti combattimenti di Derna, guadagnandosi la medaglia d'argento sul campo!

Tornò tra i suoi orfanelli.

-- Il 5 aprile 1914 celebrava la sua prima Messa. Giusto in tempo per correre di nuovo alle armi: non più semplice Chierico, ma Sacerdote.

Poteva andare ufficiale di sanità e rimanere così in qualche ospedaletto militare.

Non volle.

Preferì la vita piena di disagi e di pericoli, di Cappellano al fronte.

Dal fronte scriveva:

*" Tutti i sacrifici che Dio esige da noi, figli della Chiesa, noi li faremo, anche quello del nostro sangue... perché noi cattolici, per l'Italia sappiamo combattere, soffrire e morire "*.

Ed ecco il voto più ardente del suo cuore di Sacerdote e di Italiano:

*" Il buon Dio concede a tutti i buoni la consolazione di veder l'Italia nostra spiritualmente risorta! "*

Sul Col di Lana fece prodigi di valore.

Racconta il capitano Gabrielli, che Peppino Garibaldi conduceva con sé Don Angelo ogni volta che poteva e che il suo colonnello lo amava come un fratello.

La domenica, con la massima indifferenza, diceva una Messa in un posto, l'altra se l'andava a dire a dieci e fino a venti chilometri di distanza, digiuno, allegro ... per portare, ai suoi soldati, dovunque fossero, Gesù!...

Era, sempre tra i suoi soldati, nelle posizioni più arrischiate, dove più necessaria era la sua opera di Sacerdote.

Dal Col di Lana scriveva:

*" ... Qui si anela l'avanzata gloriosa... Vita la patria nostra! "*

Tuonava cupo il cannone, e del rombo sinistro echeggiavano le valli profonde.

Scorrevano il sangue e sembrava ardere la terra per lo scintillare e il fiammeggiare dei proiettili.

In mezzo a quella ridda infernale, il mite e forte Sacerdote di Cristo si chinava tranquillo sui morenti ...

E fu appunto in quell'atteggiamento santo che lo percosse la morte.

Piegò le ginocchia presso un ferito, mentre gli mostra la croce e gli parla della felicità del Cielo,

tanto maggiore quanto più grandi furono i dolori, della terra, una bomba a mano lo colpisce in

fronte. Ed egli cade: senza un grido, senza alcun rimpianto.

Serenamente, nel compimento del suo divino ministero di Pace.

Visione di gloria!

Fra Cristoforo

( Dal «Quindicinale per gli aspiranti della Gioventù Italiana di Azione Cattolica» - N. 20, Novembre 1933 ).

Un sergente bigotto.  
Aneddoto della guerra d'Italia in Libia.

Tra i cinque encomiati solennemente a Terna, con Ordine permanente del 13. Aprile 1912, ai quali venne per mezzo dei rispettivi sindaci consegnata la medaglia al valore militare, notiamo con piacere il giovane Angelo Corbava di Gavignano, presso Roma: il sergente tacciato di bigottismo e di superstizione per la medaglia dell'Immacolata, che, con l'insegna tricolore, portava francamente in petto come espressione del duplice amore, ardente e fiero, di Dio e della Patria. A Napoli egli aveva indossato la divisa grigia, l'uniforme di guerra, per correre in aiuto dei fratelli lontani. Il ricordo di Dio e d'Italia attaccò egli accuratamente alla nuova giubba. Fu il giovedì, 11. Gennaio, precisamente nella

interminabile caserma Sani Granili, che un tenentino, lasciando il gruppo d'una dozzina di colleghi, si volse a lui, che andava per una commissione, e con aria beffarda e imperiosa disse: "Sergente, levi quella superstizione".

Quale superstizione? rispose tranquillamente il giovane, guardando e toccando i due suoi cari emblemi: il tricolore o la medaglia?" - L'inspettata risposta sconcertò l'ufficiale, che tuttavia riuscì a riprender fiato per dire: "Ma un sergente deve capire qualche cosa: tolga quella roba!". - "Dui l'ho messa, e qui resterà; per la fede del mio Dio vo' a morire per la patria: Defidava altro?" E fatto il saluto e "dietrofront", si imbatte col suo tenente, assai spregiudicato in fatto di religione, ma onesto, dignitoso, rispettoso.

della libertà e delle idee di tutti; il quale, immaginando l'accaduto, ne richiese al sergente Cerbara, e: Bravo, gli dice, stringendogli ripetutamente la mano, Bravo, questo è coraggio!"

Questo valoroso soldato, che noi sappiamo decorato d'altra medaglia per il prodigioso salvataggio dei colpiti dal terremoto di Messina (dove con pochi compagni meritò anche l'ambito elogio del Re) dalla milizia della patria è tornato a quella di S. Girolamo Emiliani, a quella milizia a cui il magnanimo Carlo Alberto affidò in Racconigi l'istruzione religiosa e letteraria del Collegio per i figli di militari, nella certezza che i PP. Somaschi non avrebbero insmentita la gloria che allora vantavano nella Reale Accademia di Torino, da dove uscirono i più grandi Generali d'Italia.

È troppo vero che i nemici di Dio non sono gli amici della Patria, ma i suoi nemici!

(Dal Risveglio)

Tratto dagli Annali di Nostra Signora del S. Cuor di Gesù - Anno XLII. Roma N. 2. 1.º Febbraio 1913.

della libertà e delle idee di tutti; il quale, immaginando l'accaduto, ne richiese al sergente Cerbara, e: Bravo, gli dice, stringendogli ripetutamente la mano, Bravo, questo è coraggio!"

Questo valoroso soldato, che noi sappiamo, decorato d'altre medaglie per il suo digno selvaggio dei colpi del temerario di Meffina (dove con pochi compagni meritò anche l'ambito elogio del Re) della milizia della patria è tornato a quella di S. Giuliano Emiliano, a quella milizia a cui il magnanimo Carlo Alberto affidò in Racconigi l'istruzione religiosa e letteraria del Collegio per i figli di militari, nella certezza che i PP. Gesuiti non avrebbero smentito la gloria che allora vantavano nella Reale Accademia di Torino, da dove uscirono i più grandi Generali d'Italia.

È troppo vero che i nemici di Dio non sono gli amici della Patria, ma i suoi nemici!

(Dal Risveglio)

Tratto dagli Annali di Nostra Signora del S. Cuor di Gesù - Anno XLII. 2.<sup>a</sup> ms, n. 2. 1.<sup>o</sup> febbraio 1913.

PROF. DOTT. FILIPPO PETROSELLI  
SPEC. MALATTIE NERVOSE E MENTALI  
DOCENTE UNIVERSITÀ DI ROMA  
DIRETTORE SANATORIO "VILLA ROSA"  
VITERBO  
VIA DELLA CAVA, 14 - TEL. 2785

Viterbo 24. 3. 1989

Alto Professore

Ho ricevuto la bella rivista "Comuni" nella quale ho letto con piacere la sua favorevole ed acuta recensione al mio Traguardo. Per me sono poche e non voglio tardare ad inviare i miei primi viri complimenti con le prime sincere espressioni per le recenti onoranze e le tribute nel ventisettesimo della sua ordinazione sacerdotale, sempre così bene meritate per la sua scienza, per il fervore sacerdotale, per le rette benemerite verso l'indipendente e la giustizia.

Io fui e... sono molto amico del caro ed indimenticabile Padre Angelo Arbore, sommo come lei, che mi fu compagno e consolatore quando ci trovammo vicini, purtroppo per pochi mesi, nel Col di Lana, io tenente medico di battaglia, appena reduce dalla campagna libica, lui capitano nel 60.° fantina - nel lontano 1915... Ponte fu il mio dolore per la sua perdita ineluttabile, così erano la tua morte, la sua morte, Vincente e Valore.

Ho nel coro Don Angelo ancor viva memoria nel cuore e tra i ricordi di guerra un giorno solo scritto per lui da un altro amico mio il Prof. Jottardi.

Piccolo bene quanto il prof. Salvatori che mi onora della sua amicizia e stima, si ad

della libertà e delle idee di tutti; il gua-  
le, immaginando l'accaduto, ne richie-  
de al sergente Cerbara, e: Bravo, gli  
dice, stringendogli ripetutamente la  
mano, Bravo, questo è coraggio!

Questo valoroso soldato, che noi sappia-  
mo, decorato d'altre medaglie per il pro-  
digiato salvataggio dei colpiti dal terri-  
moto di Messina (dove con pochi compa-  
gni morì anche l'ambito alagio del  
Re) dalla milizia della patria è tomo-  
to a quella di S. Giuliano Emiliano, a  
quella milizia a cui il magnanimo Car-  
lo Alberto affidò in Racconigi l'istru-  
zione religiosa e letteraria del Cate-  
chismo per i figli di militari, nella certezza  
che i PP. Gesuiti non avrebbero in-  
smentito la gloria che allora vanta-  
vano nella Reale Accademia di Tori-  
no, da dove uscirono i più grandi Ge-  
nerali d'Italia.

È troppo vero che i nemici di Dio non  
sono gli amici della Patria, ma i suoi  
nemici!

(Dal Risveglio)

Trattato degli Annali di Nostra Signora  
del S. Cuor di Gesù - Anno XIII. 2.  
ma, n. 2. 1.º Febbraio 1913.

Solorò per la sua ferita, tutt'ora la stessa an-  
e l'oggetto per quelli divenne nobile e generoso.

Ciò ha realizzato il bisogno di ricorrendo  
nel eroe Don orzelo suo confratello.

Considerando l'esistente importanza di quest'opera  
per il mio volume, se la potessi, potrei in-  
viare altre copie, come disponibili. Di quelle  
anteprese l'edizione è esaurita. Non sarebbe  
che una copia; un'ottima si trova nella Biblio-  
teca Comunale. Forse le procureremo un più nuovo  
Voglio fornire con le espressioni della  
mia stima, i miei più cordiali saluti ed  
auguri per la S. Pasqua.

Filippo Petroselli

Tolrosi per la sua perdita, l'intera la stampa era  
e l'effetto per quelli uomini nobili e generosi.

del era  
Cabr. Rom  
per: il m  
ri: rle a  
anteprev  
che una  
ken Co  
Voghe  
mia s  
dofur

Conte corr. con la posta



1938  
L'ALLEANZA  
L'UNIONE POPOLARE  
L'ALLEANZA  
1938

# L'ALLARME

## FOGLIO VOLANTE N. 94

### DELL'UNIONE POPOLARE

### Il doppio gioco

I nemici del nome cristiano non decau-  
pano. Fino a ieri l'accusa che essi lan-  
cavano ai cattolici era quella di essere  
antipatriotti: oggi vorrebbero gabbellari  
dinanzi al pubblico — specialmente della  
campagna — come patriottardi, come na-  
zionalisti, come unici responsabili della  
guerra e quindi anche di tutti i mali che  
la guerra porta con sé. Anzi per essere  
più precisi, le due accuse opposte non  
sono soltanto successive; ma contempora-  
neamente i nemici del nome cristiano ac-  
cusano oggi i cattolici di antipatriottismo  
e di nazionalismo. Vuol dire che cambian-  
no l'accusa, a seconda dei luoghi in cui  
si trovano, a seconda delle popolazioni.

Nelle città dove fino ad ora si sente  
meno il peso della guerra, dove le popola-  
zioni sono prevalentemente interventiste,  
e dove l'interventismo si è affermato an-  
che tra gli elementi popolari nella forma-  
zione dei fasci interventisti — l'accusa  
che si rivolge ai cattolici è quella di esse-  
re deboli patriotti, e qualche volta perfino  
di parteggiare per i nemici della patria...

Nelle campagne dove il peso della guerra  
grava maggiormente, dove si comprendo-  
no di meno le imperiose esigenze della po-  
litica estera e dove quindi le popolazioni  
sospirano più intensamente verso la pace, i  
cattolici vengono descritti come guerrafon-  
dai ad oltranza, quasi fossero essi i respon-  
sabili e gli unici responsabili della guerra.

E il doppio gioco qualche volta si  
svolge perfino nello stesso ambiente. Ba-  
sta che gli accusati siano troppo semplici  
e si difendano dall'accusa di guerrafon-  
dismo con un ceato caloroso, perché subito  
insorgano a denunciarli come nazionalisti.

È quel che facevano i Francesi all'epo-  
ca di Gesù.  
— Si devono pagare o no le tasse a  
Gesù?  
Se Gesù rispondeva di sì, lo accusavano  
dinanzi al popolo come nemico della patria  
e come sostenitore degli stranieri; se Ge-

E il dovere dei cittadini retti ed illu-  
minati, prima della dichiarazione di gover-  
na, era ben diverso dal dovere dei citta-  
dini nello stato di guerra. Prima della  
dichiarazione, qualunque intemperanza di  
dimostrazioni tendente a forzare la mano  
ai governanti in un senso o nell'altro sa-  
rebbe stato un partecipare direttamente  
alla responsabilità delle soluzioni. E que-  
sto voi non avete fatto; non avete voluto  
fare. Poi, dopo la dichiarazione, quando  
i governanti, che unicamente avevano a  
disposizione gli elementi per giudicare,  
avevano ommesso il loro giudizio, quando,  
scegliendo ogni riserbo essi prospettarono  
dinanzi al paese le ragioni della loro ri-  
soluzione, invocando la concordia nazio-  
nale — qualunque azione o qualunque  
discussione sarebbe sembrata la patria o  
questo pure voi non avete fatto, voi non  
avete voluto fare.

Alle subdole accuse degli avversari op-  
ponete dunque i fatti, sempre i fatti  
i fatti che sono già passati alla storia e i  
nostri occhi.

L'Alleanza di oggi ha solo il propo-  
sito di aiutarvi in questa documentazione.

## Ricordate le giornate di Maggio?

Verso la fine di aprile o verso i primi  
di Maggio dell'anno scorso già impover-  
sava nella stampa italiana la discussione  
circa l'intervento o meno dell'Italia nel  
confitto europeo. I vari partiti avevano  
già delineato la loro posizione: i socialisti  
si erano spezzati fra pacifisti ad oltranza  
e interventisti; la massa liberale si era  
anch'essa divisa; i nazionalisti scaltia-  
vano impazienti; ogni frazione ed ogni  
gruppo cercava di imporre il proprio modo  
di vedere; ma chi guardi i giornali cat-  
tolici di quel giorno — anche quelli che  
per il loro attuale localismo vorrebbero es-  
sere dipinti oggi anche da qualche amico,  
come guerrafondai — può scorgere facil-  
mente il magnifico contegno di serietà,  
che essi sentirono il dovere di seguire,

compresi come erano dalla tragica gravità  
dell'ora.

Il Corriere d'Italia, dichiarava sé per  
la guerra, né per la pace ad ogni costo ma  
per il Paese; e cioè per la guerra, soltanto  
se essa si rendeva necessaria per la tutela  
degli interessi del paese: comunque serviva  
e disciplinava.

### Richiami alla gravità del momento.

Tanto gli avvenimenti maturavano; i  
giornali ed i partiti interventisti spalla-  
vano ogni giorno la loro fanfara per appli-  
care il governo verso la soluzione guere-  
sca da essi vagheggiata. Essi giungevano  
però ad organizzarlo qua o là dai co-

coloro per la sua fertilità, l'ortica la stessa ora  
e l'offetto per quelli divenne nobile e generosa.

Ciò ha scultato il bisogno di ricordarsi  
del eroe Don orpelo suo confratello.

Considerando l'esistente simpatia dimostrata  
per il mio volume, se lo profumo, potrei in-  
viare altre miei lavori disponibili. Di quelli  
antepura l'edipone si esaurita. Non vorrò che  
una copia; un'altro si trova nella Biblio-  
teca Comunale, forse le procureremo un po' di nuovo stoffe.

Voglio profumare con le espressioni della  
mia stima, i miei più cordali saluti ed  
auguri per la S. Pasqua.

F. Filippo Petroselli

Conte corr. con la posta



# L'ALLARME

FOGLIO VOLANTE N. 94  
DELL'UNIONE POPOLARE

È un giornale per tutti  
L'UNIONE POPOLARE  
Roma - Via della Spina  
Prezzo del numero: Una copia gratis a tutti i soci dell'Unione Popolare, 100 copie L. 1,50 - 500 copie L. 7,50 - 1000 copie L. 13,00, frazione di posta.

## Il doppio giuoco

I nemici del nome cristiano non decampano. Fino a ieri l'accusa che essi lanciavano ai cattolici era quella di essere antipatriotti: oggi vorrebbero gabellarli dinanzi al pubblico — specialmente della campagna — come patriottardi, come nazionalisti, come unici responsabili della guerra e quindi anche di tutti i mali che la guerra porta con sé. Anzi per essere più precisi, le due accuse opposte non sono soltanto successive; ma contemporaneamente i nemici del nome cristiano accusano oggi i cattolici di antipatriottismo e di nazionalismo. Vuol dire che cambiano l'accusa a seconda dei luoghi in cui si trovano, a seconda delle popolazioni cui si rivolge la loro propaganda.

Nelle città dove fino ad ora si sente meno il peso della guerra, dove le popolazioni sono prevalentemente interventiste, e dove l'interventismo si è affermato anche tra gli elementi popolari nella formazione dei fasci interventisti — l'accusa che si rivolge ai cattolici è quella di essere deboli patrioti, e qualche volta perfino di parteggiare per i nemici della patria...

Nelle campagne dove il peso della guerra grava maggiormente, dove si comprendono di meno le imperiose esigenze della politica estera e dove quindi le popolazioni sospirano più intensamente verso la pace, i cattolici vengono descritti come guerrafondai ad oltranza, quasi fossero essi i responsabili e gli unici responsabili della guerra.

E il doppio giuoco qualche volta si svolge perfino nello stesso ambiente. Basta che gli accusati sieno troppo semplici e si difendano dall'accusa di guerrafondismo con un certo calore, perchè subito insorgano a denunciarli come austriacanti.

È quel che facevano i Farisei all'epoca di Gesù.

— Si devono pagare o no le tasse a Cesare?

Se Gesù rispondeva di sì, lo accusavano dinanzi al popolo come nemico della patria e come sostenitore degli stranieri: se Ge-

sù avesse risposto di no, lo avrebbero accusato dinanzi ai poteri costituiti come rivoluzionario. Ma la divina sapienza del Maestro non si lasciò trarre in inganno. E sentenziò sul dovere del pagamento delle imposte, solo dopo che i suoi interlocutori, riconoscendo l'effigie di Cesare nella moneta corrente, avevano implicitamente riconosciuto che quello in quel momento era il depositario dell'autorità. Così il dovere del pagamento di tasse fu niente altro che l'affermazione di una legge superiore di giustizia per la quale tutti i cittadini sono tenuti a cooperare al bene comune; senza però che dalla risposta di Gesù si avesse diritto di poter estrarre un qualsiasi apprezzamento politico.

Ebbene, cattolici italiani, di fronte al doppio giuoco dei nostri avversari voi dovrete ugualmente essere prudenti come serpenti. Non converrà che andiate mendicando a destra o a sinistra delle scuse e delle difese, basta che vi rifiutate serenamente a tutto intero il vostro atteggiamento antecedente, che è stato semplicemente magnifico perchè ispirato in ogni momento da niente altro che dalla comprensione completa del vostro dovere.

E il dovere dei cittadini retti ed illuminati, prima della dichiarazione di guerra, era ben diverso dal dovere dei cittadini nello stato di guerra. Prima della dichiarazione, qualunque intemperanza di dimostrazioni tendeva a forzare la mano ai governanti in un senso o nell'altro sarebbe stato un partecipare direttamente alla responsabilità delle soluzioni. E questo voi non avete fatto; non avete voluto fare. Poi, dopo la dichiarazione, quando i governanti, che unicamente avevano a disposizione gli elementi per giudicare, avevano omesso il loro giudizio, quando, sciogliendo ogni riserbo essi prospettarono dinanzi al paese le ragioni della loro risoluzione, invocando la concordia nazionale — qualunque azione o qualunque discussione sarebbe scabata la patria e questo pure voi non avete fatto, voi non avete voluto fare.

Alle subdole accuse degli avversari opponete dunque i fatti, sempre i fatti — i fatti che sono già passati alla storia e i fatti che si vengono svolgendo sotto i nostri occhi.

L'Allarme! di oggi ha solo il proposito di aiutarvi in questa documentazione.

## Ricordate le giornate di Maggio?

compresi come erano dalla tragica gravità dell'ora.

Il Corriere d'Italia dichiarava: «né per la guerra, né per la pace ad ogni costo ma per il Paese: e cioè per la guerra, soltanto se essa si renda necessaria per la tutela degli interessi del paese: comunque serietà e disciplina».

### Richiami alla gravità del momento.

Intanto gli avvenimenti maturavano: i giornali ed i partiti interventisti squallivano ogni giorno la loro fanfara per spingere il governo verso la soluzione guerresca da essi vagheggiata. Essi giungevano perfino ad organizzare qua e là dei co-

coloro per la tua perdita, l'hai era la stessa anima  
e l'oggetto per quelli di univa nobile e generosa.

Ciò ha scaturito il bisogno di ricordare  
nel eroe Don Angelo suo confratello.

Contribuendo l'esistente simpatia dimostrata  
per il mio volume, se lo potessi, potrei in-  
viare altre nuove lettere disponibili. Di quelle  
anteprese l'edipone e esaurite. Non sarebbe  
che una copia; un'altro si trova nella Biblio-  
teca Comunale. Forse le procureremo sopra il nuovo viaggio

Voglio portare con le espressioni della  
mia stima, i miei più cordali saluti ed  
auguri per la S. Pasqua.

Porto.

Filippo Petroselli

Medaglia di bronzo a **Giulio don Edoardo**, da  
S. Giovanni alla Castagna (Como), cappellano mili-  
tare reggimento bersaglieri, con questa motiva-  
zione: « Incurante del pericolo, accompagnava la  
prima linea all'attacco di una trincea nemica,  
dimostrando amorevole spirito di sacrificio nel  
soccorrere feritosamente e religiosamente i ca-  
duti, e non si ritirava se non quando venne for-  
temente colpito da un sasso mosso da una gran-  
ata. — Monte Slemo, 14 agosto 1915 ».

Medaglia di bronzo a **Zantrando don Pietro**,  
da Pinerolo (Belluno), cappellano militare regi-  
mento Alpini, con questa motivazione: « Incurante  
del pericolo, si portò sulla linea di combatti-  
mento per incoraggiare i feriti e raccogliere e  
seppellire i morti, dando bella prova di coraggio  
e di abnegazione. — Toblinger Riedel e Sexten  
Stein, 17-19 agosto 1915 ».

Medaglia di bronzo a **Tolteschini don Pietro**, da  
Selvino (Bergamo), cappellano militare regimen-  
to fanteria, con questa motivazione: « Per sub-  
lime spirito di carità cristiana, con fede d'apostolo,  
sprezzante del pericolo, in epoche diverse, di giorno  
e di notte, usò, solo, dai nostri reticolati, per  
riabbracciare le salme dei nostri caduti, e, coadiu-  
vato da pattuglie di volontari, li ricuperò, con-  
correndo sempre materialmente al loro trasporto  
e riconoscimento. — Monte Sabotino, 18-25-29-30  
maggio 1916 ».

Medaglia di bronzo a **Albanelli don Pellegrino**,  
da Cervinara (Avezzano), cappellano militare regi-  
mento fanf., con questa motivazione: « In vari  
combattimenti, dava prova di nobile spirito di sa-  
cificio e di abnegazione, prestando sotto il fuoco  
nemico, la sua opera umanitaria e pietosa ai nu-  
merosi feriti che affluivano al posto di medicazione  
avanzato. — Monte S. Michele, 31-23 ottobre 1915 ».

Medaglia di bronzo a **Rossi don Felice**, da Ca-  
stel Raimondo (Macerata), cappellano militare  
reggimento fanteria, colla seguente motivazione:  
« Di sua iniziativa, accorreva in una nostra ri-  
dotta molto avanzata sottoposta a violento bom-  
bardamento nemico, che già aveva cagionato per-  
dite, e, con la maggior serenità, ed il più grande  
sprezzo del pericolo, perdurando sempre il tiro  
avversario, esercitava il suo più minigiro e con  
la sua parola rincorava la trappa. Già segnalato,  
più volte, per quel sentimento del dovere. —  
Jesseniak, 11 aprile 1916 ».

Medaglia di bronzo al **Rev. D. Antonio Felice**  
da S. Arpino (Napoli), cappellano militare del  
reggimento artiglieria da campagna. Eccone la  
motivazione: « Incurante del pericolo si recava  
da una ad altra batteria per prestarvi l'opera sua,  
percorrendo lungo tratto di fronte scoperto e vio-  
lentemente battuto da artiglierie avversarie di  
medio calibro. — Trevisano, 24 giugno 1915 ».

Medaglia di bronzo a **Ignelsi don Vincenzo**  
da Buonabergo (Benevento), cappellano militare,  
ospedaletto da campo: « Noncurante del gran pe-  
ricolo, soccorreva un militare ferito ed amputato,  
trasportandolo, a spalla, dall'ospedaletto fatto  
segno al bombardamento nemico, ad un luogo  
meno esposto. Successivamente, insieme con altri  
militari, sottraeva dalle macerie due feriti, traspor-  
tandoli al posto di medicazione all'ospedaletto  
stesso. — Turriaco 9 Settembre 1915 ».

Medaglia di bronzo a **Danielli don Edoardo** da  
Loreno sopra Menaggio (Como) cappellano milit.  
regg. alpini. « Con grande coraggio ed alto senti-  
mento del proprio ministero, si portava sulla linea  
del fuoco per assistere e confortare i feriti. —  
Regione Tonions Albisola Ponte di legno 23 Set-  
tembre 1915 ».

E l'elenco si allunga! gli encomi solen-  
ni si moltiplicano. Ma i sacrifici più nu-

merosi per i fratelli e per la patria si  
compono in nome di Dio serenamente,  
nascostamente senza strepito, per alto  
scopo del proprio dovere.

No, se i cattolici non hanno responsa-  
bilità dirette nella dichiarazione di guerra,  
essi non hanno nemmeno responsabilità  
del suo svolgimento. Prima hanno seguito  
il contegno della massima prudenza, poi  
quello della massima dedizione e dell'ero-  
ismo.

## Un simbolo vivente

P. ANGELO CERBARA.

Volete conoscere il contegno del catto-  
lici prima e dopo la dichiarazione di guerra?  
Esso è impersonato in quella mira-  
bile figura di eroe scomparso che è il  
cappellano Angelo Cerbara.

Ordinato sacerdote il 5 aprile 1914,  
quando scoppiò la presente guerra egli  
già si era dimostrato sotto le armi, con-  
quistando due medaglie nella campagna  
di Libia. Non era dunque timore per sé,  
quello che, prima del Maggio 1915 lo fa-  
ceva fremere al solo pensiero che anche  
l'Italia avrebbe potuta esser travolta nel  
confitto Europeo. Scrivendo ad un amico  
diceva:

« Hai mai pensato che è proprio la sete  
di Caino che si rivela nelle nazioni e nel-  
l'uomo: sentir sempre odor di sangue,  
inchiarsi del sangue? Lasciamo questo  
lacrimoso considerazioni, ché il cuore non  
regge; consoliamoci con le consolazioni  
che il Signore riserva nella rassegnazione  
e nella speranza cristiana ».

E ad un altro:  
« Certo che grandi dolori, sciagure im-  
medicabili produrrà il periodo critico che  
attraversiamo e non meno alti dei gridi  
delle madri e delle spose vedovate si fa-  
ranno sentire i gemiti delle carriere spezzate,  
dei sogni infranti, delle vocazioni  
ritardate o messe a cemento... Fortunata-  
mente, per bene anche di questa Italia  
nostra che se andrebbe non così facilmente  
aumentata delle provino irredente,  
ma quasi sicuramente fiaccata per un  
mezzo secolo, anche per bene di questa  
Italia che ognun di noi può con orgoglio  
a fronte alta predicare di non esser se-  
condo a nessuno nell'amara sinceramen-  
te, la scintilla della guerra non è scoccata  
fra noi, per quanti sperchino a tutta possa  
di suscitarsi. « Il Signore ci pensi e salvi  
l'Italia dal gorgo: Iddio che noi sinceramente  
preghiamo perché faccia cessare  
il flagello che dilania l'Europa, castigo  
più tremendo non poteva infliggerci ».

Egli era un ammiratore del genio di  
d'Annunzio pur biasimandone sempre la  
lascivia e l'irragionevolezza degli ascritti, ma  
quando vide che il poeta si faceva pre-  
cone e incitatore di guerra, ne fu ad-  
doloratissimo, e in una lettera ad un col-  
lega lo chiama: « Gabriele d'infanto  
annunzio ».

Ma quando scoppiò la guerra il suo do-  
vere di buon cittadino apparve ancora  
animoso in lui, al di destargli in seno una  
sete insaziabile di sacrificio.

Sacrificio tanto più diverso in quanto  
che sentiva che la lealtà, dimostrata dai  
cattolici a prezzo del loro sangue, in que-  
sti momenti supremi per la patria nostra  
avrebbe forse potuto abbattere tutte le  
antiche avversioni e tutti gli antichi pre-  
giudizi contro i cattolici d'Italia.

« Tutti i sacrifici — egli scriveva —  
che Dio esige da noi, figli della Chiesa,  
noi li faremo, anche quello del nostro san-  
gue, purché termini questo odioso disidio  
in Italia e cessino di considerarsi nemici  
della Patria, noi cattolici, per l'Italia  
sappiamo qui combattere, soffrire e mo-  
rire ».

E fra gli orrori dell'immane lotta cruciata  
egli sognava non soltanto la grandezza  
materiale ma la rinascita spirituale della  
patria nostra:

« Sì, preghiamo — scriveva ad un amico  
— preghiamo molto per l'avvenire del-  
l'Italia nostra, per gli eroi che vivono  
solo nella nostra memoria e nel pianto  
immortale della Patria, ma, lo speriamo,  
nel seno di Dio; preghiamo molto per noi:  
perché ci dia il Signore volontà e forza  
di compiere tutto il nostro dovere. « Il  
buon Dio conceda a tutti i buoni la con-  
solazione di veder l'Italia nostra spiri-  
tualmente risorta, quando abbia raggiunto  
i confini che la Provvidenza le concesse ».

Ora dunque non più discussioni, non  
titubanze, ma azione efficace, disinteressa-  
ta, sincera. La personale opinione sulla  
inopportunità della guerra, ha ceduto al  
nobile sentimento di coordinazione di e-  
nergie al raggiungimento del bene comu-  
ne: « Iddio mi dia forza — scrive — per  
reggere al sacrificio volontariamente e con  
entusiasmo accettato ».

Il... reggimento cui fu assegnato, com-  
batterebbe in uno dei settori più ardui e pe-  
ricolosi: a Col di Lana; ma D. Angelo  
non se ne sgomentò. Che cosa fece presso  
il suo reggimento? Racconta il Capita-  
no Ettore Gabrielli del 66:

« Cerbara non volle mai prendere nep-  
pure un breve riposo per non lasciare mai  
i suoi soldati; stava sempre col battaglio-  
ne che si trovava in prima linea. In tutte  
le operazioni raccoglieva feriti, sotterra-  
va morti, prestava i comfort religiosi, era  
instancabile. Ne si lamentava mai di niente  
e non cercava nessun riguardo né si  
usava alcuna attenzione. « Molte volte  
gli ufficiali gli dicevano di non esporsi  
troppo, ma di andare al posto di medica-  
zione; egli non si allontanava dalla prima  
linea. « Aveva solo ardente, cuore gene-  
roso intelligenza svegliata, parola persua-  
siva e insinuante nell'animo dei soldati.  
« Peppino Garibaldi lo conduceva con sé  
a mangiare ogni volta che poteva. Il Co-  
lonnello lo amava come un fratello ».

Compì fino all'ultimo il proprio dovere  
di sacerdote, assistendo i feriti e i mori-  
bondi anche in mezzo al grandinare delle  
pallottole nemiche, portandosi di notte  
con quattro o cinque valorosi presso i re-  
ticolati nemici per silare dal sommo delle  
loro trincee i cadaveri dei nostri, colla  
esposti per macabra impressione dei vi-  
venti... Mentre assisteva un moribondo  
una granata nemica lo colse alla testa.

Poche ore dopo passava a raccogliere il  
frutto del suo zelo sacerdotale.

Cattolici organizzati!

Leggete:

## La Settimana Sociale

organo della Giunta Direttiva dell'Azio-  
ne Cattolica italiana.

Da oggi al 31 dicembre

Lire UNA.

Michela Regolini - Gerente responsabile  
Fiatola, Tip. Guida Grazioli, 1916



Tolrovi per la tua fertilità, l'hai era la statura tua  
e l'affetto per quelli Quivina nobile e generosa.



Angelo,

a me, che dinanzi al tuo sguardo di fanciullo ridi  
brillare, in un'aurora ricca di promesse, la stessa aspi-  
razione della mia vita, e nella tua preparazione all'apo-  
stolato, la mirai salire e salire, lucido astro per i cieli  
dell'ideale, fino al suo pieno meriggio, sia concesso par-  
tecipare allo stesso tuo gaudìo, per il rinnovellarsi del  
mio più santo ricordo e per il nostro vincolo umano,  
nella meta comune raggiunta, oggi riconsecrato.

Mentre sul tuo capo splende, nel suo fulgore meri-  
diano il lume di giovinezza, e le corde dell'anima tua  
hanno un'eco melodiosa per ognuno dei suoni che a te  
giungono dall'immensa armonia di tutte le cose belle e  
di tutte le cose buone, tu sali, pensoso e raggiante, la  
retta del sacrificio. E sulla tua bocca, per la quale Iddio  
parla ora, nell'amore e nel mistero, la sua parola on-  
nipotente, è un fremere d'inni che non si piegano entro  
l'involucro angusto d'un'espressione umana, e nel cuore  
hai, sotto il battito breve, quasi un grande palpito ar-  
cano della divinità. Oggi, reale e vivo balza il tuo lungo  
sogno, quello che hai perseguito ansiosamente tra il fug-  
gitivo sfolgore dei sogni caduchi, quello che solo potera  
trattenere il corso della tua giovinezza fiorente, su di  
essa imprimendo un suggello di eternità. Tu, che da quel  
sogno tracci il ristoro per l'impeto e la costanza della  
lotta, il balsamo per l'amarezza degli sconforti nelle

...siel. Rimando. Ma  
reggimento fantoma,  
• Di sua iniziativa,  
della molto avanzata  
hardamento amico,  
dile, e con la magra  
appreso dal partito  
avvertito, esercitav  
la sua parola risona-  
tosi, più volte, per  
Jesuita. Il aprile  
Medaglia di bronzo  
da S. Agostino (Napoli)  
reggimento artiglier  
moderazione: « Inca  
da una ad altra batt  
lombardo lungo il  
lombardo, all'indom  
medio calibro. 25  
Medaglia di bronzo  
da Bombardieri (Roma)  
capitolo da canna  
ricolo, nececeva un  
trasportandolo, a 19  
segno al bombardam-  
mento esperto. Successivamente, insieme con altri  
militari, sottrasse dalle macerie due feriti, trasportò  
tandoli al posto di medicazione all'ospedale  
stesso. — Arrivato a Salsomaggiore, 1916.  
Medaglia di bronzo a Danelli don. Riservato da  
Lecce sopra. Meraviglio (Como) capitano milite  
regio, a 1916. « Con grande coraggio ed alto senti-  
mento di proprio ministero, si portava sulla linea  
del fronte, in pieno pericolo, e confortava i feriti. —  
Regione. Tommaso. Abbiato. Foca di legno. 1916.  
E l'elemo si allunga! Gli enormi solon-  
ni si moltiplicano. Ma i sacerdoti più nu-

quando vide che il ponte si faceva pro-  
cono e inelutabile di governo, ma in pro-  
doloratissimo, e in una lettera ad un col-  
lega in esilio: « Gabriele d'Annunzio  
Ma questo respinge la guerra, il suo do-  
vero di buon cittadino. Ma questo respinge  
armonico in lui, si da disdegnarli in caso una  
ere insostenibile di sacrificio.  
Sacrificio tanto più doveroso in quanto  
della guerra, in quanto, dimostrata dai  
cattolici a prova. Ma questo respinge in que-  
sti momenti supremi per la propria patria,  
avrebbe forse potuto abbattere, tanto lo  
ardente avvenimenti e tutti gli antichi pre-  
giudizi contro i cattolici d'Italia.

**Cattolici organizzati!**  
**Leggete:**  
**La Settimana Sociale**  
organizzata dalla Giunta Direttiva dell'Azio-  
ne Cattolica Italiana.  
Dal 30 al 31 dicembre  
**LIRE UNA**  
Milano: Legnani - Grande rappresentazione  
Piemonte, Tip. della Grandi, 1916

Solero per la tua fertilità, tutt'ora la stessa  
 e l'effetto per quelli Quirina noble e Benarola.

battaglie dell'anima, come i generosi e lieti entusiasmi nelle tue ciglie d'armi, in faccia alla bandiera della patria lontana, nel deserto insidioso e sconfinato; va, ora, fratello, e non più solo per la patria soldato, ma per la Fede in cui l'ideale della patria diventa sublime.

Le tue armi sono ora fuoco rapito all'alto e portato ad ardere e sfavillare quaggiù, sul campo della vita; il tuo compito, discendere e combattere, combattere e ascendere; il tuo viaggio quotidiano, dal cielo alla terra e dalla terra al cielo: così, sempre, fino a un'ascensione ultima che non avrà discesa!

Va, Angelo, avanti, avanti! Sei ministro di Cristo, avanti, ciglie e forte, col braccio pronto e pietoso, con sul labbro e nel cuore l'assidua preghiera, e l'occhio fisso alla croce!

Ti segue il ferido auspicio nostro e quello più caldo dei nostri morti.

Accanto a te, oggi, è un rolo solenne di spiriti presenti; il tuo primo sacrificio adduca la liberazione alle ple ombre aspettanti che circondano il tuo altare ore si accentra e aleggia tanta soavità di affetti e tanta santità di memorie. Oh la tua mano consacrata che segna la sua prima benedizione sopra due bianche teste, levate dalla tomba, oggi, anch'esse per benedire!

E con i nostri Superiori, con i nostri parenti, con i nostri confratelli, con tutte le creature che ci son care sulla terra, a Dio, che discende per la tua parola commossa e s'incarna nelle tue mani tremanti, ricorda anche me, Angelo, e prega per noi!

F. C.

Spello, 28 Marzo 1914.

1914. **Ritorno** (M)  
 « Di suo pensiero, della molto amara, bandimento amico, dio, e con la magra appreso dai pericoli avversario, esercitav la sua parola rincor ton, più volte, per 8 Jassand, 11 aprile 8

**Medaglia di bronzo**  
 da S. Agostino (Napoli) regolamento artiglieri motorizzatori: « Incer da una ad altra batti, percorrendo lungo l' medio nella battuta.

**Medaglietta di bronzo**  
 da Busanico (1913) ospedale di guerra, ricolto, soccorreva in l'Esportazione, a 1913.

segno di bombardamento nemico, ad un luogo meno esposto. Successivamente fu inviato in altri militari, sollecitava dalle materre dei feriti, portandosi al posto di medicazione all'ospedale stesso. — Turano 3 Settembre 1913.

**Medaglia di bronzo**  
 sopra Masaglio (Osimo) capitano militare, con grande coraggio ed alto sentimento, nel proprio ministero, si portava sulla linea del fronte per animare e confortare i feriti. — Regione, con Albaldo Fante di legno gr. 544-embre 1915.

E l'elenco si allunga i gli eroi soli: ai si moltiplicano. Ma i sacrifici più mi-

quando vide che il suo dovere era di essere pro- dotto, e in una lettera ad un col- lega lo chiamò: « Gabriele d'Annunzio ». **Medaglia di bronzo** sopra Masaglio (Osimo) capitano militare, con grande coraggio ed alto sentimento, nel proprio ministero, si portava sulla linea del fronte per animare e confortare i feriti. — Regione, con Albaldo Fante di legno gr. 544-embre 1915.

**Cattolici organizzati!**  
**Leggete!**

**La Settimana Sociale**

organizzata dalla Giunta Direttiva dell'Asso- ne Cattolica Italiana.

Da oggi al 31 dicembre

LIRE UNA.

Alcide Bergola - Grande responsabile  
 Piacenza, Tip. della Gioielleria, 1914.

*Tolorri per la tua ferita, brava la stessa anima  
e l'oggetto per quelli Ovina nobile e benedice.*

battaglie dell'anima, come i generosi e lieti entusiasmi nelle tue viglie d'armi, in faccia alla bandiera della patria lontana, nel deserto insidioso e sconfinato; va, ora, fratello, e non più solo per la patria soldato, ma per la Fede in cui l'ideale della patria diventa sublime.

Le tue armi sono ora fuoco rapito all'alto e portato ad ardere e sfavillare quaggiù, sul campo della vita; il tuo compito, discendere e combattere, combattere e ascendere; il tuo viaggio quotidiano, dal cielo alla terra e dalla terra al cielo: così, sempre, fino a un'ascensione ultima che non avrà discesa!

Va, Angelo, avanti, avanti! Sei ministro di Cristo, avanti, rigile e forte, col braccio pronto e pietoso, con sul labbro e nel cuore l'assidua preghiera, e l'occhio fisso alla croce!

Ti segue il feroce auspicio nostro e quello più valido dei nostri morti.

Accanto a te, oggi, è un coro solenne di spiriti presenti; il tuo primo sacrificio adduca la liberazione alle pie ombre aspettanti che circondano il tuo altare: ore si accentra e aleggia tanta soavità di affetti e tanta santità di memorie. Oh la tua mano consacrata che segna la sua prima benedizione sopra due bianche teste, levate dalla tomba, oggi, anch'esse per benedire!

E con i nostri Superiori, con i nostri parenti, con i nostri confratelli, con tutte le creature che ci son care sulla terra, a Dio, che discende per la tua parola commossa e s'incarna nelle tue mani tremanti, ricorda anche me, Angelo, e prega per noi!

F. C.

Spello, 28 Marzo 1914.

*p. Francesco Corbo*

nel momento in cui il reggimento fanteria della sua unità ha combattuto con eroismo e con la massima abilità, e con la massima tenerezza, in un combattimento che ha costato la vita di molti suoi soldati. Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento. Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento. Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento.

Madaglia di bronzo a Donatelli con il nome di reggimento. Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento. Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento. Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento.

Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento. Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento. Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento. Il suo nome è stato iscritto nel libro d'oro del reggimento.

frutto del suo zelo sacerdotale.  
**Cattolici organizzati!**  
**Leggelo!**  
**La Settimana Sociale**  
organo della Giunta Direttiva dell'Associazione Cattolica Italiana.  
Da oggi al 31 dicembre.  
**LIRE UNA.**  
Milano Regia - Direzione responsabile  
Pisella, Tip. della Unione, 1914



UN LIBRO UTILE A TUTTI!

## Sorriso in Famiglia

= Strenna-Almanacco per 1916 =

Articoli religiosi, morali, educativi, di storia, arte, letteratura, attualità - Aneddoti, passatempi, note scientifiche, statistiche, ricette di vita pratica, ecc.

**Cronaca della guerra europea e della guerra nostra**  
versi e prose, nobilissime nello scopo e nel significato, che alla guerra stessa si riferiscono.

### Concorsi a Premio

Circa trecento ricche illustrazioni intercalate nel testo. Completa il volume il solito fascicolo dell'*Italia Pittorresca*, stampato su carta di lusso e adornato di *sei tricromie*, oltreché di numerose tavole in nero.

Prezzo dell'elegante volume, con ricca copertina in cromolitografia L. 1.25 in Italia (spese postali comprese). L. 1.50 per l'Estero.

Rivolgersi alla S. Lega Eucaristica, Milano - Chiesa del Corpus Domini

## GOTTA - ARTRITE REUMATISMI CRONICI

### l'Antigottoso Arnaldi

è prescritto da oltre venti anni da distinti Medici quale vero rimedio ideale nella cura radicale della **Gotta - Artrite - Reumatismi cronici**. Il metodo di preparazione di questo prodotto si fonda su criteri razionali, desunte dai responsi del più autorevoli Clinici, affatto diversi da quelli adottati finora nel trattamento della diatesi urica.

Opuscolo scientifico e raccolta attestati spediscono gratuitamente dal **Premiato Stabilimento Chimico Farmaceutico**

**Carlo Arnaldi di A. Repetto**  
Milano - Via Adda, 10 - Milano  
(dietro la Stazione Centrale)

Casa fondata dal Chimico Carlo Arnaldi nel 1888

# Sirolina "Roche",

nelle malattie polmonari, catarri bronchiali cronici,  
tosse convulsiva, scrofola, influenza.

### Chi deve prendere la Sirolina "Roche"?

Tutti coloro che sono predisposti a prendere raffreddori, essendo più facile evitare le malattie che guarirle.  
Tutti coloro che soffrono di tosse e di raucedine.  
I bambini scrofolosi che soffrono di enfagione delle glandole, di catarri degli occhi e del naso, ecc.  
I bambini ammalati di tosse convulsiva perché la Sirolina calma prontamente gli accessi dolorosi.  
Gli asmatici, le cui sofferenze sono di molto mitigate mediante la Sirolina.  
I tubercolotici e gli ammalati d'influenza.



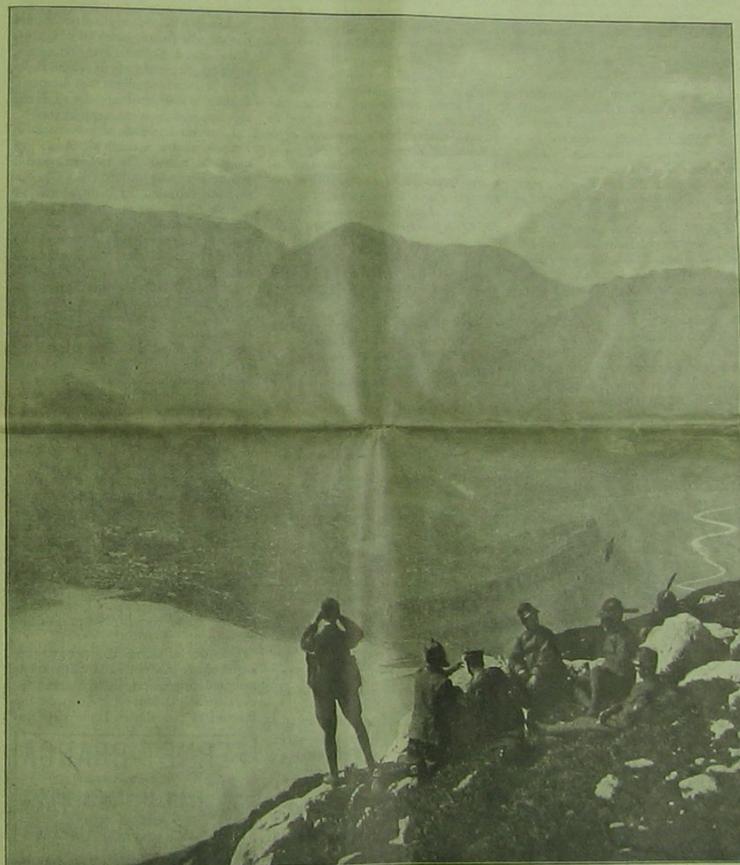
Esigete nelle Farmacie **Sirolina "Roche"**

# PRO FAMILIA

N. 47 - (787)

Milano, 21 Novembre 1915

Anno XVI.



Dove si svolge l'aspra lotta contro le barriere nemiche.

Sull'Altissimo del Baldo. Nello sfondo Riva di Trento.

## Guardando al prossimo anno

Come al solito siamo qui a ricordare ai nostri amici e lettori che si avvicina l'epoca del rinnovo degli abbonamenti ed a raccomandare che questa operazione, piccola se si considera nei riguardi d'ogni singolo lettore, venga compiuta colla massima sollecitudine, se si vuole, senza alcun sacrificio, recare grande vantaggio al periodico.

Non dubitiamo neppure che tutti i nostri amici vorranno anche nel prossimo anno rimanerci fedeli, in quanto che, se non bastassero le congratulazioni e gli elogi che quotidianamente riceviamo, l'aspettato veramente cospicuo verifichiamo anche in questi ultimi tempi nella diffusione del Pro Familia, ci è indice del sempre crescente favore che circonda il nostro periodico.

E perciò non scriveremo neppure una parola di raccomandazione, sapendo che tutti i lettori faranno il possibile e l'impossibile, per assicurare alla nostra pubblicazione quel continuo incremento che costituisce il segreto del successo incontrato.

Abbiamo detto che rinnovare l'abbonamento torna di gran vantaggio al giornale, e spiegheremo subito il perché. Antiludando in queste ultime settimane di novembre e dicembre le registrazioni, si facilita di molto il lavoro dell'amministrazione, e si evitano eventuali errori facili a commettersi in un cumulo di rinnovi.

Poi in questi momenti eccezionali, in cui tutto è rincalzato e si paga a contanti, si dà mezzo di meglio far fronte a tutti i bisogni di una vastissima azienda qual è la nostra, la quale per rispondere come si conviene alle esigenze nuove, non ha cessato un istante a sobbarcarsi ad urgenti dispendii pure di tenere alta la tradizione del Pro Familia.

Noi contiamo quindi moltissimo, ed ora più che mai, sulla cooperazione degli associati e dei lettori, ed è in questa fiducia che teniamo inalterati i prezzi di associazione che altrimenti dovremmo aumentare in proporzione delle più gravi spese.

Quelli che ci vogliono bene sappiano che inviando tosto il prezzo d'associazione per il 1916 in lire sei per l'edizione comune e lire dieci per l'edizione di lusso favoriscono il miglioramento del giornale.

Allo scopo di evitare ritardi, giri di corrispondenza, doppie registrazioni è molto meglio che quelli che vogliono associarsi al Pro Familia inviino direttamente alla nostra amministrazione in Via Mantegna 6, la quota d'abbonamento.

La piccola spesa della cartolina-vaglia, la rinuncia a qualche piccolo sconto, sarà compensata largamente dalla maggior sicurezza dell'invio e della certezza che più efficacemente si giova al periodico preferito.

Molti leggono il Pro Familia sperandolo alla spicciolata.

A questi assidui del nostro giornale, raccomandiamo particolarmente di inviarcene direttamente e sotto il prezzo dell'abbonamento diventando così essi pure stabili associati.

E' solo in questo modo che si garantisce di avere settimanalmente il Pro Familia nelle mani, assicurandosi la collezione che resterà poi la cronaca documentata e veritiera degli avvenimenti odierni.

Abbiamo detto confidenzialmente ai nostri lettori quello che si dice ai collaboratori d'una buona opera.

Ad essi li ringraziamo già fin d'ora pieni di fiducia e di riconoscenza.

Abbonamento al "Pro Familia" per il 1916.

Per l'Italia e Colonie Italiane: Libia, Eritrea, Somalia.

Anno (ediz. lusso) L. 10 - Semestre L. 6,00

( » comune » » » » » 3,60

Pro Familia e Ore Liete:

Anno - Ediz. lusso L. 13 - Ediz. comune L. 9

Per l'Estero:

Anno (ediz. lusso) L. 15 - Semestre L. 8

( » comune » » » » » 5,00

Pro Familia e Ore Liete:

Anno - Ediz. lusso L. 18 - Ed. comune L. 11

L'Amministrazione, nonostante i difficoltà attuali momentanee, ha predisposto anche quest'anno, per quelli che ci assisteranno l'intero importo di nuovi abbonati, un elenco di premi che pubblicheremo quanto prima.

## L'attuazione di certe leggende di guerra

Uno dei benefici ottenutisi dall'opera di Benedetto XV per lo scambio dei prigionieri invalidi sarà quello di aver anticipato in ogni nazione la fine di certe atroci leggende sulla condotta degli eserciti avversari che si erano sparse per ogni dove; poichè i prigionieri liberati per intercessione del Papa dichiarano d'aver avuto dai nemici un trattamento meno cattivo di quello ch'era stato dato a credere, e non riportano quei sentimenti d'odio che i più avevano supposto e su cui alcuni avevano fatto un triste assegnamento. Il *Correspondant* ha raccolto impartialmente nel suo ultimo numero parecchie testimonianze di questi invalidi restituiti alla Francia, e sono esse che dipingono a colori meno oscuri il modo come furono trattati dai tedeschi.

Tutti ricordiamo che sul principio della grande guerra ciascun paese accusava i soldati dell'altro d'inferire

contro i feriti avversari. Fu raccontato che i tedeschi imputavano ai francesi e ai belgi di accareare i nemici rimasti vivi e colpiti sul campo. A Berlino si era detto che l'esercito tedesco nella propria avanzata aveva ricuperato una gran quantità di soldati propri così torturati dal nemico, e che di questi poveri accacciati se ne contavano a centinaia negli ospedali di Berlino. Ora, il principe Bülow, negli ultimi tempi che stette a Roma, narrò ad una dama della nostra Corte d'aver fatto una ispezione per conto suo in quegli ospedali, in occasione d'una sua dimora a Berlino, e aver verificato che di questi accacciati non ce n'era neppure uno.

La stessa leggenda si era sparsa in Francia contro i tedeschi. Anche di questi si diceva che massacravano i propri avversari caduti vivi. Ora un invalido ritornato ha detto al *Correspondant* che durante la battaglia di Charleroi gli ufficiali francesi avevano detto ai propri soldati: « Piuttosto che cader vivi nelle mani dei nemici, se siete feriti fatevi saltare le cervella, perchè essi vi finirebbero ». Egli, quando fu ferito, fece dunque il morto per sottrarsi alla carneficina, ma scosso ripetutamente e con le brusche da un ufficiale tedesco che andava cercando nella notte i feriti, fu da lui trattato benevolmente e soccorso e, insieme ad altri propri compagni, condotto in un ospedale servito da suore francesi piene di carità.

In genere, secondo le attestazioni di molti interrogati, negli ospedali delle varie città tedesche si stava abbastanza bene; invece si stava male nei campi di concentramento, dove gli invalidi, appena guariti, erano accomunati con altri prigionieri. Ivi il vitto era cattivo e scarsissimo, come pessimi i giacimenti di paglia, non mutata quasi mai. Ma quelli che potevano ancora lavorare avevano il permesso d'andar fuori del campo e guadagnarsi qualche soldo con cui comprare degli alimenti.

Quando la Germania, per rappresaglia contro la Francia, la quale aveva mandato prigionieri tedeschi nel Senegal e nel Dahomey, ne mandò dei francesi ai penosissimi lavori delle pa-

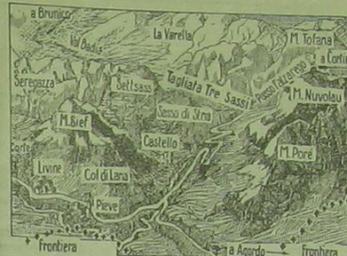
**FRNET-BRANCA**  
SPECIALITÀ DEI  
**FRATELLI BRANCA-MILANO**  
AMARO TONICO  
APERITIVO, DIGESTIVO  
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI  
Esigete la bottiglia d'origine  
Esportazione in tutto il mondo



ludi di Posnania, i generali tedeschi, che scelsero a questo castigo di preferenza gli ufficiali e soldati prigionieri di condizione civile, dissero chiaro che li mandavano a patire e che lo potevano scrivere alle loro famiglie. Ciò coll'evidente scopo d'impressionare la Francia. Come è noto, Benedetto XV fece cessare anche queste spedizioni lontane e perniciose di prigionieri tedeschi e francesi. Ma le testimonianze del *Correspondant* portano che in alcuni punti della Posnania questi deportati si trovarono meno male che non si fossero trovati nei campi di concentrazione da cui provenivano.

Quando la mediazione del Papa per

Ma da tutte le testimonianze risulta che se in molti luoghi tedeschi i prigionieri francesi ebbero molto a patire nel sonno e nella fame, in nessuno subirono né sevizie, né umiliazioni personali. I loro rapporti coi propri guardiani erano buoni. Questi l'avevano più coi russi e cogli inglesi che con loro. Talvolta anzi i sol-



Indicazione grafica della formidabile posizione di Col di Lana presso dai nostri.



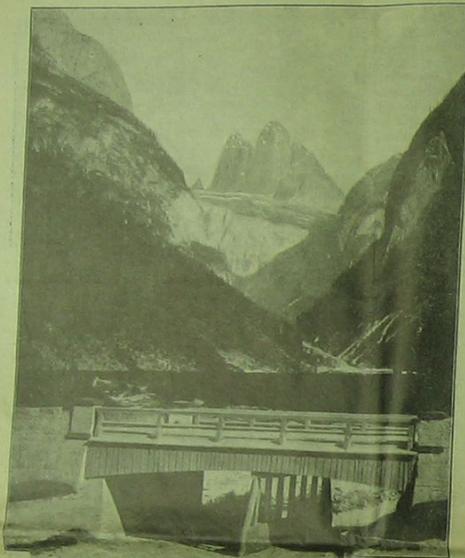
Carina della Valle delle Giudicarie.

lo scambio degli invalidi ottenne il suo risultato, i prigionieri francesi furono trattati assai meglio. La Germania voleva che riportassero in Francia un ricordo meno triste della loro prigionia; si meravigliavano i suoi generali all'udire che questi fortunati, nonostante il buon trattamento dell'ora del congedo, non avrebbero potuto dimenticare ciò che avevano sofferto prima.

**RAMIOLA** APENNINO PARMENSE  
Ferrovia Fermo-Teramo  
— APERTO TUTTO L'ANNO — per la cura delle malattie dello  
**Stomaco-Intestino-Diabete**  
Medico Dir. Prof. F. MELOCCHI  
Chiedete all'Economato il interessante volantino illustrato **QUIDA ALLE CURE DI RAMIOLA** che viene spedito gratis.



L'antico confine italiano veduto dal Col di Lana conquistato dalle nostre truppe. Nello sfondo il lago d'Alleghe e il monte Civetta.



Dove si svolge  
l'aspra lotta  
contro  
le barriere  
nemiche.

Il ponte sulla Rienza sulla strada Toblach - Cortina d'Ampezzo, la maggior via della resistenza austriaca sulla linea delle Dolomiti. In fondo le tre cime di Lavarèdo, sopra le quali sono oggi appostate le artiglierie e la truppa italiana.

dati e la popolazione germanica, quando sapevano che essi venivano dalla Francia, dicevano loro: « Siamo camerati ».

Una volta uno di questi informatori del *Correspondant* fu sorpreso mentre sopra un giornale illustrato scarabocchiava il ritratto di Guglielmo. Cre-



Fanciulli di un villaggio conquistato che fanno festa alla bandiera italiana.



Un'utile preda fatta al nemico a ...

dette d'esserne punito chissà come. Ma il graduato tedesco, che se n'era accorto, si contentò di dargli una lavata di testa, dicendo: « Voi siete ancora nelle nostre mani e non dovete dimenticarli. Voi avete mancato di rispetto al nostro augusto Imperatore. Che direste se uno di noi scarabocchiasse il ritratto di Poincaré? Non sareste mica contento ». L'informatore, dice il *Correspondant*, nato francese e quindi poco rispettoso, ci ha aggiunto: « Non gli fu risposto nulla, ma se il graduato tedesco avesse potuto leggere il nostro pensiero, avrebbe potuto capire che noi non ci saremmo risentiti per questo ». Le quali parole fanno ricordare al sottoscritto una frase dettata a Parigi: « Noi francesi preferiamo ad un Re un Presidente di Repubblica, perchè quest'ultimo lo si può mettere in canzonatura ».

In una parola, l'inchiesta del periodico francese, che non è sospetto di poco patriottismo, lascia l'impressione che i prigionieri tornati e quelli che un giorno ritorneranno, si sono formati dei tedeschi un'idea meno fosca di quella che è stata sparsa dai giornali francesi. Certamente i prigionieri dell'esercito germanico, che dalla Francia sono rientrati o rientreranno quando che sia in patria, compiranno lo stesso ufficio. E sarà un bene per il mondo che, mantenuto il giudizio sulle responsabilità accertate, specialmente in ordine alle origini e ai grandi fatti della guerra, si ristabilisca la verità e l'equo apprezzamento dei fatti minuti a vantaggio di tutte le parti. Ciò agevolerà il sorgere d'una pace cordiale, dopo la pace ufficiale che sarà fatta. Ma intanto sia lode al Papa, che affrettando il ritorno degli invalidi nei propri paesi, non solo ha procurato ad essi la gioia ineffabile di respirare prima del tempo l'aria nativa, ma ha affrettato l'ora di più giuste notizie sopra la condotta che i vari Stati hanno tenuto verso i prigionieri. SABINUS.

### Dove si svolge l'aspra lotta contro le barriere nemiche

Mentre i primi rigori dell'inverno sembrava doversi paralizzare ogni azione delle nostre truppe, esse, guidate con efficace energia dal Comando supremo, hanno con grande valore compiuto i più formidabili attacchi contro le barriere nemiche che, da lunga pezza preparate e munite validamente, contrastavano l'avanzata dell'esercito italiano in guerra.

Col di Lana, lungo la frontiera Tridentina, nell'Alto Cordevòle, in Carnia e sul Carso, si acciurono

e che oltre a ciò si allungava per gran tratto direttamente verso sud con l'aspro, difficile e scosceso costone di Saleesi — difeso da più ordini di lunghe trincee e da un ben munito quindici dalle nostre truppe il 28 ottobre scorso — era stato destinato dagli austriaci ad una doppia funzione.

Come è noto, la regione Dolomitica si può paragonare ad un mare di piante aguzze, di dossi circondati da gonfi inaccessibili, di fianchi dirupati, di valloni scoscesi e stretti. Tutto insieme è percorso da sentieri e da poche e poco buone mulattiere, traversato solo dalla magnifica strada detta appunto della Valle del Cr-

ha dimostrato in modo inoppugnabile, che la strada delle Dolomiti fu dall'Austria costruita come grande linea d'arroccamento, parallela ai nostri confini, per le sue presunte azioni offensive che avrebbero dovuto tendere alla Valle di Fiemme.

Il Col di Lana aveva quindi un'altra funzione, quella di dominare il nostro territorio e vi aveva adempiuto tanto bene che gli austriaci, con le artiglierie che avevano issato e con quelle alitate dietro al massiccio verso Cèrzo, Corte e Varda, avevano rovinato e distrutto quasi tutti i casermetti e villaggi italiani sino a Caprile compreso.

La nostra tattica d'avanzata contro questo



Dove si svolge l'aspra lotta contro le barriere nemiche: In Carnia - L'imboccatura delle trincee a 20 metri dal nemico durante un bombardamento.



Nel Trentino - Il forte austriaco del Pozzschöch che sbarrava la Val del Leno presso Rovereto. (Fot. G. De Mori).

gli attacchi, si intensificò l'offensiva, coronata pressoché sempre da stabili successi, che invano attacchi avversari cercarono di rompere.

Notevolissima, in questo periodo, è stata la conquista di Col di Lana e di Monte Sief nell'alta valle del Cordevòle.

Dal 16 luglio, giorno in cui fu dai nostri attaccata e presa la prima trincea di Col di Lana sulle sue più basse pendici, al mattino del 9 novembre, in cui il sole nascente illuminava la rotta austriaca, prima dal Col di Lana, che il contrattacco non aveva potuto riprendere, e poi già a rotoloni dalle balze del Sief, inutilmente difese, dal 16 luglio al 9 novembre è durata un'opera titanica che resterà monumento di ciò che i soldati italiani tutti sanno compiere. Il Col di Lana, dalla base amplissima e larga,

amone (che da Feltre per Cavalese raggiunge la Valle d'Adige a nord di Trento) con la strada di Alenagna (che da Fieve di Cadore per Val Bolte va a Toblach in Val Pusteria).

Il sistema fortificato di Col di Lana anzitutto dominava appunto e padroneggiava completamente quella carrozzabile dal Passo di Pordoi (n. 224) a Cima Falzarego (n. 217).

Il Col di Lana, con il gruppo delle Tofane, di Monte Averau e Nuvolau, rappresenta lo sbarramento di detta strada al Passo di Falzarego e per la sua forza naturale era stato fatto capo saldo della difesa della regione Dolomitica che comanda la vasta e ricca valle dell'Alto Boite ed ha al suo centro Cortina di Cadore.

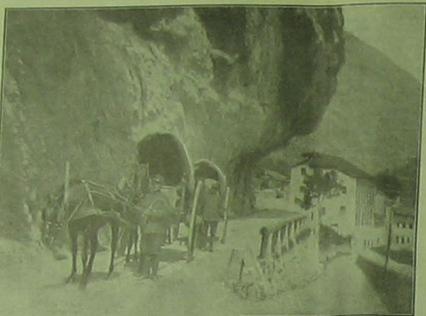
Tutti ormai sanno, e la presente guerra lo

formidabile baluardo si evolve a "rinserare" in un cerchio sempre più stretto la cittadina, diremo così, della difesa rappresentata dal Col di Lana. Furono con eroiche azioni occupati i Monti Averau e Nuvolau e il Gruppo delle To-

### YOGHURT P.M. VITTADINI

In Comprese, Polvere, Tubetti o Fianconi. Riconosciuto scientificamente il migliore anche delle consumi produzioni estere.

Richiederlo alla  
Vaccheria Latteria Modello Municipale  
Via Baracca, 25 - MILANO - Telefono 81-81  
e in tutte le principali Farmacie.



Dove si svolge l'aspra lotta contro le barriere nemiche: I nostri carriaggi militari passano per le pittoresche strade del Trentino.

fane e fu dominata così anche tutta la Valle di Travenanzes e in Val di Danel fu occupato il Passo di Falgarigo.

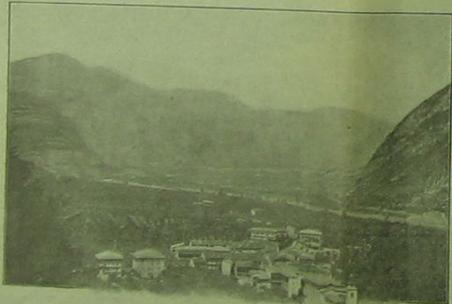
Il forte Corte, che col fuoco si opponeva all'avanzata, fu smantellato obbligando gli austriaci a portare più indietro le loro batterie e viceversa avanzando con le nostre. Indi si occuparono le pendici est e sud del Col di Lana ad Agui e Anzani e Thalando per Val Travenanzes si occuparono Sasso di Sris e il Piccolo Tagliar. Tutte cime che variano fra i 2950 e i 3500 metri di altitudine. Sarebbe così, con le nostre occupazioni, la punta del Col di Lana, fu intensificata l'azione offensiva diretta contro di esso e durante l'offensiva generale dell'ultimo scorcio del mese passato, vennero, con abili ed eroici assalti, espugnate varie trincee e fortini, ed infine, in un contrattacco pieno di slancio, fu occupato dai nostri soldati anche monte Sief (2456 metri).

Questa vetta sorge a mezzo chilometro in linea d'aria da quella del Col di Lana ed è congiunta ad essa da una breve insellatura, un'altra insellatura unisce monte Sief al Settasso, la punta più elevata della gioiata che chiude da nord la valle di Livinalonga. Una

strada alpina, salendo dalla Val di Corvara e seguendo la cresta di Pralongia, raggiunge il Settasso; un'altra via, tracciata sul versante occidentale del Sief, ne contorna la vetta e si dirige di là al Col di Lana, sale da Chera, dove si collega con un fianco di sentieri che conducono verso il Corvara.

Il Sief costituiva una sorta di sbarramento delle vie che dal nord tendono al Col di Lana. E' nello stesso tempo un eccellente osservatorio per noi e una base per l'attacco.

Agli austriaci il monte Sief poteva servire per raccogliere al coperto truppe da spogliare contro il Col di Lana e per osservare.



La piana di Rovereto veduta dalle nostre posizioni di Val d'Adige.

Anche questa posizione formidabile è stata presa dai valorosi soldati italiani.

La conquista felice ha coronato una serie di sforzi tenaci, disperati, sanguinosissimi.

La guerra, pur troppo, non è un idillio gentile ed incruento. Ma l'eroismo invitato del soldato italiano rifiutò meraviglioso attraverso le durissime prove a cui è passato.

La conquista di Col di Lana, che integra il nostro possesso del massiccio dolomitico che dal Monte Navislar a Doss della Tolana forma il versante ovest dell'Alto Boite, garantisce l'intera conca Ampezzana, ci rende padroni di tutta la Valle di Livinalonga e delle Arie Valli degli affluenti orientali della Valle del Corvara lungo la quale corre la strada che, dipartendosi da quella delle Dolomiti, va a Brank in Val Pusteria, l'arteria militare principale dell'Austria. Si ricordi che sono le strade e i loro intrecci che segnano gli scopi delle azioni specialmente nelle regioni montane.

Oramai, per il Passo di Chera (m. 1879) ad occidente, e per il Passo di Val Parola (m. 2150) ad oriente, è aperta la discesa delle nostre truppe in Valle Abadìa (detta anche Abthel Thal) oppure Val Gader.

Con l'avanzarsi delle nostre truppe nella detta valle aumenterà sempre più per gli austriaci il pericolo e di conseguenza la loro disperata resistenza. Però per noi le difficoltà, per molte ragioni, saranno inferiori a quelle già trovate.



Una valanga tagliata dai nostri alpini fra le dolomiti per passare con le truppe.

Comunque, richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla nuova conquista, perché, a parere dei tecnici, è in questa valle che la guerra nei prossimi mesi avrà il suo maggior interesse.

Gli attacchi in Val Daone, attorno al Monte Lavinech, e i cannoneggiamenti nemici nella conca di Bezzecca, fanno parte del vasto complesso di operazioni condotte dall'Italia nel Trentino meridionale fra la Valle delle Giudicarie e la regione orientale di Rovereto.

Intorno a questo settore non conviene dire di più. Possiamo solo affermare che il grande saliente nemico è già dalle nostre truppe strettamente investito e le nostre artiglierie tonano contro i numerosi forti del nemico, dal Lardaro a Riva, da Riva a Rovereto e al Lavarone.

## BANCO AMBROSIANO

Società Anonima - Capitale Sociale L. 6.000.000

Versato L. 4.500.000 - Riserva L. 650.000

Sede centrale: MILANO - Via Clerici, 2

Agenzie: BESANA - ERBA - GREGGIO

LECCO - SEREGNO - VIGEVANO

Riceve depositi liberi e vincolati

dal 3% al 4%

Cale conrate di sicurezza in abbonamento L. 10. anno.



Dove si svolge l'aspra lotta contro le barriere nemiche: il lavoro delle nostre artiglierie contro le trincee nemiche nel Carso.

La cartina topografica che uniamo permette di precisare le posizioni.

Sull'Isoneo la lotta è ferocissima attorno al Mirli ed al San Michele.

L'assetto delle posizioni conquistate è ormai completo e l'aspra lotta contro le formidabili barriere nemiche avrà presto nuovi episodi salienti.

## L'ULTIMO COLPO

La voce del tenente Carlo Bianchetti ordino senza un tremito a suoi soldati:

— Riparatevi.

I serventi del quarto pezzo della batteria obici da 230 si gettarono nelle buche protette ai lati della piazzuola.

L'aria scossa con estrema violenza, lacerata da un sibilo terribile lamentoso, accompagnata da un urlo sordo immenso annunciava l'arrivo del grosso proiettile nemico.

Il tenente rimasto in piedi vicino al cannone ebbe ancora un istante. Tirò la cordicella del pezzo già carico ed esattamente puntato e fece fuoco alla sua volta...

Parve il finimondo. La piazzuola, il mortaio, i soldati, tutto quanto era all'interno venne travolto, come da una improvvisa eruzione vulcanica; un ammasso di travi, di sacchi di sabbia, di brani contorti d'acciaio, di spranghe di ferro, di congegni meccanici strappati e divelti, indicavano il posto della batteria, nella quale era scoppiato in pieno un mastodontico proiettile da 305, l'ultimo inviato dal fronte austriaco.

## Compagnia di Assicurazione di Milano - Fondata nel 1826

Il più antico Istituto Italiano di Assicurazione - Incendio - Vita - Vitalicie - Disgracie accidentali - Responsabilità Civile - Invalidità. Capitale versato L. 925.600, riserve diverse L. 53.218.935. Milano, Via Lauro, 7.

L'azione guerresca dei nostri non si era arrestata tuttavia per quell'episodio sfortunato; anzi si può dire che venne ripresa in quel punto con maggior ardore.

Venti cannoni vomitarono in un attimo a fuoco accelerato migliaia di proiettili contro le ridotte nemiche, il forte di La Corte, centro del sistema di difesa, e le piazzuole di Sissa e di S. Maria stretti al silenzio, una superba vittoria coronava alla sera l'asprissima giornata.

— Togliete con precauzione i sacchi di terra, sollevate quelle tavole vicino al pezzo: vi si può trovare ancora qualche caduto.

Il capitano che dirigeva i lavori per il ricupero del materiale del quarto pezzo della batteria, sorvegliava attentamente i soldati che con cura premurosa radunavano gli effetti dei commilitoni scamparsi, cercando di nulla di-

spendere di quello che potesse interessare la ricerca o dare indizio utile nel lavoro.

D'un tratto un artigiere esclamò: — Qui c'è il corpo del tenente Bianchetti.

Sotto un groviglio di travi, di rottami, di sassi, di terriccio, giaceva inerte il povero ufficiale.

— Morto?

Il capitano e i soldati s'affacciarono attorno all'eroe caduto in una gara di sollecitudine e di pietà.

Con mille precauzioni venne tolto da quell'ammasso di materie. Nessuna ferita grave appariva esternamente, solo sulla fronte ed ai lati delle tempie dell'ufficiale alcune chiazze livide prodotte da una forte contusione.

Il tenente era ancora in vita. Fortunatamente nell'esplosione le armature della piazzuola rovesciandosi sul pezzo avevano formato una specie di volta sotto cui si trovò in qualche modo riparato



Un accampamento sulle montagne Trentine conquistate. (Prof. G. De Mori).



P. Angelo Cerbara del Somaschi S. E. il Comandante il corpo d'armata. Il Colonnello comandante il regg. ed altri ufficiali assistono alla Messa.

quando d'improvviso venne travolto nella distruzione causata dal proiettile nemico.

All'ospedale, allorché riprese dopo parecchi giorni qualche cognizione delle cose, una voce sommessa gli sussurrò alle orecchie che poteva chiamarsi fortunato.

Lui solo, infatti, pur essendo stato esposto più degli altri, era uscito ancor vivo da quelle rovine.

Però nella sua testa è restato come un vuoto incolmabile: difficilmente riesce a connettere il pensiero: gli occhi soprattutto lo fanno terribilmente soffrire; non può vedere la luce, gli fa male qualunque colore forte; alternative strane di bagliori e di ombre a tempo a tempo lo urtano e lo fanno sussultare di scatto.

Tuttavia adagio adagio sembra migliorare e si calmi. Ora distingue senza fastidio le suore col candido vestito bianco delle infermiere, i lettini allineati, e più lontano i fiori olezzanti che sono sul piccolo altare della Madonna in fondo alla corsia.

Come gode ora del ritorno alla vita;



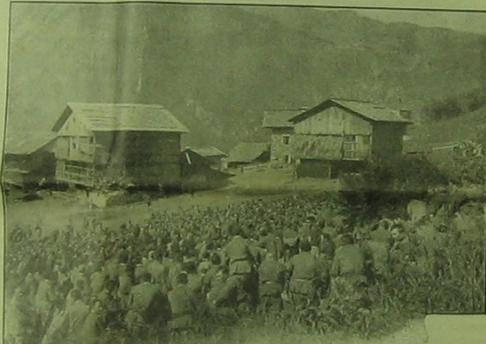
Padre Angelo Cerbara spiega il Viaggio durante la messa al campo.

quanto è lieto nel sentire che i suoi soldati si sono fatti onore; che gli obici da 280 si dimostrarono preziosi per esattezza di tiro, per potenza di distruzione, che l'ultimo colpo del suo pezzo era stato efficacissimo.

— Sorella — chiede alla suora che lo assiste — potrò tornare presto in batteria? lo mi sento bene, benissimo... Se non fossero le fitte agli occhi, queste noiose sensazioni d'intorbidimento nella vista, sarei proprio guarito.

— Stia tranquillo, tenente, e non si preoccupi ora per l'avvenire — risponde la religiosa. — Bisogna accettare sempre dalla mano del Signore con riconoscenza quanto egli ci largisce e che è per la nostra perfezione spirituale. Ricomincia, tenente, che fu un miracolo per lei essere uscito vivo da quell'orrenda distruzione.

— Oh sì, sorella, ho veduto in quel giorno l'inferno... ma mi dica che cos'è quel nero che c'è nel mezzo della parete bianca della corsia.



Più di diecimila soldati assistono alla Messa del capellano P. A. Cerbara.

— Dove?... Sarà l'ombra...  
— L'ombra di che cosa?

La suora si allontana dal letto del tenente Bianchetti frettolosa: forse proprio in quel punto si è accorta che altri ammalati hanno bisogno della sua assistenza.

Però il brusco distacco dal letto non è sembrato naturale al tenente; gli parve altresì di leggere su quel volto

**DIAMALTINA**  
ESTRATTO D'ORZO IN POLVERE  
Ricoostituente di alto valore alimentare, raccomandato in pediatria. — Sostituisce l'Olio di Fegato di Merluzzo e derivati.  
LEPETIT FARMACEUTICI-MILANO

Vedi pagine 746 = Cerbara dei Somaschi



Sold. Albonico Giuseppe. Serg. Andreoli Guido. Cap. magg. Arrighi Giacomo. Sold. Bani Giuseppe.



Sold. Bellorini Battista. Cap. magg. Bernardi Luigi. Sold. Bevilacqua Angela. Sold. Braneli Fortunato.



Sold. Caironi Celeste. Sold. Camerini Celeste. Don Casca Nicola. Capitano Diapenza Domenico.



Serg. Melteni Emilio. Sold. Muri Emilio. Sottoten. Pace Marie. Sold. Serughetti Giovanni.



Sold. Vassalli Roberto. Sottoten. Vicini Enea. Sold. Villa Salvatore. Ten. Vittori Enrico.

chiaro, dolce, sempre sorridente, come un improvviso velo di tristezza.

\*\*\*

È venuto il maggiore medico con un dottore borghese, un celebre professore

all'Università; si sono fermati ambedue con grande deferenza al capezzale del tenente.

Lo scienziato ha desiderato esaminare l'ammalato: lo fa con estrema attenzione. Anche lui come i sanitari

che lo curano abitualmente lo guarda negli occhi, lo palpa ripetutamente dietro le orecchie; maggiore e professore si scambiano poche parole tronche, in gergo scientifico che riesce ostico al tenente: Trauma violento, ematoma posteriore,

compressione alla retina, glaucoma... Se parlassero almeno chiaro! Ma che cosa hanno dunque questi occhi benedetti che suscitano tante preoccupazioni nell'ammalato e in quelli che lo assistono.

Bianchetti ha voluto guardarsi nello specchio.

— Chissà come sto male colla barba lunga! fatemi un po' vedere che mostro sono diventato.

Ma non si fermò molto a rimirare i peli che gli si arricciano incolti e ribelli sul mento, osserva invece attentamente le pupille come fossero per lui cosa nuova.

Sono le stesse; castano-chiaro, vivide e lucenti come sempre, neppure un leggero arrossamento.

Ad onta di ciò il tenente non è ancora persuaso; sente che i suoi occhi non sono più quelli di prima: sono diminuite le fite acute, invece aumentato ogni giorno più i periodi in cui pare che delle grandi nubi nere, sempre più insistenti gli celino le cose inanimi, come una spessa cortina.

— Suora che cos'è il glaucoma? Sorpresa dall'improvvisa domanda la buona religiosa risponde prontamente quello che sa:

— Grave malattia interna dell'occhio che culmina sempre colla definitiva perdita della vista.

— Ah ho compreso, questo deve essere il mio caso.

È matto signor tenente a parlare così? c'è sempre rimedio a tutto, e poi bisogna sperare.

— Non dica bugie, sorella; neppure per illudermi: so quello che mi attende.

La suora insiste nel diniego, ma Bianchetti scrollò il capo mestamente.

— Se diventassi proprio cieco?

Da qualche tempo è questo il pensiero fiso che martella il valeroso; non osa però formulare ad alcuno tale domanda. Saprà da sé.

Intanto gli hanno raccomandato la quiete assoluta, l'immobilità della testa; gli vietano perfino di leggere, non deve affaticare la vista.

— Se si potesse proibire al cervello di pensare!

Ma vuole togliersi da questa angosciosa dubbio. Fra la speranza ed il timore si consumano inutilmente le migliori energie. Anche la sua si disperde senza scopo.

Un mattino ha notato che l'assistente del medico ha dimenticato, dopo la visita, sul tavolino che gli è accanto una carta; si alza, la prende e la scorre curiosamente. È la sua cartella clinica.

**CEROTTO MAZZA**  
 guarisce neuralgismi muscolari, dolori artritici, lombalgie renali. Lire UNA in ogni farmacia.  
**Cerotto Mazza speciale**  
 guarisce radicalmente la sialite Lire Dieci  
 Indicare con cura: *dentista* o *dentolo*.  
 A. MAZZA - Corso Genova, N. 19 - Milano.

Legge: « Tenente Carlo Bianchetti, 3° artiglieria da fortezza. Diagnosi: distacco della retina per trauma ».

Sotto, nei sintomi, è il laboratorio del fatto di guerra molto glorioso per lui, nel quale riportò la casa del male.

Di fianco, le ordinazioni mediche ed i rilievi clinici giorno per giorno. Nella finca *Operazioni chirurgiche e annottazioni* sta scritto: « peggioramento continuo nelle facoltà visive. Anche per consiglio del prof. ... specialista in oftalmologia all'università di X si ritiene inutile qualsiasi intervento operatorio ».

Un senso di disperazione e di abbattimento profondo colpisce il povero tenente.

Perdere la vista a trent'anni, quando

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

— Mi lasci uscire in giardino, è così bello il sole oggi; voglio ancora vedere.

— Ma non può senza il permesso del dottore.

— Non occorre, e non sgriderà del resto; la mia sentenza è già lì scritta — ed additi la cartella clinica.

La religiosa ammutolì; il tenente Carlo Bianchetti quel giorno fu in giardino: i suoi occhi limpidi avevano spesso come un drappo nero davanti, ma guardò i fiori, li accarezzò, s'avvicinò alla porta, gettò un'occhiata sulla via, ritraendosi come urtato dalla folla.

Vicino all'entrata dell'ospedale sventolavano due bandiere, una della croce rossa e la tricolore; si accostò furtivo a quest'ultima e la baciò; poi entrò devoto nella chiesa del stabilimento, si inginocchiò davanti all'altare e, china la testa fra le palme, pregò a lungo.

Allorché tornò al suo letto lo vide tutto calmo e tranquillo. Era pronto all'ultimo colpo.

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*



Tenente Decio Raggi, il primo decorato dal Re con la medaglia d'oro al valore.

sorrì più bello l'avvenire, quando la vita è così cara...

Veramente pareva cosa orribile. Eppure aveva ben fatto sacrificio alla patria dell'intera esistenza quand'era partito per la guerra.

Solo al mondo si diceva lieto di compiere il suo dovere con maggior libertà di altri, legati alla famiglia, ai parenti.

Credente, aveva riconosciuto grazia particolare del Signore d'essere stato conservato pressoché incolpevole in quel cataclisma da cui nessuno dei suoi soldati era uscito vivo. Ed ora si disperava e quasi imprecava?

L'eroe scoppì in pianto dirotto.

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

\*\*\*

**P. Angelo Cerbara dei Somaschi**

Era un eroe! Solo i suoi soldati e ufficiali che tanto lo rimpiangono possono descrivere ciò che sapeva fare e faceva il loro Cappellano.

Compiva il suo ministero con vero spirito di sacrificio. Voleva stare sempre in mezzo ai suoi soldati, si portava continuamente da una compagnia all'altra, spesso molto distanti fra loro.

Celebrando la S. Messa spiegava il Vangelo con tanta semplicità e persuasione. Conversava volentieri con i soldati, per tutti aveva una parola buona che rinfanciava; mai si allontanava da una conversazione senza aver gettato fecondi germi di bene, senza aver insegnato qualche verità che insegnò il Divino Maestro Gesù. Era coraggioso! Disprezzava la morte quando il disprezzo di essa poteva valere a far del bene. Non si curò del fuoco austriaco rivoltò su di lui per raccogliere i feriti. Era sempre in prima linea in trincea per incoriare i soldati, per recare a loro i conforti della S. Religione; ultimo ad allontanarsi dal combattimento per curare i feriti, per onorare e battezzare i caduti. Durante un combattimento a Col di Lana in un momento critico incitò con la sua parola ardente, anche lui le truppe all'assalto. Nell'ultimo combattimento a Colprese parte egli, era in trincea quando rimase ferito gravemente alla testa da una scheggia rese la sua anima a Dio nell'ospedetto da D. Costantino De Santa Capp. All'ospedetto da campo, dal suo confratello clerico Turco e da altri chierici soldati di sanità. Visse santamente e morì santamente.



† Decio Raggi nel Collegio di Strada a 17 anni, 1897.

**L'eroe di Podgora**

I giornali hanno annunciato con parole d'alto entusiasmo la fine eroica del dott. Decio Raggi.

Il nostro fotografo ricorda appunto l'eroe di Podgora quando era giovinetto nel collegio di Strada, prima di essere chiamato in servizio nel Casentino.

« Molissimi medici esportì con prescrizione più altro preparato a base di crocifero da una farmacia... »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« Il 19 luglio sull'altura di Podgora, uscito primo all'attacco, spezzati da solo i retroscosti nemici, salito primo sulla trincea vi cadde mortalmente ferito, mentre i suoi feriti dal possibile esempio e dalle infocate parole, con mirabile impeto conquistavano le posizioni austriache. Trasportato all'ospedale, all'entrare del SS. Viatico egli, quasi moribondo, si rizzava sul gomiti per comandare al soldati di salutare animata tutta la sua vita, e furono essi che essenzialmente contribuirono alla prova sublime del suo valore, anzi essi costituirono la luttua, profonda essenza del suo eroismo. Ciò testimonia dettato nelle trincee pochi giorni prima di morire e trovato dopo la morte nel suo portafoglio. Eccone alcuni tratti:

« Mentre la venerata maestà di Vittorio Emanuele III, con animo paterno pensa ad unire tutta nostra gente in una sola famiglia con i naturali conati, da Capriva il 2 luglio 1915 faccio note ai miei cari queste ultime volontà: »

« O gioventù Italiana, invidia la mia sorte fortunata! »

« Nel nome santo di Dio e nella speranza di una vita migliore, per la grandezza, per l'unità, per l'onore della Patria, per la libertà e l'indipendenza dei fratelli operosi, nel nome santo d'Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è Italiano, lo munito beato. »

« Ecco uniti Dio e Patria, fede e coraggio. E sulla fine del Raggi si deve ben dire: Dove c'è fede, c'è coraggio! E' tutta la storia dei maggiori e dei più puri eroismi italiani che proclama questa grande verità! E appunto la memoria di Decio Raggi resterà negli annali della storia militare italiana come una nuova, fulgida prova della assoluta indissolubilità tra la fede in Dio e l'amore alla Patria, della derivazione di ogni sentimento nobile e grande da una sola profonda radice: il senso cristiano della vita, che i suoi educatori religiosi e più gli avevano inculcato fin dalla prima infanzia, rafforzandolo nella giovinezza e che il Raggi non dimenticò mai, dando anzi di esso così luminosa prova che certo deve confondere quelli che osano ancora parlare contro l'educazione cristiana della gioventù. »

« Molissimi medici esportì con prescrizione più altro preparato a base di crocifero da una farmacia... »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua operosità di consigliere municipale e provinciale. Richiamato sotto le armi, volò la giovine esistenza e tutta la forte energia di trenta anni alla patria. Pugnò da eroe. »

« Il tenente dott. Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le inidissime difese avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista del nemico... »

« L'eroe caduto era nato il 29 settembre 1884 dall'illustre signor Enrico Raggi e dalla signora Giovanna Lodolini. Fin da bambino condusse una vita esemplare sotto ogni rapporto, frequentando ogni pratica religiosa in famiglia ed in chiesa. Fu poi educato per sei anni nel Collegio-convento dei PP. Gesuiti in Strada (Casentino), dove conseguì la licenza ginnasiale e ne uscì affezionato ai superiori e maestri. Laureato in legge consentì al paese tutta la sua

# La tirannia dell'oro

(DAL FRANCESE)

Illustrazioni di G. RICCOBALDI DEL BAVA

Mentre Queyrat parlava, il romanziere si richiamava alla memoria un verso di Virgilio che aveva tradotto a scuola: *Timoè Danaos et dona ferentes*. L'applicava al suo caso e lo traduceva: *Temo il magistrato che m'accarezza!* e si teneva sulle difese.

Il giudice continuava: — Non lasciatevi prendere da vani scrupoli; supponete d'avere il permesso di parlare! Se Renato Bernard vivesse, credereste che si rifiuterebbe di sciogliervi dal vostro giuramento? No, di certo. Vi siete obbligato in modo da perdere anche la vita piuttosto di violarlo? Non credete che voi aveste tale intenzione quando impegnavate la vostra parola! Su, dunque, completate le notizie che mi diede vostra moglie.

Sto a quanto ho detto — disse lentamente il romanziere.

Davanti a questa ostinazione, Queyrat arrischiò tutto per tutto. — Ebbene — disse affrettando un fare burbanzoso — voi siete troppo forte perché mi possa divertire usando astuzia, metto perciò le carte in tavola. Sì, predica il falso per trovare il vero, ne convengo; vostra moglie nulla mi disse di ciò che riguarda la vostra conversazione col vicino ed è da voi solo che aspetto queste notizie.

— Celina non poteva dirvi nulla, lo sapevo! — esclamò Marchand. Ora egli era felice. Colei che amava non aveva mancato alla promessa, non aveva commesso alcuna colpa, ma solo una piccola impudenza col indicare la data della visita a Bernard; non aveva perciò demeritato presso suo marito e questi poteva starla come per l'addietro.

Marchand conosceva chi desiderava sapere, aveva saputo vincere il giudice istruttore, il quale non aveva raggiunto che uno dei suoi due scopi. Queyrat comprese la propria disfatta e volle compensarsi con una vittoria; certamente era ferito nel suo amor proprio, ma, non ostante ciò, sentiva un certo quasi piacere nel rievocare il tempo andato.

Il più delle volte non aveva da interrogare che tipi brutali incapaci di difendersi, senza risposte, che si lasciavano inchiodare al muro con due o tre interrogatori solamente e che fra le lagrime o le bestemmie confessavano i loro delitti e qualche volta anche misfatti dei quali giammai erano stati sospettati rei.

Questa volta, al contrario, aveva a che fare con un esperto lottatore, che non si scoraggiava e col quale non potevasi terminare la partita in due o tre colpi, partita tremenda, nella quale la posta era la testa di un uomo.

Ua bravo giocatore di scacchi non prova alcuna soddisfazione nel vincere un avversario principiante, mentre invece si sente assai lusingato nel suo amor proprio quando gareggia con un altro assai sperimentato. Anche quando è battuto e riceve scacco matto, si consola dicendo: « Ci voleva uno di quelli per vincermi ».

Il giudice istruttore faceva in quel momento una riflessione analoga ed era contento di persuadersi che non si era ingannato quando col primo colpo d'occhio gettato su Marchand si era detto: « Costui è un uomo forte! ».

Però, senza nulla lasciar trasparire della sua contrarietà, si prestò alle domande che il romanziere gli rivolse e rispose col medesimo fare di bonomia che aveva fin qui adottato.

Lo scrittore si informò del modo con cui Celina era stata citata in tribunale ed il giudice lo assicurò che si era mandato in via Fondary un agente di polizia in abito borghese il quale aveva adempiuto quell'incarico con la maggior discrezione.

Gustavo lo ringraziò della sua attenzione; quindi volle sapere se sua moglie apparisse abbattuta, se avesse gli occhi rossi e stravolti per l'insonnia.

— Che disse quando sentì l'accusa che pesava sopra di lei?

— Essa esclamò subito: « Voi mentite! »; poi, accorgendosi che l'adversario era inutile, si mise a piangere. Mi domando se poteva visitarvi a Mazas. Le doveti rispondere di no; voi siete ancora nel periodo istruttorio, tuttavia dipende da voi il vederla.

— E come?

— Confessate, e non sarete più sotto segreta.

**Andreoli Guido**, sergente, della leva del 1888. Era ammogliato con un figlio. Il suo mestiere era quello di muratore. La sua moglie si trovava in Francia quando il valoroso cadde al fronte il 6 settembre 1915.

**Arrighi Giacomo** di Casate (Como), della classe 1891, caporal maggiore del genio, già reduce della Libia, sacrificò la vita alla patria cadendo gloriosamente il 3 ottobre di fronte al nemico. Giovane d'animo nobile e cortese, dalla famiglia amatissimo, di ottimi principi, lascia cara memoria di sé in quanti ebbero la fortuna d'avvicinarlo.

**Bassi Giuseppe**, soldato di fanteria, apparteneva al comune di Castelgibbiano, sul cremonese. Chiamato alle armi in questa nuova guerra per la grandezza della nazione, partì fiducioso e lieto di prendere parte al duro compito. Nelle varie vicende della lotta a cui partecipò il suo reggimento, il Bassi si mostrò in ogni circostanza pronto a dovere e degno dei compagni. Lo uccise l'ira nemica in un aspro assalto, non senza aver veduto la sua compagnia avanzare vittoriosa.

**Bellorini Battista**, alpino, della leva del 1894. Il suo carattere era buono con tutti; l'indole assai vivace. Figlio di madre vedova, cadde al fronte il 21 agosto 1915. Tre altri fratelli si trovano sotto le armi.

**Bernardi Luigi** di Catriano (Bologna), caporal maggiore di fanteria, caduto gloriosamente il 27 ottobre a 28 anni combattendo per la patria. La condotta esemplarissima, sentimenti profondamente cristiani, la fedeltà al dovere lo resero a tutti carissimo. Combatté in Libia meritando la medaglia al valore. Nel distretto di Messina prestò l'opera generosa. Nelle ultime lettere scritte al proprio genitore, imprecò al più notabile sentimento di fede e di spirito cristiano, già presagiva la tragica sua fine; ma nulla preoccupato di sé, invocava da Dio conforto ai suoi cari. Lasciò moglie e una tenera creatura. Alla desolata famiglia, da lui intensamente amata, sia di conforto l'aver dato un eroe alla patria al cielo un'ama diletta.

**Bovilaquea Angelo**, alpino, della leva del 1895. Maggiore di cinque figli, era attivo nel lavoro, e da bravo figliolo aiutava la famiglia. Amatissimo dai compagni, tutti i parenti e conoscenti ne rimpiangono la perdita.

**Brunelli Fortunato**, soldato della classe del 1895. Era giovane laborioso, di buona indole, sempre gioviale. Cadde in battaglia il 19 luglio.

**Calroni Celeste** di Bergamo, soldato del 2° reggimento Fanteria, partito per la guerra si distinse molto valorosamente in vari combattimenti, cadendo in un aspro scontro a Montefelice. Onore alla memoria dell'eroico ed umile combattente per la grandezza della patria.

**Camerini Celeste** di Fiesse (Brescia), soldato di fanteria, giovane di nite carattere, amatissimo dai suoi compagni. Il giorno 11 luglio 1915, sul colle di Santa Lucia (Caso) sacrificò volentieri a Dio l'esistenza ventiseienne per la patria diletta. I conterranei pregano pace alla sua bell'anima, conforto alla madre vedova, al fratello, alla sorella ed alla sposa, che da pochi mesi l'aveva impalmato.

**Ciasca Nicola**, nato a Polignano a Mare (Bari), esemplare sacerdote agostiniano, giovane di belle speranze, addetto per la milizia al comando della 3ª Divisione, moriva il 10 ottobre colpito mortalmente dalle bombe di un aeroplano nemico. Le virtù esterne del defunto ne rendono cara e venerata la pia memoria.

**Dispenza Domenico** di Spezia, capitano comandante la seconda compagnia del 2° reggimento Fanteria. Col sergente di lui un commilitone che lo vide all'azione: « Era un bell'uomo, pronto, ardimentoso, entusiasta della sua missione e dei suoi soldati, non vi era pericolo che lo trattassero, forse anzi il pericolo lo ince-

**EMORROIDI**  
INTERNE ED ESTERNE  
Si guariscono radicalmente con le riunioni **PILLOLE SOLLICITANTI** e il **guasto antemorroidale Fattori**. Effetto pronto, uso facillissimo. **Pilole N. 50, L. 250.** Vaso di argento, L. 2.  
**Chimici G. FATTORI & C. - Milano**  
in tutte le Farmacie.

Il che, parlando volgarmente, significa — disse Marchand — « Condannatevi alla morte da voi stesso e riceverete la visita di vostra moglie prima di quella del carnefice ».

Indi Gustavo s'informò se Celina non si era mostrata troppo spaventata nel comparire dinanzi al giudice.

— Ha forse qualche motivo per temere? — domandò Queyrat. — Si trovò impigliata in questo affare dell'uccisione?

— Oh! — esclamò il romanziere — e come potete sospettare di lei? Sapete bene che fu assente tutto il dopo pranzo.

— Ella rientrò in casa alle sei meno un quarto ed avrebbe potuto incontrarvi quando discendevate dall'appartamento di Renato Bernard.

— Chiedetelo alla servente — rispose secco secco il prigioniero.

— La domestica uscì di casa alle sette e durante la sera avete il tempo di salire nelle camere della vittima per cercarvi il denaro. Vostra moglie sa questo?

— Interrogate allora Emanuele, domandateli se mi sono assentato; un fanciullo piccolo non sa mentire. Solamente — aggiunse Gustavo con voce minacciosa ed alzandosi dalla sedia — interrogate mio figlio con prudenza, perché se gli dite che suo padre è in prigione...!

— Ebbene? — disse il magistrato freddamente. Marchand comprese tutto ciò che significava questa semplice domanda e rispose con amarezza:

— E' vero, sono prigioniero, non posso più difendere mio figlio.

— Povero figlio mio!... povero figlio mio!...

— Interrogherò vostro figlio — riprese il giudice — e questo che mi gioverà? Senza dubbio l'avrete messo a dormire di buon'ora e, dopo che fu addormentato, siete uscito dal vostro appartamento senza che egli se n'accorgesse. Del resto, anche se fosse stato desto, occupato nei suoi divertimenti, non potè notare il vostro andare e venire. Solo vostra moglie può sapere se essa stessa fu complice.

Un dubbio terribile passò nella mente di Marchand:

— Avreste forse fatto arrestare Celina? Queyrat taceva; appoggiato coi gomiti sul tavolino e con la testa fra le mani, osservava attentamente la fisionomia dell'accusato.

— Non mi rispondete? forse che anch'essa venne gettata in carcere? Guardate, signor giudice, io sono innocente; ma — sapessi che mia moglie fosse arrestata, preferirei accusarmi sull'istante della morte di Renato Bernard e sacrificare la mia testa purché Celina non abbia a soffrire.

— In questo caso fareste meglio a confessare subito.

— Confessare!... Ma no, io non posso riconoscermi reo di un delitto che non ho commesso; questo sarebbe mentire! ed io, signor giudice, non ho mai mentito! — concluse fulminando con un'occhiata il suo avversario.

Seguì un momento di silenzio terribile, uno di quei silenzi in cui l'aria pare soffocante e che una pioggia di fuoco e di sangue cade a gocce pesanti come piombo liquefatto. Sono quei silenzi della natura che precedono un cataclisma.

— E pure io non posso lasciare imprigionare mia moglie alla quale giurai eterno aiuto e protezione! — continuò Marchand. — Rammentate, signore, anche voi sapeste ciò che sia amare; avete avuto moglie, figli; m'interroga perché è vostro dovere, ma non siete giudice solamente, siete anche uomo; sì, ho visto che dietro la maschera insensibile del magistrato vi è un cuore che ha sanguinato, che palpitava al suono delle mie parole; ho capito che la mia posizione non vi lascia indifferente, che non siete sordo alle mie angosce sulla sorte di coloro che io amo; ebbene, vi prego, fatemi questo favore di dirmi se mia moglie fu arrestata, se il mio caro piccino sia rimasto solo, là, in casa. Oh, è troppo orribile questo pensiero! Le circostanze mi opprimono, la giustizia mi crede colpevole... E' falso! è in errore! Ma io ne porto le conseguenze. Credete di dovermi imprigionare? Benissimo, fatelo pure! Il mio onore è intatto, la mia reputazione è compromessa, la mia professione di letterato, con la quale guadagnavo da vivere, forse è rovinata per sempre!... Ma non importa! io non mi lamento, se soffro da solo! Solamente la giustizia non faccia cadere i suoi colpi sopra una donna ed un fanciullo... Questo sarebbe una crudeltà senza motivo! Dunque, signor giudice, abbiate un po' di pietà! Forse che non è abbastanza duro per un uomo, che ha il suo passato senza macchia, onorato, l'esser preso per un assassino, senza che voi aggiungete ancora il supplizio di colpirla nei suoi cari?

Il 3 luglio il suo battaglione era incaricato di un'azione dimostrativa contro un tratto di fronte nemico; parve al comandante il battaglione che si presentasse l'occasione di prendere d'assalto quel punto e d'iniziativa lanciò il suo battaglione in avanti. I prepari giunsero infatti alla balonetta sul ciglio della posizione, prontamente ripuliti da altro mezzo battaglione. Ma poco dopo si manifestò un violento cannoneggiamento sul fronte e sui fianchi: cadde il nemico sul fronte e sui fianchi: cadde il nemico sui fianchi e sul fronte. Si trattava di un violento cannoneggiamento. I prepari rimasti disorientati restarono, poi cominciarono a ripiegare. Suo fratello non voleva ancora ritirarsi e trattò di acciuffare il nemico. Vi riuscì in parte e prese così la ritirata degli altri reparti, poi anche la sua compagnia cominciò a ripiegare. Suo fratello non voleva ancora ritirarsi e trattò di acciuffare il nemico. Vi riuscì in parte e prese così la ritirata degli altri reparti, poi anche la sua compagnia cominciò a ripiegare. Suo fratello non voleva ancora ritirarsi e trattò di acciuffare il nemico. Vi riuscì in parte e prese così la ritirata degli altri reparti, poi anche la sua compagnia cominciò a ripiegare. Suo fratello non voleva ancora ritirarsi e trattò di acciuffare il nemico. Vi riuscì in parte e prese così la ritirata degli altri reparti, poi anche la sua compagnia cominciò a ripiegare. Suo fratello non voleva ancora ritirarsi e trattò di acciuffare il nemico. Vi riuscì in parte e prese così la ritirata degli altri reparti, poi anche la sua compagnia cominciò a ripiegare.

**Molteni Emilio** di Bernate Rosazza, sergente nel 2° reggimento Fanteria, ebbe spenta l'esistenza da un colpo d'arma da fuoco nemico. Fu la prima giovane vita tra i commilitati di Bernate, innolata per la gloria della patria in questa guerra, e per la solennità soffrì nei celebri nella chiesa parrocchiale, assistevano le autorità comunali e col clero tutto un popolo commosso. Nelle mitiche Molteni era chiamato ai superiori, i quali lo avevano promosso da appena due mesi al grado di sergente, avendo apprezzato assai il suo spirito animoso, la disciplina e l'attività. Fu di aperti sentimenti religiosi, che anche in famiglia si manifestavano sempre vivi e radicati nelle frequenti lettere ai congiunti ed al proprio parroco. Il rimpatrio generale e la unanime e cordiale attesa di stima di adetto e dell'arruffato al caro edrificio, volentieri a condotta delle adozionate. L'ammirazione di tutti.

**Muti Emilio** di Noevoglia (Bedonia), bersagliere addetto alle mitragliatrici, della classe 1895, morì per il suo paese. Fu ferito in combattimento al campo, nell'ospedale da campo n. 217, il 27 settembre. Sarebbe non caduto in aspro conflitto, egli ha per sempre fatto sacrificio della sua vita per la patria; e per la patria eroicamente aveva combattuto fin dall'inizio della guerra. La sua salma ora riposa a Cividale.

**Paco Mario**, sottotenente d'artiglieria, figlio al cav. dott. Donato Pace, nato a Castellana e di Stabia (Napoli) nel 1893, da famiglia abruzzese, fu fino dalla tenera età cittadino di adozione e di domicilio di Spezia. Appena scoppiata la guerra volle arruolarsi volontario al plotone allievi ufficiali del 3° Artiglieria a Genova. Studiò con ardore e fu tra i primi del suo corso. Il 23 aprile venne nominato sottotenente e finalmente il 27 luglio poteva raggiungere la linea del fuoco come ardentemente desiderava, aggregato ad una batteria da 149. Ivi si dipartì con così strenuo ardore e con tanta serenità anche in mezzo a gravi pericoli da meritarsi la medaglia d'argento al valore. Morì senza un lamento spretto da plumbone nemico. La cara salma, benedetta da un sacerdote, lacrimata dai commilitoni, venne sepolta nel piccolo cimitero di... dove una lapide ricorda il nome dell'eroe, perché resti memoria imperitura delle magnifiche gesta.

**Sorghetti Giovanni** di Granello al Monte, soldato del 3° Granatieri della classe del 1891, era partito sereno e fedele per la guerra. Fu tra i primi militi mandati al fuoco; prese parte a più combattimenti entusiasti.

IL TENIFUGO VIOLANI DEL  
Dott. F. VIOLANI di Milano espone in serena, senza ostacoli, il  
**VERME SOLITARIO**  
Anche nei casi più difficili il successo è completo. Si usa  
poco nei bambini. E' l'unico verme umano che si trova  
in Italia, il TENOLOGO si annovera in Italia. Dose,  
con istruzioni, gratis e richieste. Ediz. per anni L. 4. 50  
per lettera. L. 2. 50. Violenza in tutte le Farmacie del Regno.

(Continua).



Aristide Briand  
Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri.



General Gallieni, Ministro della Guerra.

Da pochi giorni si trovava alla fronte, dove era corso a raggiungere il suo reggimento appena nominato sottotenente. Giovane di soli vent'anni, modesto, basso e generoso, alla cara patria, ch'egli sempre aveva amato anche in terre lontane, perché il paese più grande e magnificamente rispettato egli donò la sua giovane vita, tutto il suo sangue agli ultimi assalti sul Carso. Onore a lui e ai superiori che lo piangono, la cristiana rissezione e la gloria di aver dato il loro primo figlio idolo al nostro paese.

**Villa Salvatore** di Lomo (Milano), del Fanteria, cede per la grandezza d'Italia in una gloriosa avanzata sul monte S. M. La padre, del quale era orgoglio e conforto. Di carattere docile e buono, ebbe lode sincera dai suoi superiori che lo dichiararono « giovane di indole forte, sempre ubbidiente, pronto a qualunque sacrificio ».

**Vittorio Enrico** di Spria, tenente di fanteria, all'inizio della guerra lasciò i suoi affari per indossare la divisa, essendo già ufficiale di complemento, e domandò di essere mandato in prima linea. Il suo desiderio fu appagato e, purtroppo, fu tra i primi che sacrificarono la loro vita. Per diversi anni era stato comandante la compagnia del V. C. A. del reparto di Spezia, e godeva le simpatie di quanti ne apprezzarono le sue qualità: alla scarsità di cultura scientifica seppe supplire con buona volontà e costante zelo, per cui ebbe ovunque si trovò amici sinceri ed affezionati.

**I documenti e la cronaca della guerra**

Sulla tela fosca degli avvenimenti bellici, tinta in rosso, come un di Mar di Salamina di cui ha cantato il poeta, la mano di quella grande maestra della vita che è la storia, ha ricamato altre scene più o meno truci e sanguigne, nella decorosa settimana le dimissioni di due ministri russi, nuove ed energiche dichiarazioni da Asquith alla Camera dei Comuni sull'adesione del Giappone al patto di Londra firmato dalla Francia, dalla Russia e dall'Inghilterra, le vicende parlamentari elleniche culminanti nello scioglimento della Camera, altri due mesi di combattimento della guerra britannica viaggia per ignoti lidi per una missione che nessuno conosce, dopo essersi fermato a Parigi ed a Roma; l'intensificarsi della lotta in Oriente, e specialmente in Serbia, mentre sembra quietare sugli altri fronti; gli assassinii marittimi dei nostri piroscafi *Anzonia* e *Frezza*, solcati le onde del mare nostro, per opera infamata di sottomarini nemici; e, da ultimo, bella e radiosa, la vigorosa irresistibile avanzata delle nostre magnifiche truppe verso la sognata meta che, secondo i giornali svizzeri, non deve essere molto lontana.

sticamente da *Vig* descritte in lettere alla famiglia ed agli amici. Come fosse affascinato da un assalto a Montecitorio e, raccolto dal nemico, fu ricoverato in un ospedale di Mauthausen, in Austria, dove moriva. Era giovane serio, intelligente, amante dello studio, assiduo al serale tirovo presso l'oratorio maschile. Lasciò in tutti largo rimpianto e imperturbabile memoria.

**Vassalli Roberto** di Castelgibbiano (Crema), ebbe in sorte di lasciare giovane ancora la vita, poggiando strenuamente per la patria. Nel suo paese la innatura perduta venne dolorosamente lamentata.

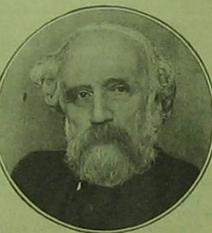
**Violini Enes**, sottotenente del ... Fanteria,



Il Milite Lombardo: L'ing. Fiola Daverio legge il discorso di consegna al Sindaco di Roma.



Clementi, Ministro di Commercio.



Ribot, nuovo Ministro delle Finanze.

Forse perciò dobbiamo registrare due orribili rappresaglie da parte del nemico nostro che, incapace di resistere alla marea, alla presenza imminente e fortunata del nemico, si sfoga vigilante contro i nostri viaggiatori in cerca di fortuna.

I piroscafi nostri *Anzonia* e *Frezza*, carichi di emigranti e di pacifici viaggiatori, furono avvicinati da sottomarini battenti bandiera austriaca, colpiti ed affondati; centinaia di vittime innocenti trovarono la morte in fondo al mare, e perfino la stampa americana grida indignata alla novella strage di innocenti.

Quest'altro crimine enorme, quando la eco dolorosa giungerà all'orecchio degli italiani che lottano sul campo, sarà essa e sprone per un sempre più intenso ardore bellico, e l'esercito italiano procederà così, come oggi, e più ancora, se pur è possibile, di successo in successo.

La settimana che tramonta ha visti i nostri soldati, passare alacri e calmi, ma irresistibili sempre, da Col di Lana a Sief, a Setaas e stabilirsi in modo saldo e sicuro.

E' questo un trionfo che strappa gridi di ammirazione anche ai nemici, e sul quale fermiamo con vivo compiacimento il nostro pensiero lasciando quasi nell'ombra gli altri fatti che i bollettini accennano e che sono quasi piccoli astri intorno al fulgido sole che brilla di luce sovrana e irradia splendori magnifici di gloria sui valorosi figli d'Italia che pugnano sul fronte.

Il bollettino del 6 che ci parla dell'offensiva al Carso mettendo in fuga il nemico; quello del 7 che discorre di duelli di artiglierie preziosi il terreno ad operazioni più importanti

**MINISTRE MAGGI ALL'ITALIANA**  
Crocistella  
Squisite al pari delle più fini  
minestre della cucina di famiglia italiana  
Sono complete, tutte al prezzo di mezzo  
Sette varietà di riso con verdure, quattro di  
pasta, condita insuperabile!

e difficili; quello dell'8 che descrive la cresciuta attività in tutta la immensa linea di fuoco, sono come il preludio a quello del 9 che ci annunzia tentativi nemici, che respinti, condonano i nostri alla conquista del famoso Col di Lana, e quello del 10 che partecipa la traversata della cornata montuosa stendendosi fra Col di Lana e il Sief ed il Setaas, colla quale dell'11 e del 12 che ci presentano altre azioni di consolidamento delle alture guadagnate a prezzo di tenacia e di valore da guerrieri inviti.

Onore a questo esercito mirabile che tiene così alto il prestigio del nome d'Italia! La conquista di quelle importantissime posizioni — come disse un giornale svizzero — che correggono in modo meraviglioso il nostro confine, trasformando da difesa in offesa, da servi in casa nostra a padroni della casa altrui, sembra quasi il dono prezioso che l'Esercito ha voluto fare, nel suo giorno natalizio, al Sovrano, che ne divide le fatiche rudi, ma gloriose.

Il Natalizio di Colai, che è il Monarca dei monarchi, porterà a noi, porterà al mondo quell'altro dono più prezioso ancora, la Pace, il quale si è parlato negli scorsi giorni a proposito del viaggio di Bilow in Svizzera, e che ha lasciato dietro di sé una scia di ammenità, interessante e di proteste alte, rumorose e belliche, le quali fanno più che mai pensare... al contrario... Chi lo sa! **PROCURATOR.**

**Il nuovo ministero francese**

La trasformazione del Gabinetto Viviani ha portato al potere come presidente del Governo francese e ministro degli esteri Aristide Briand, il quale si è circondato altresì di alcuni nuovi elementi come consiglieri nelle eccezionali circostanze che attraversa la Francia.

Non è il caso di guardare alle caratteristiche politiche della nuova composizione, piuttosto è da dire che il Gabinetto attuale rappresenta in Francia il primo tentativo di unione nazionale.

Briand infatti ha tentato di escludere il carattere di parte dal nuovo governo; ciascun componente il governo prendendo possesso del dicastero assegnatogli ha lasciato fuori del programma il fardello delle posizioni dei suoi singolari vedute, portando un solo affetto ardente con sé: l'amore per la Francia.

Il ministero Briand potrebbe essere anche definito: « Consiglio degli Anziani » o « dei Savi ». E ciò in seguito all'aumento del numero di ministri di Stato, aumento che chiama al fianco del rivoluzionario amico Guesde, il Freycinet, che già lotta per soccorrere la Francia in giorni dolorosi e si avvicina ai novant'anni, Combes che supera l'ottantina e Denis Cochlin, rappresentante dei cattolici liberali, giustizia e vice-presidenza del Consiglio Viviani.



Chiesa e Stato nel Perù: Il Presidente della Repubblica del Perù, nel centro, col Delegato apostolico ed i Vescovi peruviani.



Il Milite Lombardo: La rappresentanza del Comitato Lombardo all'inaugurazione del monumento.

Toccherà agli anziani moderare le passioni che, nei giovani, potessero offuscare l'unico scopo al quale debbono tendere tutti gli sforzi del francese.

Il nuovo ministero è così composto:  
Presidenza del Consiglio e affari esteri: **Aristide Briand.**  
Ministri di Stato: **Freycinet, Bourgeois, Combes, Guesde, Denis Cochlin,** Giustizia e vice-presidenza del Consiglio: **Viviani.**

Guerra: generale **Gallieni.**  
Marina: contrammiraglio **Lacaze.**  
Interno: **Malry.**  
Finanze: **Ribot.**  
Agricoltura: **Milne.**  
Lavori Pubblici: **Sembat.**  
Commercio: **Clementi.**  
Colonie: **Doumergue.**  
Istruzione e invenzioni interessanti la difesa nazionale: **Poincaré.**  
Lavoro: **Mélin.**

I quattro sottosegretari di Stato della guerra conservano i loro portafogli; **Nail** è nominato sottosegretario di Stato per la Marina; **Dalimier** conserva il sottosegretariato di Stato alle Belle Arti; i sottosegretari dell'Interno e degli Esteri sono soppressi; **Jules Cambon**, ex ambasciatore di Francia a Berlino, è nominato segretario generale del Ministero degli Esteri.

Nel nuovo ministero francese si trovano otto ex presidenti del Consiglio; si nota la presenza di Freycinet, il Nestore del Parlamento francese, che fa già capo di quattro ministri. Però la stampa indipendente osserva che tra gli ex presidenti ne manca uno a cui pare risale indubbiamente il merito grandissimo di avere armata in tempo la Francia contro la minaccia imminente: è Barthou. Egli è rimasto nell'ombra dignitosamente, se non spontaneamente. Centro di lui vige sempre l'ostacolo inibitorio della massoneria radicale, in nome e per conto di un altro ex capo del governo

**LAMPADE ITALIANE**  
infrangibili  
ITALIANE Z.

francese, accusato perfino di mene antipatriotiche: Gallaux. Anche in quest'ora suprema non si è saputo vincere l'indifferenza nefasta che non perdona a Barbu di avere demotivato innanzi alla sbarra delle Assise l'Idolo della setta.

Il "milite lombardo" donato alla città di Roma

A Roma la mattina dell'undici scorso, all'ombra delle palme del Pincio, si svolgeva una cerimonia in forma intima, ma piena di significato: la consegna, da parte del comitato regionale lombardo per l'esposizione del 1911, della statua in bronzo di milite lombardo offerta dal comitato stesso al Comune della capitale.

La statua, che è opera dello scultore Butti, figurò già nel padiglione lombardo nel 1911 e rappresenta una vigorosa figura di guerriero — simile a quella del monumento di Legnano — in atto di sfilare e di vittoria. Essa venne collocata lungo la passeggiata del Pincio presso la statua equestre di Vittorio Emanuele.

Fra i presenti, oltre al sindaco Colonna col suo capo gabinetto comm. Clementi, erano alcuni assessori comunali, e per la città di Milano: Pao. Filippo Meda, quale presidente del Consiglio provinciale col segretario generale della provincia scesa avv. Testati, l'architetto Zucchi, autore del padiglione lombardo all'esposizione del 1911, il deputato provinciale avv. Pennati, e per il comitato avv. Murini, e avv. Rossi e avv. Giraldoni, oltre al vicepresidente ing. Fiola Daverio.

Il significato della cerimonia era tutta nelle parole della scritta che si legge sulla base granitica del monumento: Legnano e Roma uniscono il trionfo e la gloria al destino di Italia. In verità, a quale grandioso ricorso storico — ha potuto giustamente osservare l'ingegner Piola nel discorso di circostanza, — noi partecipiamo dacché l'Italia, sfoderata la spada, girò la nuova lega latina? basata difatti un breve richiamo delle ragioni ideali e storiche che caratterizzarono la lotta dei comuni contro l'imperatore nel secolo secondo per dimostrare l'imperatore nel campo i limitati per il trionfo di conquistare territoriali e nemmeno per l'illusione di un dominio imperiale, ma per difesa della giustizia, della libertà, del comune avv. del retrogrado morale di Roma, da trasmettersi ai figli come il buon sangue incorrotto.

Di bene, con parole forse diverse, ma non migliori si riuscirebbe a indicare in bella sintesi le ragioni che hanno determinato la condotta dell'Italia nell'opera intrapresa per ricondurre al corpo della madre patria membra che soltanto in ispezione dei principi naturali se n'erano potute tenere per tanto tempo separate.

Che se al compimento di tale opera gli Italiani si sono accinti, con fermo proposito e con volontà indomabile, come un sol uomo con da consentire al poeta di ripetere oggi, alla distanza di quasi settemila anni, che Dall'alpe a Sicilia

Orunque è Legnano ciò si deve indubbiamente, in buona parte almeno alla forza di quei fattori della coscienza nazionale che si traslano, nei popoli di generazione in generazione, come le virtù ereditarie di padre in figlio.

Per tal modo soltanto un felice intatto può aver dettato le parole di chi ai piedi del milite lombardo, nell'atto di offrirlo a Roma come un dono votivo, volle riaffermare l'indissolubilità dei destini d'Italia, a noi trasmessa come pegno di vittoria, in tal dalle più sacre e gloriose memorie del suo passato. C. M.

CRONACA ILLUSTRATA

Chiesa e Stato nel Perù Monsignor Angelo Scarpardini, Arcivescovo di Damasco, Delegato Apostolico ed Inviato Straordinario della Santa Sede nella Repubblica peruviana, è stato, nel suo soggiorno a Lima, fatto segno alle più delicate attenzioni da parte delle Autorità civili ed onnipotente simpatia della cittadinanza. È avv. Giuseppe Pardo, Presidente della Repubblica, ed il suo ministro, il rappresentante del Papa, conviandovi l'Arcive-

scovo di Lima, Mons. Pietro Emanuele Garcia Narancio col suo ausiliario Mons. Emanuele Secondo Botton, Vescovo titolare di Arabliss, e tutti gli altri Vescovi peruviani. L'Arcivescovo di Lima offrì a sua volta un pranzo, al quale intervenne il Presidente della Repubblica, il Delegato Apostolico e gli altri Vescovi del Perù. In contrasse le rimozioni furono scambiati voti benauguranti alla Chiesa ed allo Stato la cui perfetta armonia è fonte di benessere e garanzia di pace.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

scovo di Lima, Mons. Pietro Emanuele Garcia Narancio col suo ausiliario Mons. Emanuele Secondo Botton, Vescovo titolare di Arabliss, e tutti gli altri Vescovi peruviani. L'Arcivescovo di Lima offrì a sua volta un pranzo, al quale intervenne il Presidente della Repubblica, il Delegato Apostolico e gli altri Vescovi del Perù. In contrasse le rimozioni furono scambiati voti benauguranti alla Chiesa ed allo Stato la cui perfetta armonia è fonte di benessere e garanzia di pace.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

La fotografia che offriamo ai lettori del Pro Famiglia ha preso sulla veduta del palazzo arcivescovile di Lima. Nel centro è il Presidente della Repubblica il quale ha a destra il Delegato Apostolico ed a sinistra il Metropolitano di Lima: essi sono circondati da tutti i membri dell'Episcopato peruviano.

PASSATEMPI

176. SCIARADA A POMPA. Bisogno non avrà l'ator giocoso Di calcolo facile per osservare In cinque molte cose buone al mondo Che da principio davano a sperare.

177. MONOVERBO A POMPA. IERI

178. SCARTE (ros). Prima lo si procurò l'indumento Poi l'alimento.

179. MONOVERBO RECIPROCO. CONCERTATO

180. PROBLEMA. Con tre punti dati di posizione come centri costruire tre circonferenze tangenti due a due.

Premio: Un volume di amena lettura. Soluzioni del n. 41 (194).

101. Antipatico anticipato. 102. S per di men lo. 103. Stupida dispaia. 104. Moleria modesta.

105. Se è a > b a b a-b a-b a-b = b.

Inviarono soluzioni esatte i seguenti signori: d. F. Bugana, Riberti di G., d. M. Raffaelli, Corvini A., d. L. Mastri, Rocca - d. F. Tamburini, Davico (Castel Ticino).

Il premio promosso al N. 781, venne assegnato al sig. M. Raffaelli di Corvini (Vercelli, Novara).

ANTONIO BONFANTI, Gerente.

Guarigione radicale e durevole dell'ASMA

BRONCHIALE - NERVOSO - BRONCHITE CRONICA con LIQUORE ARNALDI

Balsamico Solvente Espettorante - Grazie opere scientifiche e raccolta attestati, guariti. Scrittore: CARLO ARNALDI di S. RUFFINO MILANO - Via Adde. 10 - MILANO

GRATIS e senza spesa inviamo dietro richiesta Campionario Stoffe uomo e signora e CATALOGHISSIMO

GRATIS

Catologo illustrato GIOIELLERIA FEST. OROLOGERIA - ARGENTERIA - ECC. e prezzi convenientissimi.

Richiederlo a Casella Postale N. 744, Milano

CORDICURA

OTT-CANDELA di fama mondiale, cura e guarisce mali e disturbi di cuore. - Migliaia di guarigioni e attestati Medici.

In vendita presso tutte le Farmacie. OPUSCOLI GRATIS

INSELVINI & C. - Via Vanzolini, N. 58 - MILANO

LAMPADE infrangibili ITALIANE

Date libri, date giornali illustrati ai soldati al campo, ai feriti e i nostri negli ospedali. Il Pro Famiglia e i nostri Romanzi, sono le letture più indicate.

Alfieri & Lacroix, Inc. Imp. - Milano

Becantissima pubblicazione del rinomato Istituto Geografico De Agostini

IL TRENTINO

dell'On. Dott. Cesare Battisti Cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige.

Splendido volume, legato alla bodoniana, illustrato con 18 incisioni e arricchito di 19 carte geografiche a colori.

Prezzo: Lire TRE. Ordinanze e vaglia alla Società Editrice PRO FAMILIA - Via Mantegna 6, Milano

SOCIETA

LA TESSILE

MILANO

GRATIS e senza spesa inviamo dietro richiesta Campionario Stoffe uomo e signora e CATALOGHISSIMO

Canti di Guerra

Parole di SAVERIO FINO Musica di GIOCONDO FINO



SEI CANTI POPOLARI

12 cartoline doppie Lire 1.- con musica. Stampate a 3 colori. Prezzo

Commissioni e vaglia alla SOCIETA EDITRICE "PRO FAMILIA" - Milano, Via Mantegna, 6

"PRO FAMILIA" Soluzione dei giochi a premio del n. 787 inviata da domiciliata a

TRAFORO

disegni, ascicella, segna, accessori, cascotta completo CATALOGO GRATIS

L'album completo dei disegni costa L. 0,80 franco di porto nel regno e per l'estero Fr. 1.

Nella richiesta di catalogo pregasi nominare il PRO FAMILIA

Bttore Ferrari - Milano - Via Pasquirolo, 11

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

Angelo Longone FONDATA NEL 1760

IL PIU VASTO ED ANTICO D'ITALIA Premiato con Grande Medaglia d'Oro DAL MINISTERO D'AGRICOLTURA

MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Culture speciali di piante da frutta e piante per rimboschimenti. Alberi a foglia caduca per viali, parchi e boschi, Sempreverdi, Conifere Resinose di pronto effetto anche in casa, Gelsi d'innesto per barchi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante erbacee, ornamentali e d'appartamento, Crisantemi, radici d'Asparagi, Fragole, Semeccia da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.

A RICHIESTA CATALOGHI GRATICI

PICCOLA VITA DI GESU

PER I SOLDATI

Illustrata con 38 riproduzioni di capolavori della pittura italiana. Edizione curata dal P. GIOVANNI GENOCHI sotto gli auspici della Società della « Gioventù Cattolica Italiana ».

Una copia L. 0,60 - Cento copie L. 50.

Si prega di diffondere largamente questo volume tra i nostri valorosi soldati.

Spedite ordinazioni e vaglia alla Soc. Edt. PRO FAMILIA - Via Mantegna, 6 - Milano

Il Soldato di Sanità

Norme e Consigli di CRISTOFORO SALA con approvazione dell'Autorità Medica Militare

Elegante libro di pagine 122, Lire 0,50 (franco di porto)

È un volumetto d'attualità e d'uso non esclusivamente militare. In forma poi ordinata, chiara, succinta, espone le norme più indispensabili di medicina e d'igiene, offre norme e consigli per il soldato di sanità e quindi anche per quanti nell'ospedale o in casa debbono attendere al nobile ufficio dell'assistenza di feriti e di ammalati.

Inviare commissioni e vaglia alla Società Editrice PRO FAMILIA - Milano, Via Mantegna, 6.

"PRO FAMILIA" Soluzione del concorso a premio del n. 787 inviata da domiciliata a

Recentissima pubblicazione degli "Amici dell'Arte Cristiana"

# Tu salverai o Signore l'umile popolo tuo

Pregliere della S. Messa per il tempo di guerra, per la pace e per i feriti ("pro infirmis")

Libretto stampato in due tinte (rosso e nero) con elegante artistica copertina riprodotte una xilografia a quattro colori: *La desolazione della Chiesa* (QUASI VIDUA DOMINI GENTIAM) del pittore Francesco Margotti.

Prezzo: cadauno **Cent. 25** (franco di porto)

Inviare cartolina vaglia alla Società AMICI DELL'ARTE CRISTIANA - MILANO - Via Mantegna, 6

**Un orologio valore L. 10 - Un rasoio gillette (uso) L. 25 -  
Un proiettore elettrico valore L. 10 per solo L. 8.50**

È inverosimile il prezzo di questo pacco, e non sarebbe spiegabile se non dichiarassimo che la nostra Ditta ha stanziato 20.000 lire di riciclane positive, affine di diffondere sempre più la sua ricchezza ed anche per agevolare i nostri soldati al fronte:

1. - **Un orologio** 35 ore di carica extra plat. in acciaio bleu lucente o metallo bianco, sistema Rostkopf garantito due anni.

2. - **Un rasoio** tipo gillette di metallo bianco argenteato con lama gillette autentica (quindi presenta gli stessi pregi dei rasoi gillette di L. 25) col quale chiunque può radersi la barba con facilità senza alcun pericolo di ferirsi, anche se mancino ed all'oscuro, meglio del barbiere, in casa, in viaggio, in trincea, ed accompagnamento, ecc.

3. - **Un proiettore** elettrico tascabile, filamento metallico con pila garantita tre mesi, s'accende istantaneamente, spostando il bottone d'accensione una luce viva, intensa, fa un raggio lunghissimo.

Questi tre articoli si cedono sino ad esaurimento di 5000 pacchi a L. **8.50**. Aggiungere L. **0.60** per trasporto. Non si spedisce contro assegno ai soldati. - Vaglia all'Unione Internazionale, via Varese, 4. P.F. - Milano.

**VINO A L. 0.10 IL LITRO!**  
saponif., frizzante, alcoolico, igienico.

Qual'è l'unico in caso perduto e commovente frizzante (fabbricato in ogni vitigno) vino tipo Umani Barbera, Monforte, Langhe, ecc. ecc. (fabbricato in ogni vitigno) senza apparecchi speciali. Basta provare a fabbricare litri cinquanta per essere convinti del sistema che spedisce franco per sole L. **1.90**. Non confondere la nostra Ditta con altre. - Vaglia al Laboratorio *Enologico Italiano*, Via Solferino, 42 - Milano.

**I Capelli Bianchi** la barba, diventano: biondi, castani chiari ed oscuri o neri, giusta il primitivo colore, nonché morbidi, lucenti, in virtù della premiatissima pomata **TINTUROL**, unica davvero innocua, che conosciamo e appianerà tutte, indolentemente, le dannose tinte in liquido. Si applica con qualsiasi pettine o spazzolino, non sporca né macchia. È resistentissima, talché l'applicazione dura tre mesi. L'entusiasmo di i nostri migliori clienti sono *farmacisti, medici, ecc. che l'hanno su loro stessi stupefatti del meraviglioso risultato a cui lessono i più alti elogi nelle ripetute lettere d'ordinazioni visibili a tutti. Vasetti per sei mesi L. **2.75** per un anno L. **5**. - Laboratorio Chimico Nazionale, via Varese, 4 P.F. - Milano.*

**20 chili di sciroppi per sole L. 3.50!**

Mercoledì i nostri prodigiosi estratti chiunque può fabbricare con la massima facilità, cioè facendo il miscuglio d'acqua fredda, zucchero e estratto, qualunque sciroppo che riesce denso, squallito e nel suo naturale colore e viene a costare L. **0.75** il chilo. Caffettieri, droghieri, liquoreri ecc., appropritate! **Mille lire regaliamo** se l'uso dei nostri estratti non fa ottenere sciroppi inasinali e al prezzo indicato. Per sole L. **3.50** diamo: 1 litro d'arancia, 3 di granatina, 3 di fragola, 3 di samburo, 3 di limone, 3 di amarena, 2 di ribes, con 20 etichette colorate e manuale per la semplice fabbricazione. Uno o due di tali estratti si possono sostituire con altri per liquori o sciroppi a piacere. Campioni gratis ai residenti all'estero. Affrettare le richieste perchè esauriti 10.000 pacchi disposti per *réclame* non se ne possono più avere. Aroma Vermont e Marala: dose per 2 litri L. **1.80**; per 50 L. **3.40**; per 100 L. **6**. - Laboratorio Chimico Nazionale, Milano, Via Varese 4 P.F.

Sembra Miracoloso ciò che è naturale

**25 litri di vino e 75 di acqua  
25 litri di feccie e 75 di acqua**

Si ottiene cento litri di secondo vino ottimo saponif., frizzante, alcoolico, indistinguibile dal vino loro e permesso dalla legge, seguendo il processo del Dott. Carpenè e coll'aggiunta del preparato enochimico "Foca". In tal modo si supplisce alla scarsità di prodotti enologici nelle cattive annate. Dose per 300 litri L. **4.50**, per 600 L. **7.50**, per 1000 L. **14**, per 2000 L. **22**, per 5000 L. **38**, per 10.000 L. **60**. - Vaglia Laboratorio *Enologico Italiano*, Via Solferino, 42 - Milano.



## Ingrandimento Fotografico

Inalterabile al Platino

completo con passaporti, vetro e cornice dorata (oppure: avorio, bronzo, abaco, ceramica). Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassempianza perfetta. A richiesta si eseguisce anche in cinque giorni. Si accetta di ritorno se non fosse di buona soddisfazione.

Formato del quadro cm. 48 X 58  
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni.

Premiato Stabilimento Fotolitografico

**DOTTI & BERNINI**

MILANO - Via Carlo Farini, 85 bis - MILANO

**L. 9.50**  
completo con cornice.  
GRATIS si spedisce catalogo gener. Illustr. dietro invio semplice carta da visita.



Recentissima pubblicazione di carattere popolare  
(utilissima per le famiglie dei militari)

## Carta del Teatro della Guerra Nostra

A TINTE ISOISOGRAFICHE

Scala di 1 a 500.000 - Formato 70 X 100

Prezzo Lire 1,50

Comprende tutto il territorio nazionale ed estero da Treviglio-Bergamo-Sondrio (occidente) a Carpi-Poli-S. Maria-Gras (oriente) e da Innsbruck (nord) alla punta meridionale dell'Italia (sud). È quindi più vasta della Carta delle Alpi Nostra e sullo stesso tipo di quella de *La Vera Fenice*.

Inviare cartolina vaglia alla Società Editrice «Pro Fenice» Milano, Via Mantegna, 6 - Per la raccomandazione aggiungere cent. 16.

IN MEMORIA  
DEL  
P. ANGELO CERBARA  
DEI SOMASCHI



com  
s  
7  
A  
S  
omascha

---

IN MEMORIA  
DEL  
P. ANGELO CERBARA  
DEI SOMASCHI



NOTA. — Le fotografie della Messa al Campo qui  
ripedite furono spedite, con pensiero di affetto veramente  
filiale, al Rev. Padre Generale, per espressa volontà  
del defunto Padre Angelo Corbarz.

Con approvazione Ecclesiastica.



P. D. ANGELO CERBARA  
DEI SOMASCHI

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA  
NACQUE IN GAVIGNANO DI ROMA  
IL DI 1 MAGGIO 1888  
CAPPELLANO MILITARE  
CADDE EROICAMENTE AL FRONTE  
IL 23 OTTOBRE 1915

REQUIESCAT IN PACE!

Al P. D. Angelo Cerbara C. R. S.  
caduto eroicamente per la patria

Sull'Alpe eccelsa, tra le intatte nevi,  
dove pel dritto è un fremere pugnace,  
e dove il genio italico la face  
erge e s'afferma come a' fulgid'evi:

tu che l'ardir, la forza profondevi  
per l'alma Patria e l'amor tuo verace,  
nel miraggio di gloria, i tuoi di brevi  
cangiastli, o prode, con la eterna pace.

Su la tua fronte proditoria mano  
lanciò la morte, e tu cadesti affranto,  
vittima sacra a ministero arcano:

cadesti, mentre ad un ferito accanto  
eri tu pio consolator sovrano,  
o eroe di Cristo e dell'Italia vanto!

P. LUIGI ZAMBARELLI.

*Sulle tombe di ogni cimitero si scolpiscono in lapidi marmoree gli epitaffi laudativi di chi vi è sepolto, e in discorsi e in scritti si tributa a chi è defunto più d'un funebre elogio. Il più sovente quegli epitaffi, quegli elogi non sono che pietose menzogne.*

*Noi nel delineare in questi cenni la nobile figura del P. Angelo Cerbara, sacerdote della Congregazione Somasca e cappellano militare, non abbiamo voluto profanarne la venerata memoria: e perchè le nostre lodi non si giudicassero menzognere, abbiamo compilato queste brevi pagine con qualche stralcio delle lettere del Cerbara, che pubblicate per intero formerebbero un bel libro di lettura spirituale per i nostri tempi. A chi lo conobbe sembrerà di rivedere ancora l'umile religioso, il grande eroe. E anche a chi non lo conobbe piacerà ammirare in lui un esemplare di virtù degno della Chiesa e dell'Italia.*

P. S.

## NELLA VITA E NELLA MORTE TESTIMONE DI CRISTO

Il 7 novembre sul picco culminante del Colle di Lana sventolò per la prima volta la bandiera italiana: quella vittoria rappresentava la conclusione di una lunga azione militare compiuta con tenacia persistente dai nostri soldati: sulle pendici del colle numerosi prodi caddero nell'adempimento del loro dovere militare: la più pura e più luminosa di queste vittime è certo il Padre **Angelo Cerbara** vittima pura e luminosa, perchè spenta nell'adempimento sacro del suo dovere sacerdotale, col nome di Cristo e dei fratelli sulle labbra e sul cuore. Egli non è dunque una vittima, ma piuttosto un altro trionfatore immortale. Un telegramma del Comando ne annunciava la morte con queste belle parole: «Vero ministro del Signore, cadeva sul Campo Sacerdote Angelo Cerbara, prestando conforto religioso feriti suo reggimento. Con immenso dolore ufficiali tutti partecipano morte gloriosa».

Nato a Gavignano di Roma il 1. Maggio 1888 da Luigi e da Anna Vari, tuttora viventi, educato da loro a quella soda scuola di virtù che prepara ai grandi sacrifici, volle ancor giovinetto consacrarsi interamente al Signore. Dal Seminario di Segni passò nell'Ordine dei Somaschi, attrattovi dal desiderio di santificarsi soccorrendo i miseri, sulle orme del santo fondatore Girolamo Emiliani.

Compiuti gli studi classici nel Collegio Rosi di Spello, fu mandato a Roma nella Casa Professa di S. Girolamo della Carità, ove fece il noviziato, ed emise la sua professione semplice il giorno 11 novembre 1905, e quella solenne il 19 febbraio 1912. D'ingegno pronto e svegliato, conseguì nelle Scuole del Pont. Seminario Romano la laurea in Sacra Teologia, e presentemente era ancora iscritto al corso di Lettere e Filosofia nella R. Università di Roma.

#### Poveri orfanelli

Le sue speciali doti di anima e di mente e il suo zelo ardente per l'educazione dei giovani, consigliarono i Superiori di affidargli, ancora diacono, il delicato ufficio di vice-rettore nel grande istituto degli Orfani di Santa Maria in Aquiro. Con quanto impegno da vero padre compisse in questo ufficio il suo dovere, lo dice la memoria affettuosa che

di lui hanno i centoventi orfanelli, e la premura con cui egli stesso li ricorda nelle sue lettere, anche fra il fragore della guerra: «Mille grazie delle notizie dell'Orfanotrofo. Mi creda: con tutta l'anima mia, chiusa spesso naturalmente, più spesso per proposito e insensibile agli eventi e alle commozioni, il ricordo di codesti giovani che mi rappresentano alla mente e al cuore altri bimbi che cominciano ora ad attraversare le vie della bella Italia senza guida perchè senza padre, mi fa tremare e lacrimare, come nessun altro proiettile ha fatto giammai» (lettera al P. Di Bari 26-7-915), e in un'altra: «Mi rammenti ai buoni orfanelli, perchè mi abbiano presente nel Signore. Raccomando loro lo studio e la bontà, così diverranno degni di Dio e della Patria cui prepareranno la rinascita e la gloria».

Come per i suoi cari orfanelli fosse veramente tenero e paterno, traspare da molti suoi scritti. Ne stralciamo un brano da una cartolina diretta al cav. Giulio Mandovani in cui parla con indichibile affetto del fanciullo Domenico Oliva, il più piccolo di tutti gli orfanelli dell'Istituto: «Come sta il «picciotto»? Risposi ad una sua graziosa cartolina che, le confesso, mi ha fatto piangere su d'un colle ove tante miserie umane, tante membra straziate, non avevano spezzato il ghiaccio de-

«gli occhi miei. Povero bimbo, se non  
«avesse trovato la carità loro!...» (Il  
fanciullo, orfano di ambo i genitori era  
stato appunto ricoverato per l'interessa-  
mento del Mantovani e famiglia).

Il 5 aprile 1914 celebrò la prima Mes-  
sa nella Chiesa parrocchiale annessa  
all'Orfanotrofo, e ne fu subito nomi-  
nato vice-parroco, pur continuando ad  
occuparsi con ammirabile sacrificio « dei  
suoi cari orfanelli ».

#### Il sospiro dell'anima.

Di carattere arguto e faceto, ne era  
piacevolissima la conversazione, in cui  
traspariva l'acume della sua intelli-  
genza e la vastità della cultura.

Nel suo aspetto robusto, nella sua  
andatura grave, un po' trascurata  
nessuno avrebbe intraveduto un misti-  
co; eppure egli lo era, lo era nell'ani-  
ma, e gli spettacoli della natura lo en-  
tusiasmano. « Spero che il Signore mi  
consenta il ritorno ai Colli Albani, al-  
meno per potermi beare ancora del  
«canto dei canarini vellitani instanca-  
«bili» (altra del 17-9-915). « La vista di  
«queste pianure stupende, il quadro di  
«queste montagne orride, pittoresche,  
«bellissime e tremende, che si aderge-  
«no con i cuspidi biancheggianti, con i  
«fianchi recinti dalla neve come da  
«scandole storte, queste montagne che  
«vanno dalla terra al cielo, confonden-



P. Angelo Cerbara, Cappellano Militare del ... Regg. Lanterla,  
durante la Messa al campo sprago il S. Vangelo. — Roma, 19 Settembre 1915.

«do il loro respiro con le nuvole acce-  
«se dal sole, mi han dato il valore del  
«sospiro dell'anima, che anela a Dio e  
«trova in Lui la sua quiete. Sento di  
«aver acquistato qualche cosa che com-  
«muove, solleva tutte le facoltà, nobilita  
«tutti i miei sentimenti»... (altra del  
4-6-915).

#### Soldato e Sacerdote.

Pieno di ardore in ogni nobile impre-  
sa, si dava tutto a tutti con una genero-  
sità che talvolta, per chi non lo conosceva,  
poteva sembrare temerità. Nel 1908  
in occasione del terremoto di Messina  
egli, allora soldato, si meritò uno spe-  
ciale encomio e la medaglia per il suo  
eroico valore.

Richiamato nel 1911 sotto le armi per  
la guerra libica, primeggiò ovunque per  
il suo eroismo, prese parte a vari com-  
battimenti, e a Derna fu decorato di al-  
tra medaglia al valor militare. Da Sidi  
Ghali (Tripoli) così scriveva il suo capi-  
tano Paolo Fasella: «...Tu fosti un mo-  
dello di soldato in pace, fosti soldato  
valoroso in guerra, e sarai il sacerdote  
forte e coraggioso, che con la bontà  
farà il bene. Fortunati quelli che ti co-  
nosceranno. Scrivimi quando potrai ed  
il tuo vecchio capitano ne sarà mol-  
to lieto».

Allo scoppiare della presente guerra,  
ottenne di partire anche lui come cappel-

lano militare, e mentre i puri sentimenti d'amor patrio lo rendevano entusiasta, la delicatezza del suo spirito sacerdotale lo faceva operare nel suo difficile ministero, con una prudenza e con un'efficacia ammirabili.

Con quanto affetto amava i suoi soldati, e come il pensiero sacerdotale gli faceva sognare la vera rinascita cristiana dell'Italia!

«Di salute sto bene — scrive egli al P. Rettore degli Orfani —, se si eccettua qualche piccolo fastidio agli arti. Speriamo in Dio che non s'abbia a inacerbire, perchè sarebbe una morte per me lasciare questi ottimi miei soldatini, che ho appreso ad amare come fratelli in Gesù e compagni di pericolo e disertori della morte».

«... Si preghiamo, preghiamo molto «per l'avvenire dell'Italia nostra, per «gli eroi che non vivono solo nella nostra memoria e nel pianto immortale «della Patria, ma, lo speriamo, nel «seno di Dio; preghiamo molto per noi «perchè ci dia il Signore volontà e forza «di compiere tutto il nostro dovere». Così egli stesso in una bella lettera scritta dal campo al Prof. Giulio Salvadori. E in un'altra allo stesso:

«Il buon Dio conceda a tutti i buoni «la consolazione di veder l'Italia nostra «spiritualmente» risorta, quando abbia raggiunto i confini che la «Provvidenza le concesse» (22-7-1915).

#### Factorés Verbi.

La sodezza della sua pietà trasparisce mirabilmente da una sua lettera al novello suddiacono Michele Alessio: «...rallegramenti sinceri nel «Signore. T'infonda Egli maggiormente la forza e la volontà nel santo «Ministero; il bisogno ne è infinito. «Quanta sfiducia, quanta empietà, e «come pochi sono gli operai degni del «Cristo! Da parte nostra proponiamo di «volere» diminuire la penuria, cominciando a togliere la nostra indegnità, «per l'onore a Gesù e in nome di tanti «fratelli travati, che aspettano. Ravi- «viviamo prima noi la Fede e scuotiamo la volontà nostra, o fratello, e ricordiamoci che dobbiamo evitare la «derisione degli uomini e la duplice «condanna di malfattori e d'ipocriti da «parte di Dio».

#### Omnia possum in Eo qui me confortat.

Nonostante il suo zelo e la sua virtù la sincerità del suo carattere lo faceva apparire talvolta troppo rude. Egli stesso si avvedeva di ciò; ne era dolente e con vera umiltà, ne attribuiva a se stesso la causa.

«...ripensando a me stesso (scrive egli «al P. Di Bari nel 1911) alla trascurabilità del mio carattere, a quella quasi «rasposità, che mi ha fatto tante volte

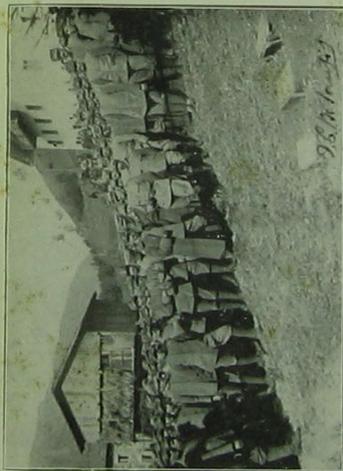
«giudicare orgoglioso e forse non lo  
«ero, sento che il Signore mi vuol pro-  
«vare... mi aiuti la Sua Grazia a se-  
«guitare e terminare nel bene non soc-  
«combendo mai».

«Mi sento irrobustire dalle preghiere  
«che innalzano per me anime buone e  
«Iddio le ascolta. Qualche volta mi  
«sento desolato l'animo perchè la mia  
«giovinetza declina ormai e lungo ve-  
«do aprirmi ancora il cammino....  
«Grazie a Dio ho conservato l'entusia-  
«simo che, come fiamma mi accese, me-  
«ravigliandomene io stesso e ignoran-  
«do d'onde parlasse, sempre fidente in  
«Colui che è nostro conforto e nostra  
«potenza, quando anche ogni soveni-  
«mento umano è non solo inutile, ma  
«anche impossibile...» (da Derna il 25  
febbraio 1911).

#### Eroe del Cristo e della Patria.

«Nei suoi occhi (scrive il D.r. Iacoue-  
«ci Guido, tenente medico del suo reg-  
«gimento che fu compagno di tenda e  
«di fatiche dell'Estinto) brillava lo  
«slancio dell'apostolo, da tutte le sue  
«parole scintillava la fede del vero sa-  
«cerdote cristiano; e insieme grandeg-  
«giava in lui il sentimento della pa-  
«tria».

Il tenente Rinaldi riferisce che quan-  
do Mons. Vescovo Caetrese andò a vi-  
sitare i cappellani del settore a Capri-



S. E. il ..... Comandante il ... Corpo d'Armata e il Colonnello Comandante il  
Regg. del P. Carbara, assistono alla S. Messa celebrata dal suddetto Padre. —  
19 Settembre 1915.

le, il Generale comandante la Divisione ebbe parole del più grande elogio per due cappellani, uno dei quali era appunto D. Angelo Cerbara. « Quanti feriti devono a lui la vita, quando, nel fervore della mischia, egli strusciando rasente a terra li cercava nel campo e faticosamente li trascinava in luoghi riparati ».

Così ne scrive il tenente cappellano don Giuseppe Ricciotti:

« Non è il primo sacerdote italiano morto combattendo in questa guerra, ma credo bene che sia proprio il primo cappellano che cada nell'adempimento del suo ufficio. Egli era dappertutto, dov'era un soldato del suo reggimento, eri sicuro di vederlo; se non subito, di lì a poco. Non poteva stare senza i suoi soldati. E anche durante l'attacco era sempre in prima fila.

« Nei numerosi attacchi dati dal suo reggimento, tutti i suoi ragazzi l'avevano sempre veduto uscir con loro dalle trincee, arrampicarsi con loro su per le balze, verso i reticolati nemici; avevano tutti udito le sue parole d'incitamento; tutti i feriti se l'eran visto vicino appena caduti, tutti l'avevano veduto prima di giungere al posto di medicazione. Per lui era troppo comodo il posto di medicazione! Il posto di combattimento del cappellano era dove giungevano, come a mèta ordinaria, le

pallottole, le granate, le bombe a mano dei nemici.

«Diamine! se qualcuno dei suoi ragazzi non avesse disgraziatamente fatto a tempo a giungere al posto di medicazione? Il cappellano insomma doveva stare avanti al medico, insieme al soldato Povero Cerbaral! Tutto il giorno se n'andava in giro per questi monti con quel suo passo caratteristico, direi quasi barcollante, in cerca dei suoi ragazzi. La domenica con la massima indifferenza diceva una messa, ad esempio, qui, l'altra se l'andava a dire a una distanza di dieci, quindici, anche venti chilometri, digiuno, allegro, con quel suo berrettino verdastro in testa che gli dava l'aspetto tra il pecoraio e l'alpino ».

#### Quando orabas cum lacrimis...

Gli orrori della guerra lo impressionavano molto, ma la sua carità sacerdotale lo faceva correre ovunque ci fosse bisogno dell'opera sua, senza alcun riguardo a fatiche e a pericoli. Soccorreva i suoi soldati vivi, e poi compiva l'opera sua anche coi morti. Il capitano di fanteria Ettore Gabrielli, scrive di lui che una volta, dopo una grande battaglia, vedendo il campo pieno di cadaveri insepolti, egli, orando del suo grande S. Girolamo, si mette in scorta, prende la croce, e mentre gli fischia-

vano intorno i proiettili nemici, tenta di compiere, com'era suo solito, l'opera misericordiosa di seppellirli. In una lettera al P. Di Bari ove accenna a questi suoi ardimenti, il nostro D. Angelo dice che gli sembrava di udire l'eco dell'antifona di S. Girolamo «quando orabas cum lacrimis et sepeliebas mortuos...» che nella musica del Capocci lo aveva tante volte estasiato.

«Per raccogliere i nostri feriti e morti, si è andati incontro al fuoco nemico, venuto a sì abietto rinnegamento di umanità, da accomodare sulle trincee loro i cadaveri dei nostri, per macabro effetto morale... Sull'alba potetti con quattro uomini raccogliere sei dei nostri. Le bombe a mano, le mine, le armi che il nemico a profusione adoperava contro di noi, li avevano resi irriconoscibili, e pensavo al Santo, e prendevo forza contro la ripugnanza e l'angoscia » (lettera dell'8-7-915).

Che fosse proprio lo spirito del grande Fondatore del Suo Ordine ad animarlo, lo dice egli stesso in una lettera del 22-7-915. «La festa di S. Girolamo Emiliani l'ho passata sotto un cielo splendidamente azzurro, in vista di alti monti verdeggianti, sur un gruppo stupendo di Dolomiti, sotto un pino altissimo, avanti ad una turba di soldati, che con tenerezza inesprimibile sentivano il racconto della sua vita, le meraviglie della carità dell'E-

«miliani. Sarà questa la commozione  
e più profonda della mia giovinezza, on-  
de germini il proposito di un po' di  
«bene per questa umanità sofferente,  
«che non nasconde il bisogno che ha  
«di un conforto sovrumano. Iddio ci  
«assista, S. Girolamo c'infonda il suo  
«spirito per prepararci all'opera che  
«dovrà sanare le profonde piaghe che  
«la guerra aprirà nella nostra Italia.  
«E' ora di rilevare al popolo questo suo  
«unico vero, che è la smentita più aper-  
«ta alle strombazzature della filantro-  
«pia moderna. Se sia preparato il mio  
«spirito ad esser degno di tal padre,  
«non mi saranno per mancare i mez-  
«zi »...

E in un'altra lettera (23-9) «L'Emilia-  
ni e il santo dell'ora che volge si tem-  
pestosa per l'umanità. Uomo di guerra  
a nessuno secondo (\*) mirabile nella  
fede e nella carità, mi sembra che  
sia il simbolo migliore per la patria no-  
stra »...

**O S. Girolamo, salva la Patria!**

Riproduciamo per intero una bella  
lettera che il degno figlio di S. Girola-  
mo manda al P. Superiore del Santua-

(\*) L'Emiliano nel 1511 comandava in  
diocesi dei Veneti contro i Tedeschi fu for-  
samente dai nemici; ma liberato prodigiosa-  
mente dalla Vergine, si diede tutto ad  
opere di carità specialmente per gli or-  
fanelli, e fondò l'ordine dei Somaschi.

rio di Somasca, dalla zona di guerra.

«La ringrazio vivamente della pre-  
ghiera a S. Girolamo sì bella ed op-  
portuna. L'abbiamo recitata la prima  
volta su un alto monte, contro il col-  
«le che sa i nostri sospiri e la nostra  
«virtù, circondati da altri monti gigan-  
«teschi, taglienti, immoti, assopiti in  
«una larga e densa stola di nebbia.  
«C'era nella natura, nell'aria — altre  
«volte, in altri momenti, pochi istanti  
«prima, rotta, smossa, squassata dai  
«proiettili di morte — come un solen-  
«ne respiro, come l'incubazione, l'aspet-  
«tazione di un grande evento, d'un al-  
«to mistero; si sentiva la divinità pre-  
«sente, pacifica e protettrice. Le anime  
«si curvavano e si elevavano fiduciose  
«e trepide con la voce e col cuore del  
«lettore, abbandonate confidenzialmen-  
«te alle mani del Santo che implora-  
«vano. Tutti lo venerano qui come pa-  
«dre, teneramente. Scorga Egli dal cie-  
«lo e avvii sempre più questo mirabile  
«risveglio delle anime, che accende i  
«nostri entusiasmi, plasma, moltiplica  
«il nostro valore, assicura la vittoria  
«alla bella Italia nostra. Lo sappiamo  
«i nostri avversari che con velenoso e  
«condannabile rancore constataano il  
«grande miracolo.

«Eravamo abbattuti, corpi senz'ani-  
«ma e senz'avvenire. Repentinamente  
«nelle membra nostre aride e secche è  
«rifiuito il sangue, la vita, la fede; la

« fede degli avi, la fede che è gloria  
« nostra migliore, la fede della Patria  
« che s'innestò sì gloriosamente ed effi-  
« cacemente al palpito del tricolore, li-  
« bero, ansioso di altri noti orizzonti,  
« nei gagliardi petti della gioventù no-  
« stra, il giorno che il bel paese ritrovò  
« sé stesso e la sua virtù. Benediciamo-  
« ne Iddio, Padre, ringraziamolo. Più  
« strepitosa dell'avanzata celere e ardita  
« dei mirabili soldati d'Italia, è questa  
« vittoria delle anime operata dalla fe-  
« de. Fede semplice, sentita, non provo-  
« cata, intima e spontanea come il pro-  
« fumo dei fiori che esala per virtù na-  
« turale, come il sorriso nostro dei no-  
« stri cieli, come il pensiero delle nostre  
« montagne che si espande da sé.

« Capiti presso un battaglione che  
« non rivedevo da parecchio tempo. Era  
« l'ora della libertà e dello svago: gli  
« ultimi raggi del sole pareva invitas-  
« sero con dolce lusinga all'unico godi-  
« mento che al soldato resta quassù:  
« sdraiarsi sul prato, accendere il suo  
« sigaro, immagazzinare il dolce tepore  
« — sarà umida, acuta, pungente la  
« notte! — scambiar parole, sentimenti,  
« impressioni. Ebbene, una compagnia  
« intera, la prima che incontravo, era  
« ai piedi d'un altario improvvisato,  
« pochi rami di pino, dove tra moribon-  
« di e riluttanti mozziconi di stearica,  
« nel mezzo un'immagine, quella di San  
« Girolamo Emiliani che addita a Ma-

« ria i poveri orfanelli con sguardo an-  
« goscioso e fidente implorando da Lei  
« misericordia e pietà per i figli derelitti  
« di coloro che per la Patria offesero  
« ed offrono il sangue e la vita.

« Commosso, mi unii alla preghiera di  
« quei baldi giovani. Sentivo una nuo-  
« va forza serpeggiare nelle mie vene,  
« soprattutto sentivo tremare qualche co-  
« sa nel più intimo delle fibre e della  
« coscienza, ... ma era consolazione e co-  
« me un nuovo impeto di carità.

« Pronunciai poche parole in lode del  
« Santo. E quelli che avevo visti impa-  
« vidi e impassibili correre incontro alla  
« morte curvavano e sollevavano ora la  
« fronte con gli occhi ripieni di lacri-  
« me. Del Santo sanno oramai tutta la  
« vita, ma bramano sentirsela ripetere  
« per ritesserla essi stessi più verace-  
« mente e ampiamente ai loro compa-  
« gni e paesani di altri reggimenti, di  
« altre armi, per i quali chiedono una  
« memoria, una medaglia, una preghi-  
« era che riguardi « il Padre ».

« Provvidenziale è questa filiale tene-  
« rezza, questa fede ardente verso chi  
« della Patria seppe essere sì amante e  
« benemerito, sì mirabile e, vorrei dire,  
« **si solo** nella fede e nella carità.

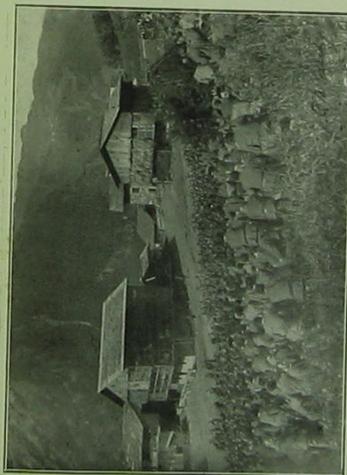
« Purtroppo vasto e inenarrabile sarà  
« il gemito che dalle case vedovate, dal-  
« le famiglie infrante, dalle figliolanza  
« colpite, giungerà al cuore della Patria  
« il giorno della gloria e della vittoria

«redentrica. Per poco tuttavia potrà  
«diffondersi l'eco del tormentoso cor-  
«ruccio. S. Girolamo Emiliani nuova-  
«mente salverà la Patria e sollevando-  
«ne, medicandone le mortali ambascie,  
«le serberà la conquista di quelle idea-  
«lità che in orizzonti, più sereni, più  
«vasti, più stabili, negli immortali si  
«compiono. Oh! sì, rinnoviamo il grido  
«della gioventù italiana: «O S. Girola-  
«mo Emiliani salva la Patria!» Il San-  
«cto, nell'accostarci, il domandar pre-  
«corre e saprà suggerire al mirabile  
«silenzio della società, illuminata dalla  
«fede, la via retta ed efficace della ca-  
«rità». (27 sett.).

#### Miserere.

Con finissima delicatezza, egli nelle  
sue lettere rammenta i suoi Superiori,  
i confratelli, gli amici, e non trasalza  
occasione per esprimer loro la sincerità  
del suo affetto. A questo proposito sono  
commoventi le espressioni con cui scri-  
vendo al Prof. Salvadori parla del P.  
Lorenzo Cossa (già generale dei Soma-  
schii), del giovane Eugenio Masucci ex  
alunno, istitutore e vice-censore del Col-  
legio degli Orfani (1) e di tanti altri. A  
dimostrare i sentimenti umili dell'ani-  
mo suo, ci piace riportare un brano di

(1) Questo giovane essendo sottotenente  
di fanteria, fu ferito e fatto prigioniero  
dagli austriaci verso la fine di ottobre.



Più di diecimila soldati assistono alla S. Messa  
celebrata dal loro Cappellano P. Angelo Cerbara. — 19 Settembre 1915.

lettera da lui indirizzata al P. Gioia dei  
Somaschi.

«.....Ho già pronunciato il mio atto  
«di dolore, e spero nella pietà di Co-  
«lui che ha sì gran braccia che pren-  
«de ciò che si rivolge a lei. E mi sento  
«pronto, fermo, tranquillo, fiducioso  
«più che mai nella sua Provvidenza,  
«rassegnato totalmente nella volontà di  
«Lui, in quo — è gagliarda la fede —  
«movenur et sumus. Sento tuttavia  
«pillularmi il rimorso dei dolori arre-  
«cati ai miei Superiori e ai miei con-  
«fratelli. Con tutto il cuore quindi chie-  
«do perdono dei torti commessi con le  
«angolosità del mio carattere, che spes-  
«so mi han fatto apparire e giudicare  
«quale forse non sono; chiedo scusa ai  
«miei compagni se col mio silenzio sde-  
«gnoso arrecai loro dispiacere. Mi re-  
«comando alla loro pietà, mi affido al-  
«le loro preghiere. Mi benedica il Re-  
«vermo P. Generale, mi benedica Lei,  
«mi benedicano i Padri, mi ricordino i  
«confratelli. Dia a D. Giulio il mio sa-  
«luto, perchè mi abbia presente nell'o-  
«ra del Dio delle Misericordie... ».

**Anche il sacrificio della vita.**

Prima di partire da Roma, salutan-  
do gli amici con quel suo sorriso così  
sincero disse a più d'uno: « se non tor-  
no progherai per me ». E noi crediamo

che il suo cuore generoso sognasse veramente l'immolazione totale della vita per il suo Gesù e per le anime a lui affidate. Quando con pensiero gentile trasformava in vasi da fiori per l'altare due *skrapnel* caduti presso la sua tenda, forse diceva al Signore che era pronto a cadere per esser raccolto dalla Mano divina, fiore di olocausto. «Passo le lunghe ore di ozio tramandando a memoria squarci di Vangelo e di S. Paolo. Sono le soddisfazioni più belle che provi, e che rallegrano veramente, risollemandoci dalle tribolazioni che c'inondano, con le immortali speranze. Il « non habemus hic mansuetem civitatem », è un monito sublime » (12/30).

E in un'altra: « Presso questi buoni giovinotti ho delle vere soddisfazioni, che contraccambiano esultantemente anche il sacrificio della vita, se a Dio piaccia richiederlo » (22/7).

E a Dio piacque richiederla. Mentre egli, sulla linea del fuoco, animoso come sempre, correva a confortare i feriti, a benedire i morenti, una bomba a mano lo colpì alla fronte e lo gettò a terra tramortito. Lasciamo la parola al chierico dello stesso Ordine, Guglielmo Turco, caporale di sanità, suo amico, che scrivendo al P. Generale dei Somaschi, dice:

#### E' un martire.

« E' un martire, così lo chiamano tutti quelli del suo reggimento, ufficiali e soldati, e tutti quelli che l'hanno conosciuto. Quando ho saputo che P. Cerbara si trovava ferito a Pian di Salesei sotto a Livinallongo, lo che ero distante circa mezzo chilometro, son corso subito...; lo trovai che rantolava, assistito da un prete soldato. Mi inginocchiai, lo baciai, e diedi libero sfogo alle lacrime. Giunse poco dopo il cappellano dell'ospedale 123, gli diede l'assoluzione e gli amministrò l'Estrema Unzione. Lo assistei per tutta la notte. Verso le 22 ore cominciai a muovere le mani e riacquistare un po' i sensi. Capi che lo gli ero vicino e mi prendeva la mano e me la stringeva forte forte, ma non poteva parlare.

« Io gli suggerivo all'orecchio delle giaculatorie. Poi con la mano faceva segni come se volesse scrivere. Io mi chinavo su di lui, e gli dicevo: — Sta tranquillo, scriverò subito a Roma — Così si calmava. L'indomani verso le nove riprese quasi del tutto i sensi, e poté dire qualche parola: — Scrivi a Roma, sai, al P. Generale e alla mia famiglia — furono le ultime parole che io intesi, poiché fui comandato altrove ».

Il cappellano militare Costantino De Santis che lo assistette fino all'ultimo scrivendo allo stesso P. Generale, dice

così: « Il suo Ordine va orgoglioso di un eroe e di un martire... D. Angelo Cerbara non è più di questo mondo... Qualche ora prima di morire ebbe lucidità di mente, e poté manifestare le sue ultime volontà. Volle lasciare prima il Crocefisso, volle poi ricevere tutti i conforti della nostra Religione. Dopo m'incaricò di scrivere a lei e alla famiglia. Ha lasciato un largo rimpianto non solo nel suo reggimento, ma in tutta la truppa di questo settore, che lo conosceva se non di vista, di fama. E' stato un fiore troppo bello, per restare su questa terra... ».

#### Tutti lo amavano.

Il tenente medico Petroselli Filippo scrivendone al professor Giulio Salvadori dell'Università di Roma gli dice: « Sono sotto l'impressione di una grave notizia, che mi ha tenuto profondamente turbato per vari giorni. Il nostro carissimo D. Angelo non è più. Una bomba a mano gli ha fracassato il capo, mentre fra i suoi soldati risplendeva per il suo coraggio indomito, infiammato dalla fede della sua missione... Avevo conosciuto, intuito la nobiltà del suo animo, il suo alto spirito di sacrificio, la sua fede vera e luminosa. Non si poteva avvicinarlo senza amarlo... ». La ferale notizia turberà lei e quanti ebbero la fortuna di apprezzare le sue doti di sacerdote e di

cittadino... veramente nobile figura, che non si cancellerà mai dalla mente dei suoi soldati, che ebbero da lui tanto tesoro di affetto, di conforto, di esempio...; era stato proposto per la medaglia d'argento al valore ».

#### Il colonnello del reggimento.

Il Colonnello del Reggimento presso il quale il compianto Cerbara prestava il suo sacro ministero, scrivendo una lettera di condoglianza a Mons. Bartolomasi diceva di lui così:

« Egli pieno di fervore religioso e di altissimo sentimento patrio era sempre fra i primi nella più avanzata linea di fuoco per animare i soldati al compimento del proprio dovere. Difatti mentre in prima linea assisteva un caporal maggiore ferito gravemente a morte, fu colpito anch'egli da una granata nemica: e non ostante le sollecite cure ed il trasporto immediato al prossimo ospedaleito cessò di vivere il giorno dopo ».

#### Sotto l'ombra della Croce.

Chiudiamo con le parole del suo professore di teologia D. Ciriaco Petrocchia:

« D. Angelo Cerbara compendia con una morte gloriosa tutta una vita: energie fisiche e morali, studio, pietà, a-

---

zione prodigata con letizia, ombrata solo dal timore di far poco, conseguenza del desiderio del più e del meglio; apostolato di salvezza fraterna, del cui bisogno aveva l'intuito, del cui compimento aveva coscienza e sete, che si propagavano sapientemente ai conoscenti, agli amici. Le sue splendide doti e il suo desiderio del bene rifulsero di luce purissima, specialmente quando dopo esser stato, come sempre, compagno, sprone e conforto ai combattenti nei pericoli della battaglia, si chinava sui caduti morenti per purificarli con le mani sacerdotali e sollevarli per consegnarli a Dio ».

Ora il suo corpo, composto in una povera cassa di legno, riposa sotto le candide nevi delle pendici di Col di Lana, a destra della piccola chiesuola, precisamente nella confluenza del Cordevole col torrente che scende da Andraz. Una rozza croce nera sulla quale i soldati passando depongono lagrime e fiori, ne segna la tomba. Ma l'anima vive, vive di quella vita che nulla varrà mai ad infrangere, e dal seno di Dio veglia sui genitori desolati che son rimasti a lacrimare maggiù; sui fratelli, sui parenti, sugli amici che lo rimpiangono tanto; sull'Ordine Somasco ch'egli amò sì grandemente; sui « suoi cari orfanelli » che furono i figli del suo cuore; sui confratelli sacerdoti cui diede gli esempi più belli; sui « suoi bravi

---

ragazzi » soldati cui fu vero « Angelo » consolatore.

Noi adempiremo al sacro dovere di pregare per lui, se mai ne avesse bisogno; ma intanto la memoria delle sue virtù ci sia sprone ad imitarlo, e nella speranza di rivderlo in cielo ricordiamo anche noi, con egli fece tante volte, le soavi parole di S. Paolo, che sono il conforto più bello per chi vive sotto l'ombra della Croce e per chi sotto l'ombra della Croce muore: « Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus ».

Roma, novembre 1915.

P. S.

---

## I FUNERALI A ROMA

Nella chiesa di S. Maria in Aquiro il 20 novembre fu celebrato in suffragio del P. Angelo un grande funerale.

Il concorso fu grandioso. Nel centro della Chiesa era stato eretto un tumulo contornato da molti ceti.

Il ministro Zuppelli mandò una rappresentanza di ufficiali quale doveroso e sentito tributo d'onore a chi cadde sul campo di battaglia compiendo il suo dovere di sacerdote e soldato.

La Messa di requiem venne celebrata dal R. do Padre D. Tommaso De Angelis assistito dai Padri e dai Chierici della stessa Congregazione, e l'assoluzione al tumulo venne impartita dal Provinciale dell'Ordine, P. Severino Tamburrini.

La scelta musicale del Tavoni fu eseguita da primari cantori sotto la direzione del predetto.

Assistevano: il Reymo P. G. B. Muzzitelli generale dell'Ordine con il Segretario, L'on. Craciani Alibrandi Presidente della Amministrazione con i membri della Commissione e gli impiegati della suddetta, gli alunni dell'Orfanotrofo con le famiglie, Ex alunni e parenti, l'Istituto dei ciechi e cieche di S. Alessio con il Rettore P. Zambarelli e i membri della Commissione conte Chiassi e cav. Paolo Emilio Merolli. Una larca rappresentanza del Conservatorio della Divina Provvidenza, La Redazione del *Prete al Campo* al completo.

Il R. mo P. Genocchi con numerosa rappresentanza dei giovani allievi per le Missioni.

I genitori, il fratello, sobiato d'artiglieria, il sindaco di Cavigliano con rappresentanza del paese.

S. E. Mons. Pizzorno Vescovo di Crema e tutti i Cappellani militari in Roma con rappresentanza della Curia Castrense. I prof. Giulio Salvadori ed Edoardo Motta, Emanuel Preside del Seminario Valsusano e Mons. Petrocchia professore del Seminario Maggiore. Il Com. Vincenzo Gavi, il Cav. Trincia Edoardo, il Cav. D. G. Imparciandi, il Com. Parisotti Oreste, ex allievi dell'Istituto. I Professori Costantini, Santini, Rambo, Mazzolati del R. Liceo E. Q. Visconti; l'ing. Iannuzzi segretario dell'Istituto tecnico di Roma con i professori Gabai e Lattanzi; il Padre Cattani professore di arabo nelle scuole tecniche di Roma. Il p. Pennacchio ministro dell'Istituto Messino alle Terme e il Rmo P. Bricarelli S. I.

Il segretario della Croce Rossa di Frosinone, il com. Jacovacci con i figli, il dott. Cingolani e l'avv. Martire. Monsignor Agnolotti e tanti altri amici, conoscenti e compagni di scuola dell'istituto di cui ci sfugge il nome.

Sono stati distribuiti ai presenti ricordi d'occasione col ritratto dell'Estinto. Tutti i giornali della Capitale, anche quelli che trattano in campo avverso alla Chiesa, riportano in lunghi articoli la grande lode per le sue virtù. Le più diffuse riviste ne pubblicheranno anche il ritratto. Notevolissime, fra tutti, l'elogio che ne fece il bollettino dei preti soldati, organo della Curia Castrense e il Prete al Campo che uscì in numero doppio per la circostanza.

Testo della lettera firmata di propria mano da S. E. il Ministro della Guerra.

Roma, 18 novembre 1915.

Padre Rmo,

*Ho ricevuto la sua lettera del 13 corrente, con la quale Ella mi fa noto che il giorno 20 corrente, alle ore 10 12, saranno rese solenni onoranze funebri alla memoria del Cappellano del 60° fanteria Don Angelo Cerbara, e mi affretto a comunicarle che questo ministero ha disposto presso il Comando del corpo d'armata di Roma, perché alla funzione interceda una rappresentanza dell'esercito, quale doveroso e sentito tributo di onore a chi cadde di fronte al nemico, compiendo il suo dovere di sacerdote e di soldato.*

*Con particolare osservanza*

Il Ministro  
ZUPPELLI.

Al Reverendo Padre  
Giovanni Muzzitelli  
Superiore Generale dei Padri Somaschi.



STABILIMENTO TIPOGRAFICO  
RICCARDO GIARDINO  
P. VIA S. BENEDETTO 10

histor  
R  
S-7  
P. L. ...  
C. R. ...



2674

Prof. Dott. EUGENIO MASUCCI

CELEBRANDOSI  
NELLA PIA CASA DEGLI ORFANI  
DI S. MARIA IN AQUIRO IN ROMA  
IL *XXI* ANNIVERSARIO  
DALLA EROICA MORTE  
DEL  
**P. ANGELO CERBARA, C. R. S.**  
PRIMO CAPPELLANO MILITARE CADUTO IN GUERRA  
A COL DI LANA il 23-10-1915



RAPALLO  
SCUOLA TIPOGRAFICA S. GIROLAMO EMILIANI - dei PP. Somaschi

cum  
s  
3  
A  
maschi  
mascha

Prof. Dott. EUGENIO MASUCCI

CELEBRANDOSI  
NELLA PIA CASA DEGLI ORFANI  
DI S. MARIA IN AQUIRO IN ROMA  
IL *XXV ANNIVERSARIO*  
DALLA EROICA MORTE  
DEL  
**P. ANGELO CERBARA, C. R. S.**  
PRIMO CAPELLANO MILITARE CADUTO IN GUERRA  
A COL DI LANA il 23-10-1915



RAPALLO  
SCUOLA TIPOGRAFICA S. GIROLAMO EMILIANI - dei PP. Somaschi

---

Tra gli amici convenuti alla solenne commemorazione del P. Angelo Cerbara si manifestò il desiderio di perennare degnamente il ricordo del benemerito Educatore immolato per la Fede e per la Patria: e si accolse unanimemente la proposta di associare questo ricordo con la vicina ricorrenza delle Nozze d'oro Sacerdotali d'un suo zio, il P. Vincenzo Cerbara dello stesso Ordine Somasco. Pertanto si rivolge qui l'invito di concorrere fervidamente alla costituzione di una Borsa di Studio per il Postulato Somasco della Provincia Romana, intitolata al P. Angelo Cerbara, unendosi in tal modo i due omaggi d'affetto in un'opera perenne di bene.

(Indirizzare le offerte al Rettore della Pia Casa degli Orfani in Roma (P. Giuseppe Landini) Piazza Capranica 72).

---



Il Padre Angelo Cerbara Sacerdote Somasco

## PAROLE DEL P. RETTORE

Em.<sup>ta</sup> Rev.<sup>ma</sup> (1)

Eccellenze Rev.<sup>me</sup> e Ill.<sup>me</sup>

Ill.<sup>mi</sup> Signori

Signore e Signori

*Varie ragioni alle quali non si è potuto ovviare ci han fatto rimandare ad oggi questa commemorazione dal giorno preciso della sua data: 23 Ottobre passato. Ma l'iniziativa doverosa, affiorata concorde dal cuore di noi confratelli del glorioso caduto, se ha subito ritardo nel pervenire alla mèta, ha oggi in compenso il pregio di una maggior rispondenza al momento grave che la Patria nostra, virilmente sostiene nel conflitto di liberazione dalla opprimente egemonia plutocratica che sin qui ha vincolato il diritto legittimo alla libera espansione della sua vita imperiale. Come in quel 1915, ora, a sei mesi dalla nostra entrata in guerra, l'alternativa delle armi che si avvia al suo punto cruciale ci fa forse meglio dell'ottobre passato sentir vivo il bisogno di rievocar la santa memoria di quegli eroi, che allora offesero la giovinezza fiorente per l'ascesa iniziale de la Patria ai suoi più alti destini: ci fa meglio comprendere il valore del loro sacrificio e ne inclina il cuore a seguir con più pronta consapevolezza le sapienti norme dettate testè da Chi dirige l'Azione Cattolica Italiana.*

*Il cielo d'Italia è costellato di questi astri purissimi di fulgida gloria immortale: Borsi, Starace, Raggi, Todeschini, Giullani.*

*I Somaschi sette ne vedon brillare tra gli altri molti.*

*Primo di questa piccola ma gloriosa costellazione somasca il P. Angelo Cerbara, medaglia d'argento, primo Cappellano Militare del 60° Reggimento Fanteria caduto eroicamente venticinque anni fa nell'esercizio del suo santo ministero a Col di Lana.*

(1) Ereno presenti: S. Em.za Rev.ma Il Card. Francesco Marmaggi, S. Ecc.za Mons. Bariolomasi, Ordinario Castrensè d'Italia, Autorità civili e militari, Cappellani Militari, Pretati, Ex-Alunni, Parenti, Confratelli Religiosi, Alunni.

*La odierna celebrazione della sua memoria ha dunque questi due giusti motivi: la venticinquennale ricorrenza e il momento presente. Rievcherà la memoria l'oratore da noi officiato:*

Prof. Dott. Eugenio Masucci,

*prima alunno, poi collega coll'estinto nella educazione dei suoi compagni più giovani, poi suo commilitone in guerra, poi valoroso insegnante e Vice-Presidente nell'Istituto Parificato Francesca Saverio Cabrini, oggi membro del Consiglio d'Amministrazione di questo Pio Istituto.*

\*\*\*

*Cedendo a lui la parola, compio il dovere di ringraziare dell'onorifico e graditissimo intervento a nome di tutti noi Somaschi, della Famiglia Cerbara, della Commissione Amministratrice, dell'Associazione degli Ex-Alunni, degli Alunni, la Eminenza Vostra Reverendissima, le Reve rendissime e le Ill.me Eccellenze e tutti i presenti, Signore e Signori, e, per debito d'animo grato, il carissimo esimio oratore, che, dalla sua dotto mente e dal suo cuore d'amico, anzi quasi direi di fratello per sentimenti e per non breve comunione di vita, trarrà gli accenti più propri a colorire la magnifica figura di questo figlio di S. Girolamo Miani che del Santo, lo sentirete, copì mirabilmente le gesta mirabili di indomita forza prima, di evangelico amore poi.*

*Possa la memoria di P. Angelo Cerbara che oggi si ridesta più viva infondere nel cuore di noi, di tutti gli Italiani, in questi momenti di aspra passione, salda costanza a sperare, a credere cristianamente, fiduciosamente nella finale vittoria della Patria nostra, nel raggiungimento della pace giusta e duratura da tutti gli uomini tanto auspicata.*

P. G. L.



## ANGELO CERBARA

Soldato e Sacerdote

\* Così seppero amare la Patria  
nella Carità di Cristo ..

*Eminenza, Eccellenze, Signore e Signori, Giovani carissimi di questo antico Istituto, il quale — per una duplice sventura uguale alla vostra — ebbe me pure alunno durante il primo decennio di questo secolo, amici e vecchi compagni di collegio che qui vedo in gran numero, nelle varie età.*

*A Voi, a questo così eletto uditorio è per me doveroso prima d'ogni altra cosa rivolgere a nome della Commissione Amministratrice e delle Direzione della Pia Casa degli Orfani un ringraziamento per la cordiale partecipazione di ciascuno alle presenti onoranze nel XXV anniversario dell'eroica morte del P. Angelo Cerbara; ma con questo ringraziamento debbo unire le mie parole di scusa se, lasciandomi vincere dai legami di amicizia che mi univano al glorioso Estinto e dalla colleganza con lui negli studi universitari di lettere e nel disimpegno di delicati uffici educativi, nonchè dall'ammirazione e dalla riverenza per una sì nobile figura di Ministro di Dio e di Soldato della Patria, mi son lasciato dal Preposito Provinciale dei Padri Somaschi, Rettore di questo collegio, Padre Giuseppe Landini, indurre a prendere io la parola al posto di altri che più degnamente avrebbero potuto compiere tale celebrazione.*

\*\*\*

*Angelo Cerbara, giovinetto dodicenne, dalla natia Gavignana, situata in cima a una delle ultime diramazioni dei Monti Lepini verso la pianura del Sacco, in vista della Semprevise e degli opposti Monti Prenestini, passò a Spello nell'Umbria, dov'era un fiorente collegio con scuole ginnasiali e tecniche pareggiate sotto la direzione dei Padri Somaschi. Due suoi zii paterni, il Padre Vincenzo e il Padre Francesco, Chierici Regolari Somaschi, che avevano riconosciuto in lui una disposizione di spirito e un'indole appropriata alla vita religiosa, favorirono il suo ingresso in quell'Ordine che San Girolamo Emiliani*

aveva nella prima metà del secolo XVI fondato per il soccorso dello più umana e della più universale delle sventure.

In quell'ambiente di studio e di sapiente educazione alle virtù dello spirito e della vita civile, in mezzo a quel paesaggio ridente che dalle pendici del Monte Subasio tutte ricoperte d'olivi e dalle felde del Monte Spella si apre sulla verde pianura irrigata dalle acque del Clitunno e del Topino, di fianco ad Assisi e dinanzi a Montefalco e a Bevagna, in quella terra dove si avvicendano e, anche, armonicamente si fondono le opere quotidiane della vita materiale e i silenzi ristoratori della meditazione e ove l'arte ha saputo tanto mirabilmente innalzare l'espressione dell'umano alla comprensione del divino e far discendere tra gli uomini in forme sensibili il conforto della divinità, si venne compiendo la prima educazione di Angelo Cerbara.

In quegli anni continuò a rivelarsi sempre meglio la vocazione del giovinetto: slancio ardente di fede, saldezza di principi morali, equilibrio di doti spirituali in cui erano intimamente fuse insieme sana giovialità e serietà di propositi e di opere.

Gli anni, che sono maggiormente connessi con la sua preparazione e ordinazione sacerdotale, egli trascorse nella Casa di San Girolamo della Carità, ove era vivo il ricordo di pie tradizioni, a cominciare da una alquanto remota, secondo la quale l'annessa chiesa era sorta nel luogo in cui Santa Paola ospitò nel IV secolo San Girolamo dottore, fino a un'altra, assai più recente, del secolo XVI, dell'apostolato d'un trentennio di San Filippo Neri. Questa Casa era stata in altri tempi un piccolo convento di Frati Minori, e ne conservava più o meno tuttora, pur attraverso a molteplici lavori di trasformazione, l'austera semplicità, secondo il noto tipo francescano, che ha "nel centro a rettangolo uno spazio libero più o meno grande, occupato per lo più da un giardinetto oppure da un prato; intorno a questo rettangolo un porticato, e, incorporati ad esso, i locali della comunità, specialmente il refettorio. Le celle, che si aprono tutte su un corridoio, si trovano normalmente al di sopra delle arcate formanti il chiostro intorno al rettangolo interno. Da un lato è la chiesa, con non molta apertura ...

In mezzo alla semplicità regnante in questa serafica modestia reggeva allora, nel suo terzo triennio di carica, le sorti

dell'Ordine dei Somaschi il Padre Lorenzo Cossa, il quale aveva disposto che Angelo Cerbara venisse a Roma a compierne la sua probazione e, insieme, gli studi classici nel Liceo dell'Apolinare, indi diede il suo assenso alla solenne professione religiosa, con la quale s'iniziò il triennio di studi teologici.

Non è privo d'interesse fermarci un momento sopra quell'ambiente di S. Girolamo della Carità, ove si veniva compiendo l'ultima formazione religiosa del nostro novizio. La figura dominante di quella Casa era il Padre Lorenzo Cossa, di cui in Roma si conserva tuttora il più vivo e commosso ricordo. Egli dal 1862, anno della sua ordinazione sacerdotale, al 1874, aveva tenuto ininterrottamente la cattedra di scienze fisiche e matematiche nell'insigne Collegio Clementino in Roma, fondato dal Papa Clemente VIII nel 1595 e affidato sin dagli inizi ai Padri Somaschi; era stato poi per venti anni — dal 1874 al 1894 — Rettore di questo Collegio degli Orfani e, dopo due anni di permanenza a Velletri come Superiore di quella Casa, era tornato a Roma nel 1896, perchè eletto Preposito Generale, alloggiando per un anno a S. Alessio sull'Aventino e fissando poi stabilmente la sua dimora in S. Girolamo della Carità, ove rimase per tutto il suo generato, durato nove anni fino al 1905, e continuò indi a restare come Vicario Generale per due trienni — 1906-1911 — e come Procuratore Generale sino alla morte ivi avvenuta in età di settantotto anni il 4-8-1916.

A S. Girolamo della Carità il Padre Lorenzo Cossa continuò a svolgere quell'apostolato iniziatosi con la sua ordinazione sacerdotale e col suo insegnamento al Collegio Clementino e proseguito in questa Pia Casa degli Orfani. E' noto come egli, « conosciuto pubblicamente quale uomo di vasta dottrina e iscritto come socio in vari istituti scientifici e letterari, profittando delle sue cognizioni esatte nelle scienze naturali, filosofiche, storiche e religiose, convocava nella sua camera di questo Collegio gli alunni più grandi, studenti di liceo, e teneva ad essi frequenti conferenze per ispirare nelle loro menti giusti principii e sane massime intorno alle varie e più gravi questioni interessanti lo spirito, intorno ai recenti ritrovati e alle moderne idee, e così li premuniva contro tutti i pregiudizi e gli errori dei tempi nuovi ». Ad analoghi cenacoli intimi di saggezza e di virtù cristiane partecipavano anche alcuni giovani intellettuali, come Oreste Parisotti, Giuseppe Cellini, e, con altri ancora, Olinto

Salvadori, che s'introdusse il fratello Giulio. « E la sua sollecitudine non si limitava soltanto al tempo nel quale gli Orfani erano ricoverati nella Pia Casa, ma continuava anche dopo la loro uscita, perchè egli s'interessava ugualmente di loro », soprattutto nei primi contatti che essi avevano con le insidie del mondo e con le difficoltà della vita. « E alle premure per i giovani Orfani associava quelle per le loro madri, le infelici vedove, per le quali aveva sempre parole di sollievo, di largo incoraggiamento e di aiuti materiali e morali d'ogni genere, che il buon P. Cossa prodigava a piene mani ». Quel grande apostolato era noto anche a un compagno di studi degli Orfani, che sedette vicino a loro sui medesimi banchi nelle aule del Collegio Romano; a un compagno che, divenuto poi sacerdote e salito alle più alte dignità ecclesiastiche, chiuse con un suo elevatissimo discorso, nel 1937, nella chiesa di S. Maria in Aquiro le celebrazioni quadricentarie in onore di S. Girolamo Emiliani, e ora ha il supremo governo della Chiesa Cattolica sulla Cattedra di San Pietro: di quella missione di somma sapienza e di tanto grande carità del P. Lorenzo Cossa Egli conserva tuttora un vivo e riverente ricordo (1).

Nella Casa di S. Girolamo della Carità quella azione di somma bontà e dottrina si estese a un campo ancor più vasto e con una intensità crescente, e lo dirò presso a poco come non poche volte ebbe occasione di parlargli Giulio Salvadori, che a lui aveva presentato per la prima volta me giovinetto dodicenne, nell'imminenza del mio primo ingresso in questo collegio. Egli aveva la dote non comune di non restar mai alla superficie delle cose; favorito dalla consuetudine dei suoi studi di scienze esatte e sperimentali, sapeva con l'acume della sua mente penetrare anche nell'anima umana e scorgervi quanto era un mistero per altri, dolori, passioni, ansie, e, col fervore della sua grande bontà, indirizzare tutto e tutti al bene. E alla solidarietà nel bene incoraggiava con la parola, ma soprattutto con l'esempio, e intorno a lui tutto si veniva conformando a poco a poco a questo disegno d'amore e di carità. Mirabile

(1) Nella udienza che lo stesso giorno 12 gennaio 1941 Pio XII concesse ai giovanetti della Diocesi di Roma, vincitori nelle gare di Religione, e ai loro Assistenti Ecclesiastici, al P. Rettore dell'Orfanotrofio, che accompagnava un alunno decorato di premio speciale, S. Santità si degnava rievocare quelle circostanze, benediceva gli Alunni, ai loro Protettori ed Educatori.

l'opera sua di avvicinare tra loro le opposte classi sociali, dando al povero la protezione affettuosa e benefica del ricco, e aprendo al ricco un campo vastissimo di esercizio delle carità, l'uno e l'altro innalzando così e purificando nello spirito. Nell'ordine e nell'armonia della natura sentiva e faceva sentire agli altri quel legame reciproco di fraternità con noi che eleva alla pace di Dio. E, per ripeterlo con le parole testuali di Giulio Salvadori — appropriate del resto anche a lui stesso che le scrisse nella santità della sua vita — egli « con questa larghezza di cuore, con questa purezza e sapienza, accompagnata dal pieno sacrificio di sé, guidò e amorosamente seguì tutti i suoi, i tanti che, come professore, come padre e rettore degli Orfani, come consigliere e amico, ebbero la ventura d'incontrarlo e di conoscerlo: sicchè il numero degli educati da lui non si conta, eppure egli ha accompagnato e amato ciascuno come se non avesse che lui solo ».

I primi a godere il beneficio del suo precetto da servir di guida sulla ferma via della vita furono quelli che costituirono il suo prossimo più immediato, quell'cioè della sua famiglia d'elezione, i Chierici Regolari Somaschi. Quanti di questi ho conosciuto, e sono non pochi, tutti ho sentito parlar di lui con venerazione e devozione filiale. Angelo Cerbara fu uno dei suoi figli prediletti, a cui pure egli legò il grande patrimonio spirituale dei figli di S. Girolamo Emiliani; Angelo Cerbara vide — come testimone diretto — quel grande apostolato che aveva il suo centro in S. Girolamo della Carità e che tanto si irradiava al di fuori, lontano; vide gl'incontri tra quel grande Maestro di virtù cristiana e quel grande Discepolo che sotto la sua guida procedeva nella via della santità — il P. Lorenzo Cossa e Giulio Salvadori — e da quegli incontri frequenti che si concludevano in lunghi colloqui nel segreto d'una cella, riceveva una edificazione senza pari. Tale commozione del suo spirito egli tante volte ebbe occasione di palesarmi, insieme con una grande ammirazione per il Poeta del « Canzoniere Civile », del quale ancora conservo in un quaderno da lui donatomi poesie trascritte di sua mano.

Durante questa preparazione alla missione sacerdotale, due eventi — il terremoto calabro-siculo del 1908, che in pochi minuti distrusse due illustri e popolose città, e la Guerra libica del 1911 — aprirono in questa sua vita di studio e di preghiera

come una parentesi, o, per meglio dire, ci presentarono del giovane Cerbara un altro aspetto, quello del soldato che adempie esemplarmente il proprio dovere e nelle pubbliche calamità e sul campo di battaglia. Giovane recluta ventenne si distinse a Messina nell'opera di soccorso che reparti d'esercito colà inviati compirono tra i morti e i superstiti di quell'immane catastrofe, e sergente del 26° Reggimento Fanteria diede prova del sereno e intelligente adempimento del dovere nella campagna di Libia, in guisa che il Comando della IV Divisione Speciale a Derna, nell'Ordine del Giorno n. 37 del 12 aprile 1912 ne segnalava il merito in un encomio solenne con la seguente motivazione:

«Inviato il giorno 19 marzo di pattuglia al Marabutto, dopo che un'altra pattuglia precedentemente inviata aveva dovuto ripiegare di fronte a forze nemiche superiori, disimpegnata con intelligenza e ardire il mandato affidatogli. Minacciata la pattuglia sulla fronte e sui fianchi da gruppi nemici di maggior forza, ripiegava con essa in ordine e con calma perfetta».

Si inizia — in occasione di questi due eventi — la manifestazione esterna d'una ascesa eroica, la quale s'accompagna a un segreto intimo esercizio di mortificazione che nessuno degli amici ha saputo precisare, ma che ognuno ha sentito in sé di potere con sicurezza ammettere: si perfezionano in lui, in mezzo a un equilibrio morale e intellettuale così caratteristico, in mezzo a una grande armonia di vita attiva e di vita contemplativa, le doti preziose d'uno spirito veramente ricco, tanto che, in tutti coloro che lo avvicinano si viene formando la convinzione che dovunque Angelo Cerbara venga assegnato nei vari compiti della vita, dappertutto egli si trovi bene al suo posto, dappertutto egli non possa non elevarsi al grado eroico dell'azione.

Quell'alternativa — tra il 1908 e il 1912 — nel compimento dei doveri militari e nello svolgimento della vocazione religiosa, piuttosto che casuale sembra essere stata preordinata, perché in entrambi i campi le sue virtù si venissero contemporaneamente affinando e meglio si conformassero e si fondessero tra di loro.

Al Padre somasco Pasquale Gioia, che — prima di essere elevato all'episcopato — aveva ricoperto l'ufficio di Vice Parroco in S. Maria in Aquiro e di Direttore spirituale in questo collegio e, allora, aveva quella di maestro dei novizi, egli

scriveva da Derna (26 Regg. Fanteria, 6 Compagnia) in data del 20 gennaio 1912:

«Scrivo di sotto la tenda, all'incerta luce d'una stearica che tremola al vento insidioso che penetra tra i teli infingardi e traditori. Muggia il mare violentemente e l'onde sonore tengono bordone alle rime mollo obbligate dei miei compagni di ventura che si raccontano molto allegramente le storielle passate. Son dunque giunto a Derna, dopo un viaggio abbastanza fortunato. E' un paesotto che si ripara all'ombra delle palme dei datteri, bellissime, che qui destano un senso di compiacenza e di beltà. Il cielo è meravigliosamente bello, le notti serene sono uno splendore ed io estasiato rimiro lo stellato stupendo che invita alla preghiera, e l'anima, naturalmente cristiana, si eleva. La mia salute è ottima, il morale dei soldati elevato. Il 17 u. s. s'ebbe un combattimento, per le condotture dell'acqua che ci avevano spezzato. Degli Arabo-turchi fu un vero macello. Ne riportarono al nostro accampamento una ventina, e (furono) religiosamente seppelliti al di fuori del recinto ove riposano i nostri eroi decessi. Lacrime sì pietose non versai che un'altra volta nella mia vita, in uno di quei dolori che ti strappano l'anima. Mi facevan pietà quei visi stravolti e contratti bestialmente nell'atrocità del dolore, il rattappimento degli arti, le teste mozzate orribilmente, sfracellate, abrase; pensai che anch'essi erano eroi ed uomini, e benedissi la soave carità di Cristo che non ci vieta di riconoscere l'eroismo e praticare la pietà anche verso i nemici e nemici ostinati e barbari. Poche le nostre perdite, il nemico in fuga, decimato. Preghiamo che arrida all'Italia la vittoria suprema e ritorni la pace».

Da un gruppo di lettere che egli, tornato in Italia, scriveva da Roma a un suo confratello e amico di noviziato, Guglielmo Turco, compagno d'anni nella guerra libica e rimasto invece ancora in Africa, stralcio alcuni periodi:

2 giugno 1912: «Che ti si abbia ogni momento presente non lo devi neppure ricordare. Sappi che non si vive che la vita Vostra, non si sente che il Vostro sacrificio, la preoccupazione nostra siete Voi. Così voglia il buon Dio esaudire presto i voti che per Voi con instancabile fede eleviamo. Oh sì! ci benedica Egli in questa espansione mirabile d'entusiasmo e di resurrezione nazionale che è stata una rigenerazione civile e religiosa, religiosa soprattutto. Il Dio che il Parlamento italiano

dopo cinquant'anni d'ateismo e di bestemmia, ha invocato salvatore del suo Re e duce e forza e gloria degli eserciti nostri, ci arriderà di sicuro e renderà paghe le aspirazioni di questa Italia nostra, bella quanto sinora sfortunata».

13 giugno 1912: «T'è già nota la splendida vittoria toccata alle armi nostre a Zanzur. In Italia è addirittura un febbrile entusiasmo ridestatosi profondo e copioso pur nel periodo di abbattimento e di malumore che cominciava a gettare negli animi la lunghezza delle ostilità e i pericoli di inazione. Tutti parlano di Voi orgogliosamente: saprai che anche i giornali esteri che avevano sinora parlato almeno equivocamente di noi, hanno ora dovuto riformare l'opinione loro, dichiarandosi con ammirazione convinti che la Patria nostra benedetta ha acquistato per sempre il senso e la forza dei destini civili. Frasi che pur nella incertezza traditrice del senso e dell'espressione, dicono chiaro che ci si è imposti ormai alle nazioni, specialmente d'Europa, preoccupate e intimorite delle nostre operazioni. Si vede che erano avvezzi a considerarci grandi solo nei ricordi del passato, latini solo presso le opere immortali dei classici nostri, romani negli aviti ricordi di pochi avanzi di leggenda e di medioevo, italiani nella beffarda sentenziosità tedesca «Espressione geografica».

«Ma come, quando finiremo? Come? Lo sappiamo mercè l'aiuto di quel Dio che combatte con noi e per noi; quando? ci è dato sperare presto confidando in Colui cui non è uopo lunghezza di consiglio e esperienza di senno e come il lampo opera prudentemente.

«Intanto cerchiamo con la preghiera di affrettare gli eventi e in nostro bene. Non mi dire senza cuore se, pur sapendo quanto poco tempo lasci disponibile il sacrificio e il contrasto con la morte costà, Ti raccomando di dedicarmi un minuto o narrarmi le novità di Derna.

«Candidamente confesso di non riuscire più a dormire. Mi funestano sempre immagini di sengue e di pericoli di me, di Te, dei compagni, che si acuiscono e divengono più tremende, quando mi mancano le notizie anche menome di costà. Salutami poi i tuoi tre compagni che Dio benedica e protegga».

13 agosto 1913: «Ti ringrazio vivamente della cartolina illustrata che mi hai spedito ultimamente. La Messa ascoltata dal 26°: Che commozione ho provato, Guglielmo! Il giorno di

Pasqua, solo il giorno di Pasqua ho avuto la sorte di venire ad ascoltare la Messa. Ricordi? eravamo armati, si temeva un attacco. E rivedo palpitare al vento tra le palme verdi della speranza di più sereno avvenire, il tricolore nostro benedetto che s'incrociava per decorare il Cristo. Ricordi? l'altare era tra le due più belle palme. Ricordi gli squilibri all'Elevazione? Fu un momento quello assai solenne della mia vita, ebbi una commozione inenarrabile e sentivo che tutta la forza ci veniva di là, da quel pane vivificato, segno di resurrezione e di perpetuità di vita. Tu mi hai ricordato tutto ciò con la Tua cartolina e Te ne ringrazio. Stami bene: noi tutti pregheremo per Te. E' stato fatto un memento speciale nella prima Messa per i caduti e per gli eroici combattenti nostri cui Iddio e la vittoria sorrideranno sempre».

E mi si consente ancora di leggere altri due passi di lettere dirette al suo «Caro carissimo Guglielmo», come appunto egli suole costantemente appellare il confratello e amico Guglielmo Turco. Commoventi fino alle lagrime sono le relazioni tra i due commilitoni per l'affetto e per la devozione dell'uno verso l'altro, per quella trepida riverenza per lui che traspare da tutto, persino dall'iniziale maiuscola sempre usata negli autografi, da cui ho trascritto, per il pronome di seconda persona singolare e corrispondente aggettivo nelle varie forme flessive. La fine sensibilità affettuosa e riverente insita nell'uso di tale iniziale maiuscola mi richiama alla mente il tragitto da me percorso insieme con Giulio Salvadori dall'Università della Sapienza al Palazzo Doria in Piazza Navona, quando, dopo tre anni di assenza ininterrotta, dopo peripezie e sofferenze d'ogni genere, tornai a rivedere la mia città natia, Roma, nel marzo del 1918. L'insigne Maestro, il Santo consolatore di tante sventure, l'amico fedele di tutti i momenti e di tutti i dolori, quell'ardito difensore dei deboli dinanzi alle ingiustizie umane, figlio spirituale del Padre Lorenzo Cossa, Giulio Salvadori, velle assolutamente collocarsi e restare, lungo tutta la strada, alla sinistra di me che indossavo l'uniforme di guerra da sottotenente, esprimendo così la riverenza del suo animo per una persona ch'egli sapeva reduce da lotte e da sofferenze: come mi parve egli tanto più grande ancora in quel fermo atteggiamento di umiltà riverente dinanzi al dolore e al sacrificio! L'uso dell'iniziale maiuscola nel rivolgersi a un compagno d'armi e amico carissimo rimasto ancora sul campo di battaglia, la scelta

d'un umile posto di ossequio affettuoso assunto da persona così alta, sotto ogni rispetto, nel collocarsi a fianco d'un reduce, rappresentavano una forma non puramente esteriore, ma piena di contenuto spirituale, sotto la quale palpitava potentemente cuore di uomo, di Uomo (da scriversi con iniziale appunto maiuscola) e, nel secondo di questi due casi, di Poeta, che l'opera sua poetica ultima, cui con fiera reminiscenza dantesca aveva dato il titolo di «Umile Italia», licenziava per le stampe nel Natale del 1917 con questa dedica:

Ai miei giovani amici combattenti  
o combattendo morti per la Patria  
o feriti o prigionieri  
questi ricordi del nostro popolo  
nella fede del sangue non dato invano.

20 agosto 1912: «Caro carissimo Guglielmo, accluso è il ricordanza della prima Messa d'un nostro buon Padre. Pregha anche Tu il Signore che lo scorga nella sua santa via onde raccolga frutti di santificazione per sé, e le anime sentano conforto e ottengano grazia dal suo ministero nel Signore. Raccomanda anche nella Tua preghiera me poveretto che indegnamente ho ricevuto l'ordine del Suddiaconato. Che il Signore strappi dal cuore e dalla mente mia ogni motivo e forza di disordine, perchè, se a Lui piaccia concedere anche a me il giorno memorando di offrirlo vittima per i peccati nostri, come egli s'immolò sul Golgota, abbia io acquistato, mercè la sua grazia, la minore indegnità possibile ad umana creatura. Preghiamo, fratello, per la santità, la dignità, la tremenda se santa potestà del sacerdote; poichè non di rado è stato polluto il tempio santo di Dio per il peccato dei suoi ministri, il più enorme che si possa commettere, solo paragonabile a quello di Giuda traditore che ne ha iniziato la serie; peccato che più d'ogni altro attra sulla terra la maledizione di Dio. Che sia costretto a maledire Iddio che per essenza vuol benedire, oh! dovrebbe farci spaventare al solo considerare la sacerdotale dignità. Sì, preghiamo, fratello, onde, se il Signore come ci ha eletto ci iscrive al suo altare, non accresciamo il numero dei mercatori e dileggiatori di Gesù. Oh meglio morire che giungere a mettersi pel sacrilego perversimento. Iddio ce ne tenga sempre lontani e ci aiuti sempre con la grazia sua, e se questa è in noi, secondo san Paolo, abbiamo il necessario, poichè in Cristo solo abbiamo vita, moto e essere».

19 dicembre 1913: «Se di cuore Ti auguro ogni cosa in Dio pel santo Natale e per l'anno nuovo, il Signore che scruta i cuori lo sa. Abbi in Lui ogni bene, Guglielmo, specialmente la serenità di spirito che ci permetterà di condurre a somiglianza del divino Maestro la nostra vita nell'umiltà e nella pece. Ti conservi la santa vocazione, maturi e moltiplichi in Te i semi di virtù, conforti la tua volontà e Ti conceda di esser subito iniziato al suo Santuario. Ma soprattutto Ti conceda l'intuito cristiano che in tutto sa scoprire e adorare la volontà santa di Dio, quella volontà che a una delle anime sovrane della storia e del cristianesimo, a santa Caterina senese faceva assaporare tra le spine acute l'odore delle rose che ne spunterebbero. Credevo di vederti quest'anno a Roma, no: Ti attendo l'anno venturo, che Tu comincerai, ne son certo, virilmente, da vero veterano, ingagliardito dalla lotta, dalla lotta cristiana. E addio!».

De queste lettere, che hanno di riflesso un tesoro di ammonimenti anche per l'ora presente, tutti vediamo che era formato il soldato, era formato il sacerdote, parte dell'uno era già anche nell'altro, ma non era ancora avvenuta la fusione perfetta del soldato e del sacerdote, la formazione totale dell'eroe della Patria e di Dio: questa avvenne tra i soldati del 6<sup>o</sup> Regg. Fanteria, sul Col di Lana, campo di battaglia sul quale è rimasto scritto col sangue tutta un'epopea.

Il 5 aprile 1914, quando da sei mesi era venuto in questo collegio come Vice Rettore e Censore di disciplina, nel giorno della Domenica delle Palme il diacono Angelo Cerbara nella Chiesa di S. Maria in Aquiro celebrò la sua prima Messa. Per le scale, nei corridoi, nelle camerale gli alunni facevano a gara per baciare la palma della mano al sacerdote novello che passava. Quando egli poté raggiungere — in mezzo a un generale tripudio — la sua stanzetta, e ci trovammo soli, mi avvicinai a lui: ci abbracciammo. Gli porsi un libro, un volume di scritti di santa Caterina da Siena (Libro della Divina Dottrina volgarmente detto Dialogo della Divina Provvidenza), pregandolo di acciarli come un piccolo ricordo di quella così grande festa, e ne aprì una pagina, in bianco, del principio, sulla quale avevo trascritto per lui i seguenti versi, che per il Sacerdote novello Francesco Faberi aveva composto Raffaele Salustri, delicato poeta scomparso umilmente da questa vita nel 1893, le

cui poesie e le cui prose raccolse con ammirazione d'artista e con riverenza d'amico e pubblicò postume Giulio Salvadori. Leggerò tre di sei strofe:

Uomo, sei grande, se i soavi inganni,  
se del mondo sprezzando ogni splendor,  
consacri al temp'o il più bel fior degli anni,  
tutto offri al ciel dell'anima l'ardor.

Uomo, sei grande, se sui tuoi potenti  
labbri risuona il Verbo redentor,  
se riovono in tue mani innocenti  
il pan divino e il divino licor.

Grande sei tu! glorie ai superbi ignote  
tu mieterai col santo tuo lavor:  
operaio, soldato e sacerdote  
pena, parla, combatti pel Signor.

Quand'ebbe finito di leggere, mi esprime nel modo più espansivo il suo gradimento del dono, sia per le pagine sapienti — spiranti fervore mistico e ardore di lotta — d'una Santa di cui si professava devotissimo, sia per quei versi che la bell'anima dell'amile poeta sembrava avesse concepito e dettato proprio per lui, e aggiunse con parole che nella mia memoria risuonano presso a poco così: «Mi illumini e mi guidi S. Girolamo Emiliani sulla via di questa così bella missione, che il poeta qui mirabilmente definisce».

Questi versi, questa circostanza, queste parole mi sono sempre tornate alla mente insieme col ricordo del caro Angelo Cerbara, che in questa Pia Casa, in mezzo a generazioni di orfani che hanno preceduto Voi, o giovani, ebbi compagno maggiore e guida in piena fraternità d'intenti e di opere nel delicato campo educativo. L'ingegno vivace, penetrante, ben lo avrebbe potuto portare, in mezzo al mondo, assai in alto, a onori, a gloria; ma egli, ancora tenero giovinetto, indossò l'abito religioso e a ventisei anni iniziò con ogni ardore la sua missione sacerdotale. La divina parola risuonò fuori della sua labbra fermamente, con accento ispirato e con forza profonda di convinzione, e fu diretta anzitutto, quasi come per un privilegio che dovevano averne, agli orfani a lui affidati, il cui bene considerava bene proprio. E fu instancabile, come se avesse un presentimento di finir presto la vita e si preoccupasse

di riuscire a fare troppo poco di quel tanto bene che splendeva dinanzi alla sua fantasia inferocata e che si proponeva di compiere. Quel suo occhio vivace e sagace rivelava profondità di pensiero e di sentimento, l'atteggiamento franco e gaio del viso e quella sua andatura un po' trasandata gli dovevano tutta un'aria di bonarietà e semplicità da fanciullone, ma da fanciullone che tutto a un tratto si ergeva vigoroso nella persona e sapeva compiere in ogni campo opere da uomo maturo e da eroe.

Quando accettai di rievocare qui dinanzi a voi il ricordo di lui, il mio pensiero fu quello di compiere anzitutto questa rievocazione in privato, in brevi conversazioni che cercai di avere singolarmente con suoi compagni di scuola e di adolescenza e con suoi confratelli. Ho ben ragione di supporre che a Voi piacerebbe conoscerne il nome, per una ulteriore documentazione delle mie parole, ma non c'è bisogno; essi (!) son qui, in mezzo a Voi e, per poco che vi volgiate intorno, potrete riconoscerli. Ho avuto con essi unanimità di ricordo, di commozione, di ammirazione. Di tante persone, con cui si viene a contatto nella vita, assai presto si affievolisce o scompare in noi la memoria, ma di Angelo Cerbara tutti abbiamo conservato sempre vivissimo il ricordo, perchè egli era una figura caratteristica: ebbe facile parola e facile entusiasmo, carattere gioviale, pronta arguzia, ammirabile franchezza; portava il buonumore nelle conversazioni, era scherzoso come un fanciullone, ma mentre conservava del fanciullo la semplicità disinvoltata e la bontà e l'ardore, dimostrava sempre al tempo stesso la ponderatezza dell'uomo maturo: assumendo tutto a un tratto tono di serietà, rivelava dal suo sguardo, dalla sua parola profondità di convinzione, maturità di senso, slancio e ardore di fede; fu un'anima molto pia, di vita interiore assai ricca, quasi certamente rimasta esente da crisi, perchè troppo profondamente in sé giovane età egli vedeva e sentiva il bello e il vero, e troppo si entusiasmava per il suo ideale cristiano. Grandissima fu la sua devozione per la Madonna; nel Liceo dell'Apollinare, tornato dalla guerra di Libia, raccontò di essere stato sor-

(!) Mons. Domenico Dottarelli, parroco di S. Eusebio in Roma; Mons. Prof. Silvio Romani, già Cappellano Militare del 52° Regg. Fanteria; Mons. Prof. Francesco Roberti, Prelato Domestico di S.S.

preso da due Libici, e accennava a dei tagli prodotti in quella occasione sulla sua giubba, ma, mentre esprimeva quel suo ricordo di guerre, teneva ad aggiungere che in mezzo agli ufficiali aveva cercato — e con successo — di diffondere il culto della Madonna mediante consegna di scapolari e medaglie. E dall'impresa libica tornò contento di aver compiuto il suo dovere: per lui l'Italia e la Fede erano due legami che si fondavano in uno. Un suo compagno racconta il seguente episodio:

«Mentre il reggimento si preparava a partire per la Libia, egli, come simbolo dei suoi grandi amori aveva appeso al petto una coccarda tricolore e la medaglia dell'Immacolata. Fu in quell'occasione e precisamente nell'interminabile caserma dei Granili, che un giovane tenente, lasciando il gruppo d'una dozzina di colleghi, si volse al Cerbara che andava per una commissione e, con aria beffarda, gli disse: — Sergente, tolga via quella superstizione! — Quale superstizione? rispose tranquillamente il giovane, toccando i suoi due cari emblemi — il tricolore o la medaglia? — Il giovane ufficiale rimase un po' sconcertato dalla risposta, ma riuscì a riprender fiato per dire: — Via, un sergente deve capir qualche cosa. Tolga quella roba! — Signor tenente, qui l'ho messa e qui resterà. Per la fede del mio Dio vo a morire per la Patria. Comanda altro? —

Saluto, dietro fronte e via. — Bravo, sergente — gli disse di lì a poco il capitano, appena saputo il fatto. — Questo sì che si chiama coraggio. —

Nell'esercizio del suo ministero sacerdotale portò tutto il complesso delle sue belle doti, che poi si fusero e si elevarono al grado di eroismo sul campo di battaglia.

Chiamato nuovamente alle armi nel marzo 1915, chiese e ottenne d'essere nominato cappellano militare. In un pomeriggio del maggio 1915 partì per raggiungere il suo reggimento mobilitato di stanza a Viterbo; racconta il suo zio Francesco:

«Lo accompagnammo alla stazione di S. Pietro il Padre Di Bari, mio fratello Vincenzo ed io. Avevamo tutti il cuore gonfio, ma ci si sforzava di dissimularlo. Ci abbracciammo, gli esprimemmo i nostri voti ed egli saltò sul treno. Ma sul ballatoio manifestò il desiderio di avere presso di sé il Padre Di Bari: in mezzo alle sorprese e all'ammirazione di tutti i viaggiatori s'inginocchiò e volle da lui la benedizione. L'ultima! Era il

viatico — io ne ebbi il presentimento — per la sua immolazione».

Sul campo di battaglia Angelo Cerbara è uomo intero, in assoluta pienezza di coscienza: assiste con i conforti della religione i moribondi, soccorre e trasporta i feriti, provvede alla sepoltura dei morti, dappertutto, dove riesce a spingersi, pone



Il P. Angelo Cerbara Cappellano Militare

in rischio la sua vita per il compimento di questi doveri senza risparmio di forze e senza timore di pericoli, ma, insieme, ricorda anche i lontani e a loro scrive o di loro scrive gettando giù — a inchiostro o a matita — lettere e cartoline con affetto prorompente d'amico o di discepolo o di figlio spirituale o di confratello: «commoventi sono le espressioni (così trovo detto in un opuscolo curato nel 1915 da don Pirro Scavizzi), con cui scrivendo al Prof. Giulio Salvadori parla del Padre Lorenzo Cossa e del giovane Eugenio Masucci e di tanti altri». C'è un vero tesoro in questi scritti sparsi che meriterebbero d'essere raccolti e fatti conoscere a nostra comune edificazione.

«Io passo di battaglione in battaglione, perchè il mio reggimento è sparso qua e là», (così scrive il 6 luglio 1915 dalla linea dolomitica del Col di Lana al confratello Guglielmo Turco). «Trovo buoni giovani e speriamo che il Signore li scorga per la via dell'onore e della vittoria e li restituisca tutti, alle loro famiglie... Noi si è in vista di queste altissime montagne che sono l'immagine più grandiose della maestà di Dio. Iddio è con noi e benedirà all'Italia: consentirà che le sieno resi i suoi baluardi inaccessibili, che le siano resi i figli suoi. Oh! presto il tricolore rpalpit sulle irredente provincie, il tricolore nel cui cuore brilla la Croce di Cristo, gloria del Re nostro che Iddio benedica, prosperi, fecondi, conservi. Addio, Guglielmo».

E il 24 luglio scrive al Padre Pasquale Gioia: «San Girolamo, il Santo dell'ora, valoroso in armi, intrepido difensore della patria sua, sublime per la sua carità, dia a me, a tutti i suoi figli forza e volontà di operare il bene tanto almeno per quanto male abbiamo fatto. Sotto questo cielo italianamente azzurro, su queste vette immense come il genio della Patria nostra che torna a possederle, a vivificarle col suo tricolore, abbiamo commemorato il 20 luglio, unendoci come veri orfani, s'ibondi di conforto, a questi che più degnamente di noi imploravano il gran Padre. Ho ricabbracciato Guglielmo Turco poco distante da me».

E un ultimo scritto del 6 ottobre diretto al suo confratello, suo comun litore — come si è visto — già nei deserti libici e ancora di nuovo sulle vette alpine, dice: «Il Signore misericordioso e buono ascolti le nostre vicendevoli preghiere, ascolti il gemito profondo di questa bella Italia nostra, le conceda sollecita e completa vittoria, le torni il suo posto di maestra e di madre di civiltà, dia alle famigli e nuovamente il sorriso, le tolga d'ambascia: a questo mondo sconvolto e insanguinato dia finalmente la pace. Pare la invocchino, con angosciosa trepida immensa aspettazione le cime ardue dei monti, le valli umili, come addormentate sotto il candido lenzuolo che ne cela i sospiri, ma ne sa i dolori, i sacrifici, il sangue. Il Signore ci accollerà».

Dalle sue corrispondenze che mi pervenivano dalla linea del Col di Lana a quella mia a sud di Gorizia, dinanzi a Duino e in vista di Trieste, potei rilevare com'egli si fosse immediatamente orientato nel nuovo ambiente: era questa una sua dote spe-

ziale, un prio leg'o della sua natura, un bisogno del suo spirito. Come mi ha attestato il prode Cappellano militare del 52° Regg. Fanteria, il Padre Cerbara era sempre in giro nell'esercizio del suo ministero sacerdotale. Il suo contegno sprezzante d'ogni pericolo, la sua prontezza nell'accorrere dovunque, riusciva di edificazione a tutti, e colleghi cappellani, a ufficiali, dovunque, non solo del suo reggimento, ma di tutti i corpi che erano dislocati



Messa al campo nella zona del Col di Lana.  
P. Angelo Cerbara spiega il Vangelo ai soldati del suo reggimento.

in quella zona: la sua figura era la più popolare, e chi non lo aveva avvicinato di persona, lo conosceva almeno per fama: ufficiali e soldati avevano per lui una vera adorazione.

Tra Digionera, ultimo paesetto nostro, e Salesei, prima località austriaca sopra un costone di Col di Lana, tra Andraz e Sasso di Stria e Livinallongo nella valle del Cordevole al di sotto del Bosco di Livio e sulle falde del Monte Sief, in quella regione contornata dai monti della Marmolada e dalle Tofane, luoghi di vera epopea, ove, tra gli altri corpi, fronteggiavano l'agguerrito nemico le gloriose Brigate Cacciatori delle Alpi (51° e 52° Regg. Fanteria), Calabria (59° e 60° Fanteria), Torino (81°

e 82° Fanteria), il Padre Cerbara era l'angelo consolatore dello spirito e del corpo in mezzo a quella lotta implacabile e cruenta.

Il 22 ottobre 1915 verso le ore 13 si sparge in quella zona la voce che il Padre Angelo Cerbara, mentre assisteva un ferito, era stato colpito orribilmente alla testa da una scheggia. Singolare coincidenza: nelle prime ore di quello stesso pomeriggio, durante un attacco alla quota 121 di Monfalcone, un colpo di fucile ferisce me alla bocca; ma, coincidenza ancor più singolare, può accorrere presso quell'eroico figlio di S. Girolamo Emiliani, l'emico, il confratello, il commilitone di Libia, cioè il chierico Guglielmo Turco:

«E' un martire — scriveva egli al Padre Giovanni Muzitelli, Preposito generale dei Somaschi —; così lo chiamano tutti quelli del suo reggimento, ufficiali e soldati, e tutti quelli che l'hanno conosciuto. Quando ho saputo che Padre Cerbara si trovava ferito a Pian di Salesei sotto a Livinallongo, io che era distante circa mezzo chilometro son corso subito... lo trovai che rantolava, assistito da un prete soldato. M'inginocchiai, lo baciai e diedi libero sfogo alle lagrime. Giunse poco dopo il Cappellano dell'Ospedaletto 122, gli diede l'assoluzione e gli somministrò l'Estrema Unzione. Lo assistei per tutta la notte. Verso le ore 22 cominciai a muovermi le mani e a riacquistare un po' i sensi. Capii che io gli ero vicino e mi prendeva la mano e me la stringeva forte, forte, ma non poteva parlare.

«Io gli suggerivo all'orecchio delle giaculatorie. Poi con la mano faceva segni come se volesse scrivere. Io mi chinavo su di lui e gli dicevo: — Sta tranquillo, scriverò subito a Roma. Così si calmava. L'indomani verso le nove riprese quasi del tutto i sensi, e poté dire qualche parola.

«— Scrivi a Roma, sai, al Padre Generale e alla mia famiglia, — furono le ultime parole che io intesi, poichè fui comandato altrove».

Le notizie successive ci sono date dal Cappellano del 58° Ospedaletto, da Campo del IX Corpo d'Armata, Don Costantino De Santis, in una lettera al Preposito Generale dei Somaschi: «Il Suo Ordine va orgoglioso di un eroe e di un martire. Don Angelo Cerbara non è più! Ferito mortalmente alla testa da una scheggia di granata, morì nel mio ospedaletto ventiquattro ore dopo. — Qualche ora prima di morire ebbe luci-

dità di mente e poté manifestare le sue ultime volontà. Volle baciare prima il SS. Crocifisso; volle poi ricevere tutti i conforti della nostra santa Religione. Dopo m'incaricò di scrivere a Lei e alla sua famiglia. Ha lasciato un largo rimpianto non solo nel suo reggimento, ma in tutta la truppa di questo settore, che lo conosceva, se non di vista, di fama. E' stato un fiore troppo bello per restare su questa terra. Io sono felice di averlo contato amico. Ciò che possedeva sarà inviato al Deposito del Reggimento, che poi invierà alla famiglia. A Lei invierò il suo taccuino».



Trasullo del P. Angelo Cerbara nel Pian di Salesei sotto a Livinallongo

Nel precedente mese d'agosto il petto del Padre Angelo Cerbara era stato fregiato della medaglia d'argento al valor militare. La motivazione fu la seguente: «Sotto il fuoco nemico, noncurante del pericolo, con costante e ammirevole spirito di carità, recava ai morenti il conforto della religione e coadiuvava i medici e i portafortiti nell'assistenza e nel trasporto dei feriti».

Il Comandante del Reggimento 60° così telegrafava dalla zona di operazione: «Vero Ministro del Signore cadeva sul

campo il Sacerdote Angelo Cerbara prestando conforti religiosi feriti suo reggimento. Con immenso dolore Ufficiali tutti partecipano morte gloriosa».

La salma di lui, che era rimasto ferito nel Bosco di Livine, fu trasportata da Pian di Salesei, sotto Livinallongo, prima ad Andraz, poi a Digionera, ove sorse un cimitero per tutti gli eroici caduti di quelle zone; nel 1924 se ne fece la definitiva traslazione nel paese nativo di Gavignano. Collocata da qualche giorno nella Chiesa del Camposanto, ove era stata oggetto di mesto ininterrotto pellegrinaggio, il 4 ottobre fu trasportata nella Chiesa parrocchiale per la solenne funzione religiosa e poi, dopo la commemorazione civile e militare, di nuovo nel Cimitero: l'uno e l'altro percorso furono come una trionfale esaltazione del Sacerdote e del Soldato immolatosi per la Fede e per la Patria, tra folla di popolo e sotto pioggia di fiori: la commozione degli animi fu generale e così intensa che il rappresentante di tutto l'Ordine dei Somaschi, il Padre Luigi Zambarelli, il quale si accingeva a prendere la parola dinanzi alla bara, non ebbe più la forza di aprir la bocca e di pronunciar sillaba.

Un altro ex alunno del Collegio degli Orfani, che si trovò con Angelo Cerbara in mezzo alle accente battaglie del Col di Lana come capitano nel medesimo reggimento, così allora ne ricordava l'eroica figura:

«Al 60° lo chiamavano tutti semplicemente Don Angelo.

«Quale fosse il suo cognome, donde venisse, se era prete o frate, nessuno sapeva; era Don Angelo e basta. La vita di guerra è vita unicamente del presente, ed egli riempiva talmente di sé, della sua bontà, della sua giovialità, del suo sereno coraggio quel presente eroico, che nessuno pensava a domandare della vita di lui anteriore al maggio 1915; la sua precisa identità personale era indifferente per noi conoscere, tanto egli ci sembrava superiore ai medesimi contrasti con cui si distinguono gli uomini nel commercio normale della vita. Nei pochi mesi che egli rimase tra noi, ci sembrò la personificazione stessa del consolatore, ci parve più spirito che materia, essendo forse ingrandite le doti che già possedeva, dalla prossimità della nobile morte.

«Nè la sua altezza morale era come suole accadere, causa di disagio ai minori: imperscrutabili ed eccelse volontà si compievano in lui, ed egli forse ne era inconsapevole; dal che proveniva la sua semplicità bene accetta a tutti i caratteri, a tutte le opinioni.

«Era nell'esercizio d'un alto ministero un buon ragazzo, che non dava nè ombra nè peso ad alcuno. Nelle rumorose mense di battaglia ove le faccie dei commensali mutano in parte dopo ogni fatto d'armi e sola resta inalterabile l'allegria, don Angelo era il compagno più ricercato; non aveva neanche, sulle rozze panche, il posto suo, perchè ogni gruppo di ufficiali lo volevano per sé e s'incrociavano da ogni parte nella franca favella romana (erano quasi tutti lazzi o umbri) gli insistenti inviti con le parole: «Ah don Angelo, viè qua! e sta un po' qui con noi!»

«E, poveretto, era costretto a sentirne d'ogni colore, perchè la castigatezza non è il pregio principale dei discorsi di mensa. Ma il suo sorriso intelligente era così pieno di superiorità morale che valeva assai più d'un inopportuno predicozzo. E tutti capivano.

«Ma dove don Angelo era veramente lui, era in trincea, era sul campo di battaglia. Quando c'era un'azione, nessuno più poteva trattenerlo presso il comando di reggimento o presso i reparti in riserva, come sarebbe stato suo diritto. Eccolo là in prima linea, con le compagnie che vanno alla morte, facendo da spola sotto i tiri nemici d'interdizione, tra il campo insanguinato e il posto di medicazione, rincarando e aiutando i portafiniti, confortando i colpiti, spingendosi nei punti più avanzati e pericolosi, per raccogliere e mettere in salvo un geniale che non può muoversi. Sempre così, nel turbinio della morte, nelle nottate sanguinose del 2 e del 4 agosto 1915, negli attacchi alle trincee del Panettone di Col di Lana; sotto gli infernali bombardamenti del 27 e 28 agosto; nelle giornate eroiche e sfortunate degli assalti al fortino del Monte Sief, sulla fine d'ottobre del 1915, quando il destino glorioso l'attendeva.

«Il 60° era entrato in azione il 17 ottobre; dal costone di Livine sette compagnie del nostro reggimento e altre del 59°

dovevano giornalmente inerparsi verso uno stretto canale di pietra che permetteva l'accesso al munitissimo fortino austriaco del Sief e tentarne l'attacco. I difensori, comodamente, dalle loro tane, con sventagliate di mitragliatrici e bombe a mano, rotolavano giù gli arrivati, mentre un tiro d'interdizione quasi perenne rendeva difficilissimo l'accorrere dei rincalzi. Don Angelo non si mosse da quella zona micidiale, c'era troppo da fare per lui; finchè (nel pomeriggio del 22 ottobre), una grossa scheggia di granata scoppiata poco lungi dal luogo dove egli era, lo colpiva mortalmente alla testa. Lo vidi al posto di medicazione, povero don Angelo, inanimato, iriconoscibile, col cranio scoperciato: non c'era più nulla da fare per il suo corpo. Lo spirito dalla montagna, aveva raggiunto più presto la patria luminosa degli eroi».

San Girolamo Emiliani fu combattente sul Taro contro l'invasore francese, fu combattente sul Piave, a Castelnuovo di Quero, difensore della indipendenza e della libertà d'Italia, fu maestro di sapienza in mezzo al popolo, fu padre di tanti orfani che le continue guerre di quei tempi, gettavano sul lastrico, e, alla fine, in mezzo agli appestati, nella sua opera di soccorso e di pietà, cadde vittima del morbo che flagellava le terre d'Italia: questo suo degno figlio, il Padre Angelo Cerbara, lo abbiamo visto ricalcare fedelmente le sue orme, intrepido soccorritore di infelici tra gementi macerie in occasione di terribile calamità, difensore della Patria contro i Turchi in terra d'Africa, eroe sulle Alpi Dolomitiche nell'esercizio del suo ministero Sacerdotale, vittima del flagello della guerra imperverante sui confini della nostra cara Italia.

Giulio Salvadori dettava l'epigrafe di questa lapide che è nell'atrio, dinanzi alla quale sfilano riverenti più volte al giorno le generazioni rinnovantisì degli orfani; e là essa per unanime desiderio e volontà di ex-alunni reduci, di Commissione Amministratrice e di Direzione dell'Istituto, — che ebbe allora il suo ardente centro spirituale d'azione nel Rettore Padre Nicola Di Bari — nessuno dei quali fu secondo rispetto agli altri nel proposito di perpetuare tra queste mura il ricordo di così gloriosi Caduti, fu posta, o cari Giovani, come un perenne ammo-

nimento per Voi nel corso della vostra formazione intellettuale e morale. Fu inaugurata il 4 febbraio 1920 alla lettura della seguente lettera autografa del Generale Armando Diaz:

« Pregiatissimo Signor Rettore, Sono molto spiacente di non potere per causa di malattia intervenire alla solenne e pietosa cerimonia che codesto Istituto celebra a ricordo ed onore dei suoi valorosi alunni caduti per la Patria.

« Desidero però che i benemeriti educatori ed i giovani loro allievi sappiano quanto il mio cuore di italiano e di soldato si associ a questa manifestazione di omaggio verso coloro che, nutriti di nobiltà di sentimenti, seppero strenuamente compiere, per un altissimo ideale, ogni loro più sacro dovere.

« Le loro anime, sublimi di olocausto, rivivono nel nostro reverente pensiero come un esempio di purissima virtù e come un incitamento a tenere sempre alti gli spiriti e la fede nel nome nell'Italia nostra che per questi suoi figli si volge sicura al più radioso avvenire.

« Onorarli è perciò, non solo un sacro dovere, ma anche una affermazione di fierezza e di forza per quanti sentono, ricordano e per la Patria operano.

« Voglia essere interprete di questo profondo sentire ed accogliere gli atti della mia distinta considerazione.

Generale Armando Diaz »

Mi si consenta, per chiudere, di rileggere l'epigrafe per intero, ove figurano i nomi d'un forte manipolo di giovani o appena usciti da questo collegio o per la maggior parte avviati alle varie professioni della vita civile o già entrati: vi sono rappresentanti di tutte le armi e specialità, rappresentanti delle varie professioni, il Cappellano militare e il Medico, il fante, il mitragliere, il bersagliere dei reparti d'assalto, il geniere, l'artigliere, il radiotelegrafista imbarcato, quasi tutti decorati al valore, quasi tutti laureati o laureandi universitari, figli tutti di famiglia già colpita dalla sventura, tutti idealmente congiunti sopra uno stesso campo di battaglia, fieri tutti e per se stessi

*e per la propria famiglia e per il collegio donde uscirono e per  
l'uniforme che indossarono e per la Patria, di cui erano figli e  
soldati, d'immolarsi nel supremo sacrificio della vita:*

DA QUESTO OSPIZIO  
DOVE LI EDUCÒ LA SAPIENTE CARITÀ  
DI GIROLAMO EMILIANI  
MOSSERO IN GUERRA  
CON L'AMORE OBEDIENTE CHE AFFRONTA E MUORE  
E MORIRONO

CARLO ALBERTO BALZAR — GIORGIO BANDINI  
CLAUDIO CIPRIANI — RODOLFO FIORI  
ARMANDO E ASSUERO GAFFI  
FILIPPO GENNARI — GINO NOCCHI — SERGIO PESSO  
GIUSEPPE E LUIGI POCATERRA — PIETRO PONTI  
ENRICO RIGGI — GIORGIO SALVATI — FILIPPO WELBJ  
ARTURO ZERBINI — TOMMASO ZOANI  
ANDÒ IL GIOVANE FIGLIO DI GIROLAMO  
SACERDOTE ANGELO CERBARA  
LORO ISTITUTORE E AMICO  
PRONTO A DAR LA VITA PER GLI AMICI E I NEMICI  
ED EROICAMENTE LA DIEDE  
COSÌ SEPPERO AMARE LA PATRIA  
NELLA CARITÀ DI CRISTO.

Prof. E. M.

---

*V. Imprimatur.*

Clavari, 30 Agosto 1941

Can. PIETRO SORACCO, Vic. Gen.

AGIDE GOTTARDI

P. ANGELO CERBARA

DELL'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI

PRIMO CAPPELLANO MILITARE CADUTO IN GUERRA  
sulle pendici del Col di Lana  
23 ottobre 1915

ZAMPETTI - VELLETRI  
1953



AGIDE GOTTARDI

2671

P. ANGELO CERBARA

DELL'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI

PRIMO CAPELLANO MILITARE CADUTO IN GUERRA  
sulle pendici del Col di Lana  
23 ottobre 1915

ZAMPETTI - VELLETRI  
1953

ATTUALITÀ

---

*La nobile idea, in via di concretezza, del Sindaco di Gavignano <sup>(1)</sup>, intesa a perennare il ricordo dei valorosi concittadini caduti per la Patria, ha suggerito, a chi ne serba in cuore la memoria sacra, di rievocare la figura del P. Angelo Cerbara che con i gloriosi conterranei ebbe comuni gli ideali e il sacrificio.*

*Rievocazione che apparirà feconda e ammonitrice soprattutto alle giovani generazioni le quali apprenderanno dall'esempio di Lui che l'eroismo non è gesto o impeto subitaneo di forza ma esercizio quotidiano e costante di virtù ed espressione luminosa di altezza morale.*

(1) Comm. Avv. Remo Balocchi, sensibilissimo all'amore del dolce loco natio. (F. C.)

CONGREGAZIONE DEI PADRI SOMASCHI

IL PREPOSITO PROVINCIALE  
DELLA PROVINCIA FOMANA



Carissimo P. Cerbara,

ho letto con commossa attenzione la nobile rievocazione della vita eroica di P. Angelo, e mi compiaccio della iniziativa di voler stampare il discorso dell'illustre professor Gottardi, che ha saputo mettere nella sua giusta luce la magnifica figura del nostro Confratello.

Io considero queste Anime forti e grandi, luminose e generose, come quelle rare e preziose stelle che indugnano nel cielo denso di tempesta, quasi a conforto e speranza per la massa degli spiriti deboli e timorosi.

P. Angelo appartiene alla schiera di queste anime eccezionali. Egli ci assista dal Cielo e ci impetri la misericordia di Dio.

L'abbraccio con cuore fraterno.

*Albano Laziale, 14-9-'53.*

Suo aff.mo

P. PIETRO MUZI

Al P. Francesco Cerbara

Velletri

Caro Cerbara,

Ricevo la notizia del monumento che la tua Gavignano si appresta ad erigere per i suoi Caduti di Guerra.

A prima vista, un comune fatto di cronaca: la nobile iniziativa cittadina, che intende celebrare dei suoi figli più degni le sue glorie migliori.

Ma questa cittadina, Gavignano, è di quelle di veramente antica e buona stirpe latina e italiana; di quelle, che, tra il frastuono assordante e l'ansimare febbrile della vita moderna, sanno conservare, per gelosa tradizione, (nell'affluire dei secoli e delle generazioni), il culto istintivo degli affetti più puri e più sacri; e che al momento opportuno (come nella Guerra vittoriosa del 1915-1918), dal loro quotidiano raccoglimento silenzioso e operoso, sanno far scaturire, con nativa semplicità, gli esempi più numerosi e imponenti di genuino eroismo.

Nella lunga lista poi, dei suoi Caduti eroici - una lista che farebbe davvero onore a una grande città -, tra i nomi, splendenti tutti e ciascuno nell'austerità della loro nuda elencazione, ce n'è uno, il primo e il più alto, che ben meriterebbe di assurgere a valore di simbolo nazionale della virtù guerriera al servizio non solo della Patria, ma della Carità e della Fede: Angelo Cerbara.

M'ha perciò intimamente commosso la breve notizia; e plaudo all'idea di pubblicare per l'occasione il discorso che l'insigne prof. Agide Gottardi pronunciò nel Collegio Somasco « Sgariglia » di Foligno, quando al Padre Angelo fu dedicata quella Scuola Media.

Quel discorso, di spontanea vena epica, denso di testimonianze e di fatti, alato e vibrante nella sua cristallina concretezza, è singolarmente alto a dare una fisionomia particolare alla esaltazione, eternata nel bronzo e nel marmo, dei Gavignanesi morti per l'Italia. Voglio dire che l'apoteosi del

primo giovane Cappellano militare, per il quale la rossa Croce che portava sul petto si fece sangue vivo, a consacrare con la morte, sul campo, il sublime connubio, ideale e reale, del soldato e dell'apostolo, è singolarmente atta a dare tono e rilievo all'apoteosi di tutta la giovane schiera dei suoi valorosi confratelli: quegli che, ad essi o ai loro compagni, fu scorta e guida luminosa nell'affrontare il sacrificio supremo, ora, precedendoli, li comprende in sé nella memoria degli uomini; come quando in sé li comprendeva, elevandoli, sulla soglia della morte, alla luce di Dio.

Più in alto ancora, a vegliare il Monumento di giorno e di notte, ci saranno due spiriti magni, santi nel cuore di mille e mille fedeli, i due grandi Maestri e ispiratori di Lui, il P. Lorenzo Cossa e il poeta Giulio Salvadori.

Oh, le parentele dello spirito, che sublime cosa, caro Cerbara! una rete sottile, divina, che avvolge e fascia, invisibile, questo piccolo e povero « atomo del male », sospeso sopra gli abissi, questa dispersa « alaia che ci fa tanto feroci », la terra, per rilanciarla, faticosamente, alla sua sfera immortale.

Verrò a vederlo, quando mi sarà dato, il Monumento ai Caduti di Gavigliano. Verrò, per leggervi anche, tra i nomi dei commilitoni di Padre Angelo, fratelli anzi di lui nel sentimento, nel sangue e nella gloria, il nome d'un altro eroico soldato Gaviglianesse: un tenentino sempre mite e sorridente, di santissima fibra morale, saldo di cuore e d'ingegno, di chiarissima anima: Giuseppe Balocchi.

Sarà per me, ex combattente di quella Guerra, collega di Peppino a Spello nel lontano 1914, un riverente e pio pellegrinaggio, ispirato al richiamo di carissime memorie: di quelle, che, per la loro serena bellezza, non conoscono vecchiaia né tramonto.

Ti abbraccio fraternamente,

Perugia, 3 ottobre 1953.

Tuo GIOVANNI AMBROSI (1)

(1) Umanista di chiara fama. (F. C.)

---

*Eccellenze! Signori!*

*L'antica, affettuosa, fraterna amicizia con l'impareggiabile Rettore di questo Collegio, P. Francesco Cerbara, non mi ha consentito di resistere al suo cortese e lusinghiero invito a rievocare qui, oggi che a Lui s'intitola la Scuola Media, la lusinghiera figura di suo nipote P. Angelo Cerbara, primo Cappellano italiano caduto in guerra. E, d'altra parte, ad accettare l'invito, oltre alla ragione già detta, mi spingevano vari motivi sentimentali che avevano per me un peso decisivo: in primo luogo l'aver personalmente conosciuto P. Angelo la cui immagine lieta, sorridente, serena nella sua giovanile vivacità mi è così viva nella memoria; in secondo luogo la mia quotidiana consuetudine con gli altri Padri che furono i suoi superiori e maestri nel remoto ambiente di S. Girolamo della Carità e di Santa Maria in Aquiro ne' miei ormai lontani anni universitari; infine l'essere egli stato il Cappellano militare di quel 60° Reggimento Fanteria che, rimasto per un ventennio e più di guarnigione a Viterbo, era composto quasi interamente di miei concittadini o conterranei che Angelo Cerbara ha moralmente sostenuto nei pericoli, animato all'azione con la parola e l'esempio, confortato nei disagi e nelle sofferenze, consolato nell'agonia, pietosamente composto nella pace del loro cimitero di guerra su le pendici del Col di Lana da essi conquistato a prezzo di tanto san-*

*gue e con così fulgido valore, quel cimitero dove anch'egli per nove mesi ha riposato accanto ad essi e dal quale penso che essi l'abbiano sentito con vivo rammarico allontanarsi pur godendo che egli raggiungeva così la definitiva pace nel tranquillo Camposanto della sua natia Gavignano, accanto ai suoi Morti, circondato dalla pietà e dall'amore di tutti i suoi concittadini.*

*Ma, accogliendo l'invito, io credevo di dover parlare unicamente a voi, o giovani della Scuola Media, nella raccolta intimità di una cerimonia puramente scolastica e non supponevo certamente di avere un uditorio tanto autorevole il quale, con il rispetto e la soggezione che m'incute, mi fa vivamente pentire di avere accettato l'incarico ma, tuttavia, non mi distoglie « dal primo proposto », di rivolgermi esclusivamente a voi. I miei colleghi, Presidi e Professori, e le altre Autorità qui presenti sanno bene che non c'è cosa più assurda, in una cerimonia scolastica, che, per riguardo ad una minoranza eletta, dimenticarsi della maggioranza, cioè proprio della scolaresca, per la quale quella cerimonia deve avere un significato ben chiaro se si vuole che sia spiritualmente efficace.*

*E perchè sia efficace, perchè sorga in voi viva l'immagine di Angelo Cerbara e, terminata la presente cerimonia, non diletgui tra i labili ricordi di un giorno di festa solenne ma continui a suggerirvi nell'intimo la sua suadente parola d'incitamento e di fede, anzichè tesservi la biografia io credo opportuno mettervi direttamente a contatto con Lui, attraverso qualche brano delle sue lettere nelle quali la sua vita*

*e la sua anima si rivelano con tanta semplicità, con tanto candore, con tanta immediata schiettezza. Lo credo opportuno specialmente per evitare il pericolo che qualcuno di voi possa rimanere persuaso che nella esaltazione delle sue virtù non ci sia, per caso, anche involontario un po' l'ombra di esagerazione, un po' l'ombra di entusiasmo a freddo o, per lo meno, forzato come suole accadere in quasi tutte le celebrazioni ufficiali.*

*Lasciar parlare Lui, invece, ed ascoltarlo quando nessun sospetto gli era presente che le sue lettere confidenziali potessero o dovessero, un giorno, esser recate a testimonianza del suo sentire e del suo operare è veramente rivelarlo alla luce più sincera, è veramente penetrare il suo segreto spirituale tanto più che le sue lettere e le sue cartoline dal fronte sono tutte buttate giù in fretta nei rari momenti di riposo tra un'azione e l'altra, o all'aria aperta, all'ombra di una palma, o al debole riparo di una tenda squassata dalla violenza del ghibli nel deserto libico o flagellata dall'impeto della pioggia e dall'ira della grandine sui costoni del Col di Lana, e quindi esula da esse ogni intenzione e ogni velleità di fare della letteratura, ma il loro scopo è tutto e soltanto quello di dare notizie di sé, di riallacciare per un momento i legami di devozione e di affetto con i suoi superiori; i vincoli di amicizia con i suoi compagni.*

*Non sarò dunque io a commemorare Angelo Cerbara, ma sarà Egli stesso che vi svelerà i suoi intimi pensieri, i suoi affetti, le sue speranze, le sue aspirazioni - finchè sarà vivo -; saranno i suoi compagni d'arme e i suoi superiori a parlarvi di Lui - morto -*

con una testimonianza tanto più efficace quanto più è sincera, unanime, commossa; e se ora, sia per il naturale generoso entusiasmo giovanile che vi fa più vivamente palpitar di ammirazione per le gesta eroiche e per il sublime sacrificio della vita offerta alla Patria, sia per le speciali condizioni del momento in cui tutto l'animo nostro è proteso verso i nostri fratelli che così duramente combattono, la vostra simpatia andrà, di preferenza, al Cappellano caduto col cranio scopercchiato da una scheggia di granata sul moribondo che pietosamente assisteva nell'infuriare della battaglia, incurante della grandine di fuoco che si abbatteva tutt'intorno, quando questo periodo di eroico sforzo sarà terminato con la vittoria in cui fermamente crediamo e speriamo, e ognuno sarà tornato alla sua vita di ordinario lavoro per ricostruire tutto quello che sarà stato distrutto e per potenziare tutto quello che sarà stato conquistato la figura di Angelo Cerbara, così giovane di anni e già così maturo di esperienza e di sapienza, vi svelerà altri valori spirituali che ora sono lasciati come in ombra dalla purpurea luce del suo sacrificio.

Io seguirò, dunque, una via che può sembrare - ed è, di fatto - contraria a quella che naturalmente dovrei seguire perchè andrà a ritroso degli anni e vi parlerò prima del soldato, del combattente, del Cappellano militare, vi parlerò poi del Chierico Regolare Somasco e del Sacerdote novello per una ragione che vi apparirà chiara quando avrete veduto che le premesse di quella sua fine eroica erano già tutte nella formazione spirituale che Egli aveva raggiunto quando, ancora ignaro del destino a cui Iddio lo chia-

mava, si preparava a quella missione di educatore e di apostolo a cui si sentiva chiamato, che liberamente aveva scelto e che poté, di fatto, esercitare solo per brevissimo tempo perchè nel breve ciclo di soli sette anni per ben tre volte dovette mutarla per la vita della caserma e dell'accampamento e dalla serena pace degli studi fu sbalzato in mezzo alle rovine e allo strazio della morte.

La prima volta fu nel 1908. Egli aveva appena terminato i suoi studi liceali al « S. Apollinare » e fatta la sua professione semplice (11 novembre 1905); si apprestava a conseguire la sua laurea in Sacra teologia al Pontificio Seminario Romano e la laurea in lettere alla Sapienza e, per non essere poi distolto dagli obblighi del suo nuovo ministero appena lo avesse iniziato e potersi invece dedicare ad esso con tutte le sue energie, volle - o fu consigliato a farlo - anticipare il servizio militare e preferì compierlo come volontario prima dell'obbligo di leva. Fu così che nel 1908 - era nato il 1° maggio 1888 - si trovò soldato a Messina l'anno del tremendo cataclisma che la rase al suolo. Lo slancio con cui, in quell'occasione, vincendo l'orrore, la ripugnanza fisica, il ribrezzo dei cadaveri sformati, sfracellati, putrescenti, senza concedersi riposo, si prodigò a soccorrere i feriti, a dissepellire i morti, a comporli pietosamente nella fossa, gli meriti - premio e riconoscimento assai più ambiti e solenni della stessa medaglia di benemerita che gli fu allora decretata - l'elogio personale della Maestà del Re accorsosi come sempre, tra i primi sui luoghi del dolore e della morte.

È la prima volta che, all'età di venti anni, egli si

trova faccia a faccia con la morte e, più forte di ogni naturale e istintiva repulsione, il ricordo e l'esempio di S. Girolamo Emiliani diventano per Lui non più soltanto un ammaestramento, un monito, un consiglio ma un preciso comandamento, nello stesso tempo imperioso e soave, uno sprone irresistibile all'azione. Lo confessa egli stesso in una sua lettera da Messina ad un compagno di studi:

*« Tu non puoi immaginare le scene strazianti a cui sono stato testimone... L'esempio del mio Fondatore S. Girolamo Emiliani mi era sempre presente e, stimolato da questo esempio, mi caricavo sulle spalle quei cadaveri spesso fetidi, mutilati, sanguinanti, per comporli nella sepoltura ».*

Questo primo diretto contatto con la morte doveva segnare un'orma indelebile nel suo carattere, imprimere alla sua giovinezza, per dono di natura così gaia ed esuberante, un freno di serietà pensosa di pensieri più alti, un senso di umanità più preoccupata e sollecita di quello che gli anni generalmente consentono, una più accorata pietà della sventura e del pianto e farlo volgere quindi - terminato il suo anno di volontariato con più trepida e quasi materna tenerezza ai suoi orfani di Santa Maria in Aquiro.

Ma solo per breve tempo poteva continuare i suoi studi ché, nell'autunno del 1911, scoppiava la guerra libica ed egli, come sergente del 26° Reggimento Fanteria fu richiamato alle armi e sbarcato a Derna. È un'altra volta lo spettacolo della morte intorno a lui, ma non della morte che, come uno scherano, attende le tenebre della notte per piombare addosso all'u-

manità ignara e dormiente e schiantarla sotto la valanga di un crollo immane. Ora è la morte affrontata a viso aperto nell'ardore della battaglia e l'entusiasmo della lotta per una meta nobile e sacra trionfa del naturale orrore; tuttavia quando la battaglia è finita e intorno il campo è seminato di cadaveri, il figlio di San Girolamo si rideda nel combattente e pietosamente raccoglie e seppellisce con la stessa cristiana pietà commilitoni e nemici, tutti uguali nella maestà della morte, tutti ugualmente degni per il dovere compiuto, tutti simili, perché tutti figli di Dio.

E scrive al suo Rettore, P. Nicola Di Bari, in data 20 gennaio 1912:

*« Scrivo di sotto la tenda, all'incerta luce di una stearica che tremola al vento insidioso che penetra tra i teli infingardi e traditori. Mugghia il mare violentemente e l'onde sonore tengono bordone alle rime molto obbligate dei miei compagni di ventura che si raccontano molto allegramente le storielle passate. Son dunque giunto a Derna dopo un viaggio abbastanza fortunato. È un paesotto che si ripara all'ombra delle palme dei datteri, bellissime, che qui destano un senso di compiacenza e di beltà. Il cielo è meravigliosamente bello, le notti serene sono uno splendore ed io estasiato rimirò lo stellato stupendo che invita alla preghiera, e l'anima naturalmente cristiana, si eleva. La mia salute è ottima, il morale dei soldati elevato. Il 17 u. s. si ebbe un combattimento per le condutture dell'acqua che ci avevano spezzato. Degli Arabo-Turchi fu un vero macello. Ne riportarono al nostro accampamento una ventina e furono religiosamente seppelliti al di fuori del*

recinto dove riposano i nostri Eroi. Lacrime sì pietose non versai che un'altra volta nella mia vita, in uno di quei dolori che strappano l'anima. Mi facevano pietà quei visi stravolti e contratti bestialmente nell'atrocità del dolore, il rattrappimento degli arti, le teste mozzate orribilmente, sfracellate, a brase; pensai che anch'essi erano eroi ed uomini e benedissi la soave carità di Cristo che non ci vieta di riconoscere l'eroismo e praticare la pietà anche verso i nemici, e nemici ostinati e barbari. Poche le nostre perdite, il nemico in fuga, decimato. Preghiamo che arrida all'Italia la vittoria suprema e ritorni la pace ».

Questa pietà che vena di un sentimento di pensosa mestizia la giocondità giovanile e concilia tra loro il soldato e l'asceta facendo l'uno così sensibile al mistico richiamo dei grandi spettacoli della natura e l'altro così pronto ad obbedire a quello della fratellanza umana è una seconda eloquente testimonianza di quella formazione spirituale già pienamente compiuta in Angelo Cerbara, che doveva avere ormai solo il supremo sigillo nella assai più dura e grandiosa prova del 1915. Ma anche nel 1911 nessuna disarmonia, nessun conflitto spirituale fra il combattente e il figlio di San Girolamo; Angelo Cerbara sa compiere virilmente il proprio dovere nell'una e nell'altra milizia e il Comando della IV Divisione speciale, a Derna, nell'ordine del giorno n. 37 del 12 aprile 1912, decreta a Lui un encomio solenne con la seguente motivazione:

*« Inviato il giorno 19 marzo di pattuglia al Marabutto, dopo che un'altra pattuglia prece-*

*dentemente Inviatavi aveva dovuto ripiegare di fronte a forze nemiche superiori, disimpegnava con intelligenza e ardire il mandato affidatogli. Minacciata la pattuglia sulla fronte e sui fianchi da gruppi di nemici di maggior forza, ripiegava con essa in ordine e con calma perfetta ».*

La conquistata maturità pare che ormai bruci le tappe del suo destino per avvicinarlo alla prova suprema. Tornato in Italia e compiuti i suoi studi di teologia, egli fa la sua professione solenne e, ancora semplice diacono, è già ritenuto in grado di esser nominato Vice Rettore dell'Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro. Due anni dopo, celebrata, il 5 aprile 1914, la sua prima Messa, è subito nominato Vice parroco nella stessa chiesa. La piena dedizione con cui si consacrò a questi nuovi suoi compiti dovevano essere come l'ultima levigatura, l'ultima perfezione alla nuova missione di apostolato a cui Iddio l'aveva scelto e che doveva essere la fulgida corona di martirio e di gloria alla sua giovinezza.

Combattente e Sacerdote dovevano presto fondersi nel Cappellano militare del 60° Fanteria su quegli spalti del Col di Lana così tremendamente contesi dove l'eroismo del soldato italiano rifulge di una luce imperitura. E qui non vi parlerò più io ma cederò la parola ai testimoni oculari di quello che seppe essere e che seppe operare Angelo Cerbara ché nessuna più accesa esaltazione potrebbe uguagliare la commossa ammirazione di chi visse quella vita ed assistè a quell'inesausto prodigarsi del giovane Cappellano.

Ecco, da parte di un suo collega, una rievocazio-

ne che vale, da sola, più di tutta una documentata biografia:

« Al 60° lo chiamavano tutti, semplicemente, Don Angelo. Quale fosse il suo cognome, donde venisse, se era prete o frate nessuno sapeva; era Don Angelo, e basta. La vita di guerra è vita unicamente del presente ed egli riempiva totalmente di sé, della sua bontà, della sua giovialità, del suo sereno coraggio quel presente eroico che nessuno pensava a domandare della vita di lui anteriore al maggio 1915; la sua precisa identità personale era indifferente per noi conoscere, tanto egli ci sembrava superiore ai medesimi contrassegnati con cui si distinguevano gli uomini nel commercio normale della vita. Nei pochi mesi ch'egli rimase con noi ci sembrò la personificazione stessa del consolatore, ci parve più spirito che materia essendo forse ingrandite le doti che già possedeva dalla prossimità della nobile morte. Nè la sua altezza morale era, come suole accadere, causa di disagio ai minori: imperscrutabili ed eccelse volontà si compievano in lui ed egli forse ne era inconsapevole, dal che proveniva la sua semplicità ben accetta a tutti i caratteri, a tutte le opinioni.

Era, nell'esercizio d'un alto ministero, un buon ragazzo che non dava nè ombra nè peso ad alcuno. Nelle rumorose mense di battaglione, ove le facce dei commensali mutano in parte dopo ogni fatto d'armi e solo resta inalterabile l'allegria, Don Angelo era il compagno più ricercato: non aveva neanche, nelle rozze panche, il posto suo perchè ogni gruppo di ufficiali lo voleva per sé e s'incrociavano da ogni parte, nella franca favella romana (erano quasi tutti laziali o

umbri) gl'insistenti inviti con le parole: « Ah don Angelo, vie' qua! E sta' un po' qui con noi! ». E, poveretto, era costretto a sentirne di ogni colore, perchè la castigatessa non è il pregio principale dei discorsi di mensa. Ma il suo sorriso intelligente era così pieno di superiorità morale che valeva assai più di un inopportuno predicazzo. E tutti capivano.

Ma dove Don Angelo era veramente lui era in trincea, era sul campo di battaglia. Quando c'era un'azione nessuno più poteva trattenerlo presso il Comando di Reggimento o presso i reparti in riserva, come sarebbe stato suo diritto. Eccolo lì in prima linea, con le Compagnie che vanno alla morte, facendo da spola sotto i tiri nemici d'interdizione, tra il campo insanguinato e il posto di medicazione, rincorando e aiutando i portaferti, confortando i colpiti, spingendosi nei punti più avanzati e pericolosi per raccogliere e mettere in salvo un gemente che non può muoversi. Sempre così, nel turbinio della morte, nelle notti sanguinose del 2 e del 4 agosto 1915, negli attacchi alle trincee del Col di Lana, sotto gli infernali bombardamenti del 27 e 28 agosto, nelle giornate eroiche e sfortunate degli assalti al fortino del Monte Sief su la fine di ottobre del 1915 quando il destino glorioso lo attendeva.

Il 60° era entrato in azione il 17 ottobre, dal costone di Livine sette Compagnie del nostro Reggimento e altre del 59° dovevano giornalmente inerparsi verso uno stretto canalone di pietra che permetteva l'accesso al munitissimo fortino austriaco del Sief e tentarne l'attacco. I difensori comodamente, dalle loro tane con sventagliate di mitragliatrici e bombe a mano rotolavano giù gli arrivati mentre un tiro d'interdi-

zione quasi perenne rendeva difficilissimo l'accorrere dei rincalzi. Don Angelo non si mosse da quella zona micidiale: c'era troppo da fare per lui! Finché (nel pomeriggio del 22 ottobre) una grossa scheggia di granata scoppiata poco lungi dal luogo dove egli era lo colpiva mortalmente alla testa. Lo vidi al posto di medicazione, povero Don Angelo, inanimato, irricostituibile, col cranio scoperehiato. Non c'era più nulla da fare per il suo corpo: lo spirito, dalla montagna, aveva raggiunto più presto la patria luminosa degli eroi».

Ascoltiamo ora la piena conferma di questo ritratto morale nella parola di un altro testimone oculare, il tenente medico dott. Guido Iacoucci che fu compagno di tenda di Don Angelo e poté, quindi, conoscerlo nell'intimità, in quell'intimità che spontaneamente nasce in chi divide quotidianamente gli stessi rischi, le stesse fatiche, gli stessi sentimenti e prova naturalmente lo stesso bisogno di espansione nella solitudine di una vita così lontana da tutti gli altri affetti. È una lettera che il dott. Iacoucci scrisse da Roma il 14 novembre 1915.

«In zona di guerra, nel Reggimento di Fanteria del quale io facevo parte come ufficiale medico e di cui egli era il Cappellano conobbi il rampollo P. Angelo Cerbara. Conoscerlo e simpatizzare per lui fu un punto solo. Il suo aspetto ilare e franco, il suo umore gioviale, la sua modestia insuperabile, i suoi modi improntati sempre all'amabilità la più squisita non potevano non esercitare la più grande attrattiva in chi aveva la fortuna di avvicinarlo. Ma dopo che, per i continui contatti che avemmo insieme per debito d'ufficio,

una vita intima di tutti i giorni ci avvinse, l'ammirazione che m'ispirarono le sue rare virtù, mi fece concepire per lui un affetto quasi fraterno cui egli sinceramente ricambiava, e una venerazione singolare.

Incurante sempre di se stesso, animoso oltre ogni credere, quando la battaglia Jerveva più sanguinosa, in mezzo al grandinare delle pallottole e delle granate sfidava qualunque rischio pur di correre là dove eravi un ferito a cui porgere i conforti del suo ministero, o la salma di un caduto sul campo dell'onore al quale prestare gli ultimi pietosi uffici.

Intelligentissimo e coltissimo, la conversazione con lui riusciva piacevolissima. I soldati lo ammiravano e lo rispettavano siccome un padre e gli ufficiali, anche superiori, gli professavano la più grande stima. Allorché, una volta, si diffuse la voce che, probabilmente il nostro D. Angelo sarebbe stato trasferito ad altro reggimento tutti, a cominciare dal Colonnello addimostarono, nella maniera la più manifesta, il loro dispiacere al pensiero di perderlo.

Nei suoi occhi brillava lo slancio dell'apostolo, dalle sue parole scintillava la fede del sacerdote cristiano. E insieme al sentimento vivissimo della Fede, grandeggiava in lui il sentimento della Patria. Quando parlava della nostra guerra, combattuta per la grandezza e la fortuna d'Italia, per la rivendicazione dei suoi naturali confini, il suo volto si entusiasmava.

E ora non restano per me che il ricordo dei giorni vissuti nella sua cara compagnia e il dolore con cui, inconsolabile, ne compiangio la lacrimata perdita. Salve dunque, amico impareggiabile, salve! La tua memoria è sacra per il nostro Reggimento che non potrà giam-

mai dimenticare il fulgido esempio di abnegazione e di sacrificio che gli lasciasti in retaggio. E tu dall'alto del Paradiso, ove conseguisti il premio di una vita breve ma, per il Cielo, più che matura, prega per la nostra vittoria, alla quale tu, esuberante di gioventù e di vita, ti auspicavi di assistere, per quella vittoria che, grazie alle preci tue e di tanti altri martiri invitti della ferocia austriaca, non potrà davvero mancare alle armi italiane le quali lottano per la causa sacrosanta del diritto ».

Ed ecco la testimonianza di un altro compagno di vita e di missione, il Tenente Cappellano D. Giuseppe Ricciotti:

« Egli era dappertutto; dov'era un soldato del suo reggimento eri sicuro di vederlo, se non subito, di lì a poco. Non poteva stare senza i suoi soldati. E anche durante l'attacco era sempre in prima fila. Nei numerosi attacchi dati dal suo Reggimento tutti i suoi ragazzi l'avevano sempre veduto uscire con loro dalle trincee, arrampicarsi con loro su per le falde verso i reticolati nemici, avevano tutti udito le sue parole d'incitamento; tutti i feriti se l'erano visto vicino appena caduti, tutti l'avevano veduto prima di giungere al posto di medicazione. Il posto di combattimento del Cappellano era dove giungevano come a meta ordinaria le pallottole, le granate, le bombe a mano del nemico. Diamine! Se qualcuno dei suoi ragazzi non avesse disgraziatamente fatto a tempo a giungere al posto di medicazione? Per lui era troppo comodo il posto di medicazione! Il Cappellano insomma doveva stare avanti al medico, insieme al soldato. Povero Cerbara! Tutto

il giorno se ne andava in giro per questi monti con quel suo passo caratteristico, direi quasi barcollante, in cerca dei suoi ragazzi.

La domenica con la massima indifferenza diceva una Messa, ad esempio, qui e l'altra se l'andava a dire a una distanza di 10, 15, anche 20 Km., digiuno, allegro, con quel suo berrettino verdastro in testa che gli dava l'aspetto tra il pecoraio e l'alpino ».

Un altro Tenente Medico, il viterbese dott. Filippo Petroselli, così comunica la notizia della morte di D. Angelo al prof. Giulio Salvadori:

« Sono sotto l'impressione di una grave notizia che mi ha tenuto profondamente turbato per vari giorni. Il nostro carissimo Don Angelo non è più. Una bomba a mano gli ha fracassato il capo mentre tra i suoi soldati risplendeva per il suo coraggio indomito infiammato dalla fede della sua missione.

Avevo conosciuto, intuito la nobiltà del suo animo, il suo alto spirito di sacrificio, la sua fede vera e luminosa. Non si poteva avvicinarlo senza amarlo... La feroce notizia turberà lei e quanti ebbero la fortuna di apprezzare le sue doti di sacerdote e di cittadino. Veramente nobile figura che non si cancellerà mai dalla mente de' suoi soldati che ebbero da lui tanto tesoro di affetto, di conforto, di esempio ».

E ancora: scrive il capitano Gabrielli, il suo capitano:

« Non volle mai prendere neppure un breve riposo per non lasciare mai i suoi soldati; non si allontanava mai dalla prima linea; aveva fede ardente, cuore

generoso, intelligenza svegliata, parola persuasiva. Pepino Garibaldi lo voleva sempre con sé, lo amava come un fratello ».

E, scrivendo a suo fratello, D. Attilio Gabrielli il 25 ottobre 1915 racconta:

« Era un valoroso! Più di una volta ha disprezzato il pericolo per compiere la pia missione di interrare i morti sul campo di battaglia. Ti narro questo episodio. Dopo un assalto ad una posizione nemica, vedendo molti morti tra noi ed il campo avversario, volle tentar di uscire dalla trincea sperando nella pietà cristiana del nemico. Difatti si vestì da sacerdote, mise la stola e con Cristo in mano avanzò verso il nemico per chiedere di poter interrare i morti. Ma quella razza di canaglia austriaca per tutta risposta gli sparò attorno qualche fucilata e con la voce gli fece capire di rientrare altrimenti avrebbe sparato direttamente su lui. Il poveretto a malincuore dovette tornare alla trincea ».

Il Cappellano dell'Ospedaletto da campo n. 80 riferisce un altro episodio narratogli dal capitano Sacchetti di Orte, del 60<sup>a</sup> Fanteria:

« Un giorno circa una trentina di soldati ebbe l'incarico di andare a tagliare i reticolati presso il trincerone, a Col di Lana. A tale notizia i soldati, che sapevano per esperienza altrui quanti erano periti in tali operazioni, rimasero sbigottiti e atterriti. Il capitano Sacchetti cercò d'incoraggiarli e animarli; altrettanto fece il Maggiore, ma tutto fu inutile. Per combinazione passò di là il P. Cerbara, al quale si rivolsero il

Maggiore e il Capitano, pregandolo di spendere qualche parola per animare quei soldati. Egli subito accettò l'incarico e con il suo solito umore gioviale, pieno di spirito e di coraggio, avvicinò i soldati che avevano avuto l'incarico pericoloso e disse loro: « Giovanotti, su, coraggio! Non temete nulla, andate tranquilli e sereni. Domani mattina io vi confesso e vi comunico nella Messa, e vi assicuro che Dio vi farà tornare tutti salvi ». I buoni soldati a queste parole, svanito ogni timore, divennero coraggiosi come leoni. Il mattino seguente infatti si confessarono e comunicarono, poi tutti eseguirono l'operazione difficilissima con grande calma e coraggio, tagliando i reticolati, e tutti tornarono sani e salvi al loro posto ».

Dopo aver ascoltato dalla commossa rievocazione dei suoi compagni questi episodi rivelatori tanto del sereno coraggio di Angelo Cerbara quanto del potere animatore che esso esercitava su l'animo dei soldati, udire le stesse cose dalla sua stessa voce non può più lasciarmi il minimo dubbio sulla sincerità delle sue parole. Al P. Nicola Di Bari egli scriveva il giorno 8 luglio 1915:

« Con tutto il desiderio che avevo di rispondere subito alla sua graditissima, appena ora posso approfittare di un momento per prendere frettolosamente la penna. Anzitutto, grazie a Dio, non ostante che il mio Reggimento si sia trovato per due volte a sostenere un attacco infernale contro il nemico in una località molto disputata e difesa, sto ottimamente e non risento punto le nottate di strapazzo specialmente morale. Per raccogliere i nostri feriti e morti si è andati incontro al fuo-

co nemico venuto a sì abbiello rinnegamento di umanità da accomodare nelle trincee loro i cadaveri dei nostri per macabro effetto morale: un ufficiale, giovane, gagliardo, con tanto entusiasmo venuto alla guerra - era un redattore della « Idea Nazionale » - ucciso davanti un loro reticolato, lo hanno composto innanzi ai pali di questo come uno spauracchio. E noi non lo abbiamo potuto riprendere. Ci è stato detto che non bisognava esporre la vita per riprendere i morti quando si sa che il nemico nulla rispetta e spara. Sull'alba potetti, con quattro uomini, raccogliere sei dei nostri; le bombe a mano, le mine, armi che il nemico unicamente adopra a profusione contro di noi, li avevano resi irriconoscibili. E pensavo all'antifona del Santo: « quando orabas... » e prendevo forza contro la ripugnanza e l'angoscia. Purtroppo la mia opera si è dovuta arrestare di fronte alla necessità ».

Al suo diletteissimo confratello P. Guglielmo Turco scrive l'11 luglio del 1915:

« ...Io, grazie a Dio, sto ottimamente: mi tocca un po' sgambettare per questi monti e disputar la natura alle capre e ai camosci imperiali, ma viva l'Italia!... si va sempre avanti. Se vedessi che parole sanno sgorgare dal mio labbro per accendere questi bravi giovanotti, che, per altro, non ne hanno bisogno! Me ne meraviglio io stesso, ne resterebbe stupido, perplesso, mortificato anche il nazionalista più ardente. Smaniamo di entrare nelle città assolate e anelanti vogliamo vedere il tricolore palpitare con i nostri cuori là dove, simbolo e voce eterna di diritto e di giustizia, si cruccia severa la fronte di Dante, si volge, si stende la mano divina. Ci

rinerisce di non poter fare di più, vorremmo che ci si moltiplicassero ancor di più le forze e la lena, vorremmo che all'ardore della volontà corrispondesse sempre la forza, la prontezza del braccio.

L'entusiasmo non ci fa sentire il rigore del gelo, la incessante nota della pioggia, la violenza irosa della grandine che fa tremare le nostre tende. Dal terreno sentiamo potente, monitrice sollevarsi la voce dei padri e degli eroi, sentiamo di calcare suolo italiano. Addio: conservati sano, speriamo di rivederci presto... diremo senza ambagi tutto il nostro amore per la Patria, che Dio scorga, benedica, nuovamente renda maestra di civiltà a tutte le genti ».

Ma, sopra tutto, la parola sua e quella dei suoi compagni trovano una conferma solenne in quella dei suoi Superiori. Il tenente Rinaldi riferisce che, quando il Vescovo Casirensese visitò i Cappellani militari del settore, a Caprile, il Generale Comandante la Divisione gli disse, alludendo a P. Cerbara: — « Quanti feriti devono a lui la vita quando, nel fervore della mischia, egli, strisciando rasente terra, li cercava sul campo e faticosamente li trascinava in luoghi riparati! »

E la sanzione ufficiale di questo spontaneo riconoscimento è in due documenti che bastano da soli: la motivazione della Medaglia d'Argento al valor militare, conferitagli nell'agosto del 1915, e la comunicazione della sua morte al Vescovo Casirensese da parte del suo Colonnello. Dice la prima:

« Sotto il fuoco nemico, noncurante del pericolo, con costante ed ammirevole spirito di ca-

*rità recava ai morenti il conforto della Religione e coadiuvava i medici e i portoferiti nell'assistenza e nel trasporto dei feriti - (Col di Lana, agosto 1915 ».*

(Boll. Un. Min. Guerra - disp. 45, 28 giugno 1916).

E dice la seconda:

*« E' con vivo dolore che comunico alla Eccell. Vostra la morte gloriosa, avvenuta il 24 ottobre u. s., del Cappellano militare P. Angelo Cerbara.*

*Egli, pieno di fervore religioso e di altissimo sentimento patrio, era sempre fra i primi nelle più avanzate linee di fuoco, per incitare i soldati alla lotta cruenta.*

*Difatti, mentre in prima linea assisteva un caporal maggiore ferito gravemente a morte, fu colpito anch'egli da una granata nemica e, nonostante le sollecite cure e il trasporto immediato al prossimo Ospedale, cessò di vivere il giorno dopo.*

*Esprimo all'Eccell. Vostra il cordoglio mio personale e quello unanime degli Ufficiali e della truppa del Reggimento che ebbero agio di apprezzare le somme virtù di valore e di sacrificio nella esplicazione del suo ministero - Il Colonnello Comandante il 60° Fanteria, f.to Saporiti - 1° novembre 1915 ».*

Egli era veramente maturo per il Cielo, come afferma il dott. Guido Iacoucci - ma non si conquista in sì breve tempo la perfezione senza un'assidua e dura disciplina spirituale come non si attingono le vette se nello sforzo tenace di un quotidiano allenamento non si sono fatti i muscoli e l'animo per l'a-

scesa faticosa, e la luce di gloria che circonfonde, come un'aureola di santità, il sacrificio e la morte non deve lasciare nell'ombra la vita raccolta nel quotidiano esercizio delle altre virtù, di quelle virtù che danno veramente all'animo la tempera necessaria alla prova suprema.

Angelo Cerbara è degno di esservi proposto a modello non soltanto per la sua morte ma anche per la sua vita, non soltanto come combattente ma anche come figlio di San Girolamo Emiliani che fu campione invitato tanto della carità di Cristo che della carità di patria.

Come Angelo Cerbara ne sentisse la forza e la virtù dell'esempio l'aveva già dimostrato nel terremoto di Messina e nella guerra libica; nella guerra mondiale non solo sa ancora una volta seguire l'esempio ma riesce a far conoscere ed amare in modo particolare il Santo dai suoi soldati. Di questa conoscenza e di questa devozione che, per la sua parola semplice e ardente, si diffondevano sempre più tra le file dei suoi soldati egli parla frequentemente nelle sue cartoline dal fronte a P. Di Bari o al Rettore del Santuario di Somasca e vale la pena di udirlo in una delle sue lettere in cui si diffonde di più sull'argomento e in qualche cenno più breve in altre occasioni simili.

Ecco una sua cartolina, del 13 agosto 1915 al P. Carmine Gioia:

*« Ho ricevuto anche il pacchettino delle medaglie e la ringrazio vivamente. Le giungerà presto un'offerta dei miei soldatini al Gran Santo nostro cui si raccoman-*

dano vivamente. Vedesse! Leggere, sentir parlare di lui è il conforto massimo che suscita e guida i loro entusiasmi. Sotto le baracchette sotterranee, piuttosto tane di trogloditi che albergo d'uomini, hanno fatto il loro altare e nel mezzo splende l'immagine del Santo, cui ogni sera, col Rosario della Vergine, raccomandano le fortune delle nostre armi, se stessi, le loro famiglie.

Molti hanno in cuore di venirla a ringraziare costì. Ci protegga e alimenti dal cielo questo santo risveglio. Per le medaglie è una vera gara. Le distribuisco a chi s'accosta alla santa Comunione e le ho esitate in buona parte. Sublime e commovente è, in queste alture, campati in cielo, sotto il sibilo minaccioso degli strumenti di morte, vedere compunti e fiduciosi accostarsi a ricevere il Pane dei forti i difensori eroici dei diritti dell'Italia bella. E' nella rinascita di questa fede viva e senza impacci che si raccomanda l'avvenire della Patria; ne siamo convinti, lo sentiamo, lo sperimentiamo\*.

Un'altra cartolina, da Capri il 22 luglio 1915 narra a P. Di Bari come ha celebrato, in zona di operazioni, la festa di San Girolamo:

\* La festa di San Girolamo l'ho passata sotto un cielo splendidamente azzurro, in vista di alti monti verdeggianti, su un gruppo stupendo di dolomiti, sotto un pino altissimo e denso, davanti una turba ingente di soldati che con tenerezza inesprimibile sentivano il racconto della vita, le meraviglie della carità dell'Emilia. Sarà questa la commozione più profonda della mia vita, onde germini il proposito di un po' di bene per

questa umanità sofferente che non nasconde il bisogno che ha del conforto sovrumano. Iddio ci assista, San Girolamo c'infonda il suo spirito per prepararci all'opera sanatrice delle profonde piaghe che la guerra aprirà nella nostra Italia\*.

Ed ecco la lettera a cui accennavo, diretta al Rettore del Santuario di Somasca il 27 settembre 1915:

\* La ringrazio vivamente della preghiera a S. Girolamo sì bella ed opportuna. L'abbiamo recitata la prima volta su un alto monte, contro il colle che sa i nostri sospiri e le nostre virtù, circondati da alti monti giganteschi, taglienti, immoti, assopiti in una larga e densa stola di nebbia. C'era nella natura, nell'aria - altre volte, in altri momenti, pochi istanti prima, rotta, smossa, squassata dai proiettili di morte - come un solenne respiro, come l'incubazione, l'aspettazione di un grande evento, d'un alto mistero: si sentiva la Divinità presente, pacifica e protettrice. Le anime si curvavano e si elevavano fiduciose e trepide con la voce e col cuore del lettore abbandonate confidenzialmente alle mani del Santo che imploravano. Tutti lo venerano qui come padre, teneramente. Scorga Egli dal Cielo e avvivi sempre più questo mirabile risveglio delle anime che accende i nostri entusiasmi, plasma, moltiplica il nostro valore, assicura la vittoria alla bella Italia nostra. Lo sappiano i nostri avversari che con velenoso e condannabile rancore contrastano il grande miracolo. Eravamo abbattuti, corpi senz'anima, senza avvenire. Repentinamente nelle membra nostre aride e secche è rifiuto il sangue, la vita, la fede: la fede degli avi, la fede che è gloria nostra migliore, la fe-

de della Patria che s'innestò sì gloriosamente e si efficacemente al palpito del tricolore, libero, ansioso di altri noti orizzonti, nei gagliardi petti della gioventù nostra il giorno che il bel Paese ritrovò sè stesso e la sua virtù. Benediciamone Iddio, padre, ringraziamlo.

Più strepitosa dell'avanzata celere e ardita dei mirabili soldati d'Italia è questa vittoria delle anime operata dalla Fede. Fede semplice, sentita, non provocata, intima e spontanea come il profumo dei fiori che esala per virtù naturale, come il sorriso nostro, dei nostri cieli, come il pensiero delle nostre montagne che si espande da sè.

Capitai presso un battaglione che non rivedevo da parecchio tempo. Era l'ora della libertà e dello svago; gli ultimi raggi del sole pareva che invitassero con dolce lusinga all'unico godimento che al soldato resta quassù: sdraiarsi sul prato, accendere il suo sigaro, immagazzinare il dolce tepore (sarà umida, acuta, pungente la notte!) Scambiai parole, sentimenti, impressioni. Ebbene, una Compagnia intera, la prima che incontravo, era ai piedi di un altare improvvisato, pochi rami di pino dove, tra moribondi e riluttanti mozziconi di stearica, nel mezzo un'immagine, quella di San Girolamo che addita a Maria i poveri orfanelli con sguardo angosciato e fidente implorando da Lei misericordia e pietà per i figli derelitti di coloro che per la Patria offersero ed offrono il sangue e la vita.

Comosso, mi unii alla preghiera di quei buldi giovani. Sentivo una nuova forza serpeggiare nelle mie vene, soprattutto sentivo tremare qualche cosa nel più intimo delle mie fibre e della coscienza... ma era consolazione e come un nuovo impeto di Carità. Pronun-

ciai poche parole in lode del Santo. E quelli che avevo visti impavidi e impassibili correre incontro alla morte curvavano e sollevavano ora la fronte con gli occhi ripieni di lacrime.

Del Santo sanno ormai tutta la vita ma bramano sentirsela ripetere per ritesserla essi stessi più veracemente e ampiamente ai loro compagni e paesani di altri Reggimenti, di altre armi, per i quali chiedono una memoria, una medaglia, una preghiera che riguardi il « Padre ».

Provvidenziale è questa filiale tenerezza, questa fede ardente verso chi della Patria seppe essere così amante e benemerito, sì mirabile e, vorrei dire, sì solo nella fede e nella carità. Purtroppo vasto e inenarrabile sarà il gemito che dalle case vedovate, dalle famiglie infrante, dalle figliolanzze colpite giungerà al cuore della Patria il giorno della gloria e della vittoria redentrice. Per poco tuttavia potrà diffondersi l'eco del tormentoso corruccio. San Girolamo Emiliani nuovamente salverà la Patria e, sollevandone, medicandone le mortali ambascie, le serberà la conquista di quelle idealità che in orizzonti più sereni, più vasti, più stabili, negli immortali, si compiono. Oh, sì, rinnoviamo il grido della gioventù italiana: « O S. Girolamo Emiliani salva la Patria! ». Il Santo, nell'accostarci, il dimandar precorre e saprà suggerire al mirabile slancio della Società illuminata dalla fede la via retta ed efficace della carità ».

E non solo di San Girolamo instancabile soccorritore di ogni miseria durante il flagello delle guerre che insanguinavano allora l'Italia, ma di San Girola-

mo padre amuroso degli orfani Angelo Cerbara sente in sé vivo lo spirito e anela di continuare l'opera. Dalla Libia e dal Col di Lana il suo pensiero ricorre con assidua frequenza ai suoi orfani di S. Maria in Aquiro e con accenti commoventi li raccomanda alle cure del P. Rettore sospirando il momento in cui potrà riprendere il posto e l'opera interrotta. Nè la guerra affievolisce il suo spirito religioso, l'ansietato desiderio « (avrebbe detto Santa Caterina) di farsi degno dell'altissima missione a cui aspira, e nelle lettere che, prima dalla Libia e poi da Roma, scrive al suo carissimo confratello e compagno d'armi Guglielmo Turco rimasto ancora laggiù - lettere che non sto a leggervi per non abusare della vostra attenzione - l'animo vibra di una profonda e sincera commozione e quasi trema al pensiero di quella dignità nello stesso tempo che, con ferma fede nell'aiuto divino, rianima e conferma l'amico nella virile saldezza degli stessi propositi, saldezza di cui, del resto, egli aveva già dato pubblicamente due prove eloquenti vincendo ogni umano rispetto quando, e per l'età giovanile e per la particolare circostanza in cui il fatto si svolgeva e per il particolare ambiente così pronto al dileggio e allo scherno, era più difficile vincerlo.

La prima volta fu nel 1911, alla vigilia della partenza per la Libia; la seconda volta nel 1915, alla partenza per Viterbo dove doveva raggiungere il 60° Reggimento Fanteria a cui era stato assegnato. E anche qui, lascio la parola agli altri, ai testimoni oculari, perchè abbia maggiore efficacia.

« Mentre il Reggimento si preparava a partire per la Libia - narra un suo compagno - egli, come sim-

bolo dei suoi grandi amori, aveva appeso al petto una coccarda tricolore e la medaglia dell'Immacolata. Fu in quell'occasione, e precisamente nell'interminabile caserma dei Granili che un giovane tenente, lasciando il gruppo di una dozzina di colleghi, si volse al Cerbara, che andava per una commissione, e con aria beffarda gli disse: — Sergente, tolga via quella superstizione! — Quale superstizione? - rispose tranquillamente il giovane toccando i suoi due cari emblemi, il tricolore o la medaglia? - Il giovane ufficiale rimase un po' sconcertato dalla risposta ma riuscì a riprendere fiato per dire: — Via! Un sergente deve capire qualche cosa! Tolga via quella roba! — Signor tenente, qui l'ho messa e qui resterà. Per la fede del mio Dio vo a morire per la mia Patria. Comanda altro? - Saluto, dietro front e via. — Bravo sergente - gli disse di lì a poco il capitano appena saputo il fatto - questo sì che si chiama coraggio! »

Dell'altro episodio il testimone è qui presente, è lo stesso vostro Rettore, che lo riferì con queste commosse parole:

« In un pomeriggio del maggio 1915 partì per raggiungere il suo Reggimento mobilitato a Viterbo. Lo accompagnammo alla stazione di S. Pietro il P. Di Bari, mio fratello Vincenzo ed io.

Avevamo tutti il cuore gonfio ma ci si sforzava di dissimularlo. Ci abbracciammo, gli esprimemmo i nostri voti ed egli salì sul treno. Ma sul ballatoio manifestò il desiderio di aver presso di sé il P. Di Bari; in mezzo alla sorpresa e all'ammirazione di tutti i viaggia-

*giatori si inginocchiò e volle da lui la benedizione! L'ultima! Era il viatico - io ne ebbi il presentimento - per la sua immolazione».*

E infine ancora un tratto della sua fisionomia spirituale ci dà la prova della maturità raggiunta in così giovane età e della sicurezza della sua vita interiore, così vivace, così esuberante, così gioviale e serena nelle manifestazioni esterne ma così pensosa e delicata nel sentimento, ed è il suo vibrare di commozione, di profonda commozione religiosa, di fronte alla bellezza della natura. Lo avete avvertito qua e là da una semplice frase nei brani che vi ho letto, lo avete notato più apertamente nella descrizione della prima notte africana con cui s'inizia la lettera inviata da Derna al P. Di Bari e nella descrizione dello spettacolo delle Dolomiti nella lettera inviata allo stesso P. Di Bari appena giunto a quella che doveva essere l'ultima tappa del suo cammino mortale; ascoltiamo ancora in altre parole di una sua lettera del 4 giugno 1915:

*« La vista di queste pianore stupende, il quadro di queste montagne orride, pittoresche, bellissime e tremende, che si adergono con i cuspidi biancheggianti, con i fianchi recinti dalla neve come da candide stole, queste montagne che vonno dalla terra al cielo confondendo il loro respiro con le nuvole accese dal sole, mi han dato il valore del sospiro dell'anima che anela a Dio e trova in Lui la sua quiete. Sento di aver acquistato qualche cosa che commuove, solleva tutte le facoltà, nobilita tutti i sentimenti ».*

Quest'intimo senso di poesia è anch'esso rivelatore, è come il profumo di un fiore nascosto che effonde nell'aria il suo palpito lieve, e il viandante distratto si arresta e solleva il volto dalla sua preoccupata tristezza e solo allora s'accorge che il cielo è sereno, che la primavera è vicina, e riprende il cammino rinfanciato da un senso nuovo di speranza e di fede.

Tutte le luci dell'anima sono dunque accese, tutte le forze spirituali sono già in azione ma non - come suole avvenire nella gioventù - ancora in dissidio e in tumulto sì che ora una brilla e l'altra s'oscura, l'una s'accascia e l'altra prorompe disordinata ed eslege con impeti subitanei che cederanno poi al primo disinganno; in Angelo Cerbara l'equilibrio e l'armonia, frutto, per gli altri, di una lunga esperienza, che i migliori raggiungono solo con la maturità degli anni, sono conquistati e disciplinati sin dalla prima giovinezza. E questo è certamente un dono di Dio, un privilegio non comune che distingue specialmente coloro che sono destinati ad esercitare sugli altri un'azione personale, ma è anche frutto di una formazione spirituale di cui vale la pena indagare il segreto.

E il segreto è nell'ambiente in cui, per Angelo Cerbara, quella formazione si è compiuta: in primo luogo qui vicino, nella solatia Spello così ridente « affacciata al suo balcon di poggi », in vista di Assisi, quasi terrazza aperta su la « dolce valle spoletana ». Qua - diceva S. Francesco - *nihil vidi jucundius*. Lì alla serenità che tutto il paesaggio francescano e le memorie e l'arte ispirano all'anima disponendola naturalmente, quasi insensibilmente, come un aroma diffuso nell'aria, a pensieri e a sentimenti d'u-

mana fratellanza e d'operosità lieta nell'amore di Dio e del prossimo, si associava l'opera sapiente e illuminata di quelli che Angelo Cerbara ebbe maestri; in un secondo tempo, che fu quello decisivo per la sua educazione intellettuale e sacerdotale, quello di Roma, di San Girolamo della Carità e di Santa Maria in Aquiro che si completavano a vicenda in quanto nell'uno risplendeva la luce dell'idea, nell'altro si attuava praticamente nell'esercizio della carità nella cura degli orfani. A S. Girolamo, infatti, trascorreva la sua vita nascosta un uomo che molte anime elette, ansiose di verità e di luce, ben conoscevano e andavano a visitare per averne conforto e sostegno e guida, il P. Lorenzo Cossa, Generale dell'Ordine, che la sapienza cristiana, conquistata in lunghi anni di studio e di azione, aveva fatto norma di vita, trasportandola dal campo speculativo ed ascetico del quotidiano esercizio di un vasto apostolato con quella semplicità e spontaneità che è il segreto dei santi.

E visitatore del P. Cossa era Giulio Salvadori che noi, che abbiamo avuto la ventura di essere suoi alunni, speriamo di vedere un giorno elevato alla gloria dei Santi. Dell'uno e di quel suo apostolato non si potrebbe dir più e meglio di quanto il Salvadori stesso ne scrisse in un mirabile ritratto tracciato, in occasione della sua morte, nella « *Civiltà Cattolica* » (1);

(1) « Chi avvicinava il P. Cossa sentiva questa fermezza che lo toglieva all'incertezza e all'irrequietezza del dubbio, all'oscurità e agli impeti delle tempeste, sentiva la pace. Egli era un portatore di pace, per i quali è la parola: « Beati i

del magistero dell'altro e di quanto esso abbia influito su tutta una generazione di giovani studiosi - che fu poi quella che sparse così generosamente il suo sangue nella grande guerra - molti non sanno che il

portatori di pace perchè saranno chiamati figli di Dio ». Ma la sua non era la pace che finisce in parole o un riposo dei sensi superficiale: era una tranquillità della coscienza confermata dalla fede, immobile ai venti e alle rovine perchè fondata su questo fondamento incrollabile. Ma il fondamento divino in lui non distruggeva, bensì compiva l'umano, degli affetti sani e della ragione: veramente cattolico anche in quest'accordo che dà l'equilibrio e l'universalità. Quindi mirabile in lui, con la fede semplice e piena, questa reverenza dovuta all'umanità. Quindi lo adegno delle grettezze di cuore e delle superbie religiose che dividono anche quelli che dovrebbero essere congiunti, e la carità dello spirito per tutti, quanti incontrava per la sua via, bisognosi d'aiuto. Ma questo poteva perchè con sapienza aveva messo ordine nella vita della natura e della mente mantenendolo con mano forte, subordinando quello che meno importa a quello che più, cioè le facoltà della scienza e della parola a quella dell'azione, educando all'azione e al sacrificio la volontà nella quale è la potenza del dovere e del bene; mentre pure amava e sapeva apprezzare sul loro valore gli studi e sentiva la bellezza nella natura e nelle arti con senso e gentilezza spirituale d'artista.

Per quest'ordine sapiente, con questa fede, egli conobbe e percorse con passi certi e insegnò agli altri la ferma via della vita. Con questa larghezza di cuore, con questa purezza e sapienza, con questa pietà umana e carità, accompagnata dal pieno sacrificio di sé, guidò e amorosamente seguì tutti i suoi, i tanti che, come professore, come padre e Rettore degli orfani, come Sacerdote, consigliere ed amico, ebbero la ventura d'incontrarlo e di conoscerlo; sicché il numero degli educati da lui non si conta, eppure egli ha accompagnato e amato ciascuno come se non avesse che lui solo ».

G. SALVADORI in *Civiltà Cattolica* - agosto 1916.

bene fatto troppo egli si studiava di nascondere nella più francescana umiltà ma chi ebbe il dono di poterlo avvicinare non lo dimentica. Un irresistibile fascino si sprigionava da quella sua altissima fronte che sembrava quasi materialmente aureolata dalla luce interiore, da quei suoi chiari occhi così profondi e pure così sereni e limpidi come quelli di un fanciullo, da quel sorriso che, a tratti, gli illuminava, trasfigurandola, tutta la faccia, da quella sua voce sommessa, pacata, che pareva distillasse ad una ad una le parole come soppesandone la potenza espressiva sì che ciascuna d'esse, pregna di verità, era una rivelazione che apriva all'ascoltatore inesplorati orizzonti.

In P. Cossa Angelo Cerbara ebbe la ventura di conoscere l'impareggiabile maestro di spirito, in Giulio Salvadori non soltanto il maestro nella scuola ma l'apostolo di bene nella vita privata e nell'azione sociale, e nell'opera di questi due grandi spiriti vedere attuato mirabilmente quell'ideale che gli era brillato nell'anima a Spello sin dalla fanciullezza.

E, al disopra dell'esempio vivente, risalendo indietro negli anni, altri due spiriti sommi erano ancora vivi in quell'ambiente, vivi nei ricordi e nella tradizione, spiriti ancora presenti e operanti con la virtù del loro esempio: San Girolamo Emiliani, l'eroe della carità, e San Filippo Neri, il Santo italianissimo in cui la genialità e l'arguzia fiorentina si fondavano in armonia perfetta con la santa letizia francescana, l'amore delle arti e delle scienze con la sapienza pratica dell'apostolato e dell'educazione dei giovani, anima veramente luminosa e serena, ardente come un meriggio d'estate, lieta come un mattino di primavera.

È qui che bisogna ricercare il segreto della formazione spirituale di P. Angelo Cerbara, in questa scuola di perfezione che, attuata in tutte le forme della vita, nell'intimità del proprio mondo interiore e nel tumulto del mondo esterno, costituisce l'equilibrio perfetto di tutte le facoltà e tutte le potenze, le affina, le esalta nello stesso tempo che su tutti diffonde quell'intimo pregio di semplicità e di misura che dà alla vita, in tutte le sue manifestazioni, il carattere vero della « humanitas ».

Questo segreto Angelo Cerbara vuole insegnarvi, o giovani che frequentate la Scuola a Lui intitolata. Egli vi viene incontro su la soglia con quel suo volto aperto e sorridente, con quella sua anima lieta e pur pensosa, con quella sua giovinezza ardente e fidente ma non spensierata, e vi prende per mano amorosamente per introdurvi e per accompagnarvi, per sostenervi nel vostro cammino insegnandovi, sopra tutto con la virtù del suo esempio, il gran segreto della vita operosamente lieta e, nell'ordine, quieta; il segreto che Giulio Salvadori aveva già compendiato in mirabili versi:

Piega, o mortale, al peso uman le spalle  
giù, tra i fratelli, a migliorarti intento,  
e del Mistero avrai l'alta parola:  
sarai com'arbor posto nella valle,  
cui schermo è il monte all'impeto del vento  
e al pie' gli s'apre l'umile viola. (1)

Non a tutti è concesso cogliere su la vetta il purpureo fiore della gloria ma se, nell'umile e confidente

(1) G. SALVADORI: *Il canzoniere civile* - Accenna l'anima.

nostro abbandono in Dio, ci sentiremo le spalle protette dalla tempesta delle passioni e potremo chinarci a sfiorare della nostra trepida carezza l'umile viola che si sarà aperta ai nostri piedi vedremo veramente schiarito su di noi il cielo in un azzurro più sereno, sentiremo alleggerito su di noi il peso della vita e come un fiato di primavera palpitar nell'aria, e la vita si farà limpida e il respiro lieve e l'ascesa gioconda; sentiremo davvero - lo dirò con un altro grande poeta che il Salvadori ammirava - che anche questa vita, contesta e d'affanni e d'errori, pur nelle sue frequenti cadute e ne' suoi risorgimenti, ha il suo inestimabile pregio

e questa interminabile salita  
di vero in ver, di prego in prego, è bella. (2)

(2) N. TOMMASEO: *A mio Padre* - Poesia.

Nihil obstat quomolens Imprimatur  
Velletris, die 14 octobris 1933.  
Can. cus. ACHILLES ONORATI  
Cens. Eccl.

Imprimatur  
Velletris, die 16 octobris 1933  
Can. cus. HECTOR MORESI,  
Vic. Gen. lis

→ con Bibliografia 2671 -

# LIBERI!

GIULIO DE ROSSI  
FERDINANDO PAOLIERI  
PIRRO SCAVIZZI  
FRANCESCO AQUILANTI  
MARIO CARDINALI  
EGILBERTO MARTIRE  
MARIO CINGOLANI

ROMA  
FRANCESCO FERRARI  
LIBRAIO-EDITORE  
Piazza Capranica, 102  
1917

ANGELO CERBARA

PIRRO SCAVIZZI

ANGELINO CERBARA

---

Bruna testa ricciuta; occhi profondi come di chi scruta nei cuori; sorriso sincero riflesso di anima serena; robusto aspetto di giovanile vigore; parlar breve, un po' rude, accompagnato da largo gestire, come di burbero benefico, che molto sente e poco vuole esprimere: ecco Angelo Cerbara tal quale me n'è rimasta viva l'immagine, poi che lo vidi l'ultima volta prima che partisse per la guerra.

Era nato a Gavignano di Roma il 1° Maggio 1888 da modesti genitori virtuosi, che nella semplicità di una vita quasi rurale lo avevano educato a quella soda scuola di virtù cristiana, che prepara ai grandi sacrifici.

#### La prima età.

L'amor del bello - del vero bello, che non è fatto dagli uomini ma è creato da Dio - lo attrasse fin da fanciullo. Per lui i fiori, gli augelletti, il cielo brillante di stelle, il candido riflesso del mare lontano, il mormorio del piccolo torrente, avevano tali attrattive soavi, che lo si vedeva talvolta - benchè piccino - come incantato a gustarne la misteriosa bellezza, e voleva che altri con lui ne dividesse la gioia, e s'indispettiva

perchè fra i suoi coetanei spensierati non trovava chi comprendesse come lui il solenne linguaggio della natura. Eppure non sembrava un'anima meditativa, tanto che la sua vivacità irrequieta gli procurava non dai genitori, ma dagli estranei improvvisati censori frequenti rimproveri, e facili presagi - ohimè come ignari! - di chi sa qual rovina futura. Invece quella vivacità che agl'inesperti potea sembrare eccessiva, fu poi l'anima della sua mirabile attività di vero apostolo di Cristo. Così è che sovente ciò che noi nei fanciulli chiamiamo difetto - perchè forse turba troppo la pace del nostro quietismo - non è che germe fecondo di bene, quando non sia indebitamente compresso o traviato.

Di carattere sempre forte, un po' violento, otteneva facilmente il primo posto fra i compagni nei giuochi, nelle imprese ardite; ma non ne abusava; anzi, se talvolta apparve in lui qualche eccesso, fu lo scatto di generosità che lo faceva insorgere in difesa di qualche compagno più debole, o di qualche diritto leso, per cui sapeva usare - anche imprudentemente - l'argomento delle sue fiere minacce, o addirittura la forza dei suoi muscoli. Egli del resto era facile a cedere, in ciò che si riferisse a sè stesso, e sovente con una sonora risata troncava d'un tratto le contese. Fra i compagni prediligeva i più deboli chè amava sostenerli e difenderli, benchè i più forti lo volessero con loro perchè consci della sua arditezza non comune.

#### **Le vie del cielo.**

Compiuti appena gli studi elementari chiese ed ottenne di essere ammesso nel Seminario vescovile di Segni.

Non so se nell'espressione di questo suo desiderio egli avesse già coscienza della sua vocazione, o fosse soltanto l'amor dello studio ad allettarlo. Certo che egli, sia pur inconsapevole, seguiva le vie stabilitegli dalla Provvidenza, che lo guidava dolcemente per farne un apostolo.

Un sogno soave di apostolato più perfetto fra i miseri e i languenti, specialmente dopo la lettura della vita di S. Girolamo Emiliani, lo indusse a passare dal Seminario nel probandato dei PP. Somaschi a Spello, per seguire le orme del gran Padre degli Orfani.

Compiuti gli studi classici fu mandato a Roma per il noviziato nella Casa Professa di S. Girolamo della Carità.

In quella stessa casa il mite apostolo di Roma S. Filippo Neri aveva iniziato le sue opere di zelo così umili e così grandi.

Tutto ivi parla di S. Filippo: le rozze mura degli anditi angusti, la maestosa bellezza della chiesa, il raccoglimento dell'oratorio, e più che altro la mistica povertà della piccola cella semibuia e la disadorna cappellina adattatavi, ove il Santo così sovente aveva accolto gl'inveterati peccatori e li aveva riconciliati con Dio, e poi egli stesso nei ratti misteriosi di estasi, aveva pianto lacrime soavi che il mondo ignora.

Angelo Cerbara in quel noviziato attinse nella meditazione e nell'esercizio assiduo delle virtù il vitale vigore che doveva soprannaturalizzare tutte le sue energie. Egli - lo dice egli stesso in una lettera - imparò ad esser buono secondo Gesù Cristo: buono per sè e per gli altri. Fra i bei propositi che formulò e che - per attestazione dei suoi confratelli e conoscenti - seppe costantemente mantenere, uno ne trovo che, nel concetto della carità tutti li compendia: «ogni istante della mia vita può e deve essere utile a qualcuno».

Il noviziato è di per se stesso vita esclusivamente di pietà e di virtù: perciò non credo necessario notare del nostro Angelo la pietà profonda dimostrata in quell'anno di seria preparazione ai voti. Raccoglio soltanto dalla testimonianza dei confratelli, che la pietà del Cerbara aveva qualche cosa di singolare; non già per gli slanci esteriori che sono in tante anime pie, ma che pur non costituiscono l'essenza della vera pietà cristiana; ma bensì per un certo atteggiamento di serietà profonda da cui traspariva l'unione con Dio. Insomma quella del Cerbara non era una pietà fatta di sospiri e di lacrime; ma era una pietà fatta tutta di solenne raccoglimento, senza alcuna esteriorità; e tale la mantenne anche poi, fin che visse.

Tuttavia in qualcuna delle sue lettere, in quelle specialmente inviate ai suoi intimi, si legge talvolta una tenerezza d'espressioni che commuove, e mostra che sotto quella esteriore freddezza palpitava veramente un cuore pieno di generosi entusiasmi; un cuore innamorato di Dio e delle creature, che ne sono il riflesso.

Il giorno 11 novembre 1905 fu ammesso alla professione semplice, e in un eccezionale slancio di entusiasmo poté egli ripetere pieno di gioia: «Finalmente! ora appartengo ufficialmente alla famiglia di coloro che tutta la vita donano ai miserelli per confortarli, e cercherò di esserne degno anche io!».

Credono taluni che la vocazione religiosa possa aver origine da un desiderio egoistico di quiete, per cui un'anima debole si segregi dal mondo per vivere tranquilla. Questo concetto è errato profondamente.

La vera vocazione - non parlo di quelle false vocazioni che son così nocive agl'Istituti religiosi e alla Chiesa - la vera vocazione ha le sue basi nel sacrificio: sacrificio che incomincia con la rinunzia a quello

che vi è di più caro e di più naturale: la propria famiglia, e termina con la rinuncia a quello cui siamo più uniti: noi stessi.

E non si creda che fra le mura di una casa religiosa manchino i contrasti e le lotte. Il nostro D. Angelo lo sapeva e si dava generoso anche a questo sacrificio. Ecco come egli stesso si esprime: « Alcuni credono di correre all'ombra di un monastero o d'una casa religiosa per sottrarsi alla lotta aspra del mondo... e ignorano che vanno incontro fatalmente ad una mischia più aspra e continua; giacchè è Cristo benedetto che lo ha da venti secoli imposto come imprescindibile programma: Chi vuol seguirmi prenda la sua croce. E noi seguiamo generosi per non camminar nelle tenebre e per raggiungere il lume di vita... » (1).

#### La nuova divina.

L'obbligo del servizio militare lo strappò d'un tratto agli studi sacri e alla silenziosa preparazione al sacerdozio.

Lontano dai superiori, dai compagni, dalla bella Roma nelle cui grandezze aveva trovato tanto pascolo l'anima sua, egli sente la soave nostalgia che lo invade e sfoga il suo cuore scrivendo lettere che commuovono. « ... gli altri dormono, io veglio e penso ai miei ideali, ai miei studi, alla mia stanzetta... per quanto tempo starò lontano?... ».

La patria fu assai esigente con lui. Finito l'anno di volontariato era per congedarsi; ma per l'orribile

(1) Lettera al cugino Carlo.

catastrofe calabro-sicula furono sospesi tutti i congedi ed egli dovette partire col suo reggimento, che fu inviato fra i primi a portare soccorsi.

« Tu non puoi immaginare — dice egli al suo amico Pinnarella del S. C. — le scene strazianti di cui sono stato testimone in quei giorni. Bambini decapitati, uomini fatti a pezzi, donne sventrate... per carità, non ne parliamo! Dei miei compagni parecchi avevan ribrezzo. Ne sentivo molto anch'io; ma l'esempio del mio fondatore S. Girolamo Emiliani m'era sempre presente, e mi caricavo sulle spalle quei cadaveri, spesso fetidi, il più delle volte mutilati e sanguinanti, per comporli nella sepoltura. Ho fatto quel mestiere per vari giorni di seguito. Un pomeriggio, seduto sopra un sasso, accanto ad una casa diroccata, prendevo un po' di riposo pregando da Dio la pace su tanta desolazione, quando mi si avvicina il Capitano. Non era praticante, ma credente lo era e mi amava come un figliuolo.

— Caporale Cerbara.

— Comandi.

— Sarai stanco.

— Un pochino, sì, ma se lei ha ordini...

— No, non ordino nulla. Vengo solo a farti una proposta che forse ti offenderà.

— Cosa dice mai? Conosco troppo bene il mio Capitano per temere che abbia a farmi proposte offensive.

— Ti occorre nulla, Cerbara?

— Nulla, signor Capitano.

— Già, dici così perchè te lo domando io. Tu devi aver appetito. Senti qua. Eccoti il mio portafoglio e prendi tutto quello che possa occorrerti. Lo sai che ti voglio bene.

Mi sentii profondamente commosso a tanto buon cuore e risposi: — Grazie, signor Capitano. Di danaro ne ho ancora e lei pure deve credere alla mia parola. Tacemmo ambedue: io ripresi la mia preghiera di suffragio; il raccoglimento del Capitano mi diceva che pregava anche lui ».

#### **Il buon fanciullone.**

Quando finalmente potè congedarsi, i superiori e i confratelli furono assai edificati nel costatare che la vita militare non aveva tolto nulla del candore di quell'anima buona. D. Angelo si era mantenuto sempre il caro « fanciullone », come lo chiamavano i suoi compagni di scuola, con le sue facezie piene di brio. L'università teologica di S. Apollinare lo vide spesso come un capo popolo essere il primo in ogni dimostrazione di giubilo, in ogni impresa generosa o ardua o... (e perchè negarlo quando ciò serve a descrivere meglio l'ardore del suo carattere?) anche in ogni impresa un po' temeraria, come la richiesta d'una vacanza, l'agevolazione per un esame. Non nega qualcuno dei suoi professori viventi, che il giovane somasco li mettesse talvolta in impaccio per una cert'aria tribunizia che assumeva. Ma lo amavano tutti, e lo amavano molto, molto, perchè anche in quegli atteggiamenti egli aveva sempre di mira un bene da fare non a sè ma ai compagni, e i professori lo comprendevano e lo apprezzarono.

Ho visto io le lacrime sugli occhi di più d'uno dei suoi professori quando egli partì per questa guerra... e specialmente quando si seppe della sua tragica fine. E del resto anche in queste che i professori o meglio

i prefetti o direttori di scuola chiamano indisciplinatezze, non c'è forse un non poco coraggio e una palese generosità d'animo?

E lo si vedeva in Cerbara ogni volta che capitava la festa di uno dei professori. Quanto affetto sapeva egli dimostrare e con quanta delicatezza!

Il corso degli studi procedeva bene per lui. Non primeggiava, non rimaneva indietro a nessuno; le pubbliche dispute, gli esami non gli davano quel timore che spesso incutono agli scolari. Egli possedeva bene le sue materie, ed aveva la coscienza — che non è superbia — del proprio sapere.

#### **In balia dell'uragano.**

La guerra libica venne di nuovo a strapparli dalla sua vita sì cara. Dovette nuovamente deporre il sacro abito che tanto amava, e vestire la divisa militare, che egli stimava assai, ma che non era davvero per la sua vocazione.

Egli però non se ne sgomenta: abituato a meditare, sempre generoso in ogni evento scrive: « Siamo minuzoli di paglia in balia dell'uragano... ma che meraviglia? è necessario il contrasto... la calma è arresto di vita, è simbolo di morte ».

E conserva la sua calma, e conserva anche la sua fede e con quella franchezza che gli è propria la dimostra in ogni circostanza. Ecco un bell'episodio che di lui racconta un suo compagno:

« Mentre il reggimento si preparava a partire per la Libia, egli, come simbolo dei suoi grandi amori aveva appeso al petto una coccarda tricolore e la medaglia dell'Immacolata. Fu in quell'occasione e precisamente

nell'interminabile caserma dei Granili che un tenentino, lasciando il gruppo d'una dozzina di colleghi, si volse al Cerbara che andava per una commissione e, con aria beffarda, gli disse: — Sergente, tolga via quella superstizione!

« — Quale superstizione? — rispose tranquillamente il giovane, toccando i suoi due cari emblemi — il tricolore o la medaglia? »

« L'ufficiale rimase un po' sconcertato dalla risposta, ma riuscì a riprender fiato per dire: — Via, un sergente deve capir qualche cosa. Tolga quella roba! »

« — Signor tenente, qui l'ho messa e qui resterà. Per la fede del mio Dio vo a morire per la patria. Comanda altro? »

« Saluto, dietro-fronte e via. »

« — Bravo, sergente! — gli disse di lì a poco il capitano, appena saputo il fatto. — Questo sì che si chiama coraggio! »

Quando si trovò ad essere spettatore e attore degli orrori della guerra, ne sembrò quasi sopraffatta la delicatezza dell'animo suo, e in tutta la sua grandezza gli si presenta e lo turba il grande problema del male fisico e morale e lo teme anche per sé. Egli lo confessò candidamente in una lunga lettera che scrive al P. Gioia; ma poi, confortato e sorretto dalla fede esclama: « *omnia possum in eo qui me confortat* » « *in Te Domine speravi, non confundar in aeternum* ».

Ecco la grande, la vera soluzione!

Il suo coraggio di bollente figlio d'Italia è attestato dalle lettere dei suoi ufficiali, e più che altro dalla medaglia d'argento che fregiò il suo petto dopo la campagna di Libia. Egli però non aveva quella ferocia cieca che — come attestano molti — assale i combattenti. Egli non odiava i nemici — il cristiano non deve odiarli giammai —

anzi egli li amava. E del resto non è egli il milite della carità, come figlio di Girolamo Emiliani? Ecco come egli stesso scrive dopo una battaglia:

« Degli arabo-turchi è stato un vero macello... noi riuscimmo a portare una ventina dei loro cadaveri e religiosamente li seppellimmo presso i nostri eroi. Lacrime sì pietose non versai che un'altra volta in vita mia, in uno di quei dolori che ti strappano l'anima.

« Mi facevan pietà quei visi stravolti e contratti bestialmente nell'atrocità del dolore, il rattrappimento degli arti, sfigurati..., pensai che anch'essi erano eroi e uomini, e benedissi la soave carità di Cristo, che ci fa praticare la pietà anche verso i nemici, e nemici si ostinati e barbari ».

E in un'altra lettera prega per i suoi nemici « ... pietà del sangue dei nemici ancora, perchè Iddio, nella sua bontà che tutti abbraccia, tutti attende, li accolga nella sua gloria! ».

Il buon D. Angelo, pur mai dimentico della sua vocazione e della sua famiglia religiosa somasca, comprende il dovere che gli incombe ora ch'è soldato, e lo compie senza timore della morte.

Pure la sua anima sente la necessità di comunicare agli amici le impressioni e le ansie della sua vita di guerra.

« Approfito di un momento per vergare la presente, che potrebbe anche essere il testamento di un agonizzante. Si vanno piazzando le artiglierie..., ordini brevi e recisi: segno che il nemico è avvistato. È notte. Attraverso le fessure della mia ridotta, il vento fischia una canzone non troppo armoniosa e d'effetto agghiacciante. Ulula lungi lo sciacallo sui morti e il lugubre grido si ripete lungamente pel burrone sottostante. Io pure dovrò saettare col mio fucile esseri in carne e

anzi egli li amava. E del resto non è egli il milite della carità, come figlio di Girolamo Emiliani? Ecco come egli stesso scrive dopo una battaglia:

« Degli arabo-turchi è stato un vero macello... noi riuscimmo a portare una ventina dei loro cadaveri e religiosamente li seppellimmo presso i nostri eroi. Lacrime sì pietose non versai che un'altra volta in vita mia, in uno di quei dolori che ti strappano l'anima.

« Mi facevan pietà quei visi stravolti e contratti bestialmente nell'atrocità del dolore, il rattrappimento degli arti, sfigurati..., pensai che anch'essi erano eroi e uomini, e benedissi la soave carità di Cristo, che ci fa praticare la pietà anche verso i nemici, e nemici si ostinati e barbari ».

E in un'altra lettera prega per i suoi nemici « ... pietà del sangue dei nemici ancora, perchè Iddio, nella sua bontà che tutti abbraccia, tutti attende, li accolga nella sua gloria! ».

Il buon D. Angelo, pur mai dimentico della sua vocazione e della sua famiglia religiosa somasca, comprende il dovere che gl'incombe ora ch'è soldato, e lo compie senza timore della morte.

Pure la sua anima sente la necessità di comunicare agli amici le impressioni e le ansie della sua vita di guerra.

« Approfitto di un momento per vergare la presente, che potrebbe anche essere il testamento di un agonizzante. Si vanno piazzando le artiglierie..., ordini brevi e recisi: segno che il nemico è avvistato. È notte. Attraverso le fessure della mia ridotta, il vento fischia una canzone non troppo armoniosa e d'effetto agghiacciante. Ulula lungi lo sciacallo sui morti e il lugubre grido si ripete lungamente pel burrone sottostante. Io pure dovrò saettare col mio fucile esseri in carne e

ossa come me. E lo farò?... ma è mio dovere, coraggio!... Sento la voce del capitano che ispeziona...! l'allarme?!?».

#### Madri che piangono...

Quell'anima profondamente cristiana, nel desiderio della vittoria sogna sempre la vittoria del Cristo.

« Senta la mezzaluna la potenza del Cristo tanto da essa disprezzato e perseguitato, ne mediti la misericordia, ne ascolti l'amabile invito, e trionfi Gesù. Perciò entusiasmiamoci nel zelare la gloria del Signore e anzitutto si riaccenda e brilli in noi il *sensus Christi* che raccomandava S. Paolo, perchè Egli riesca benedetto, glorificato in noi e amato, e si convertano a Lui le genti tutte ».

Nel riposo dopo un periodo di combattimento, egli scrive ad un suo amico (1) con l'animo addolorato e volge il pensiero alle madri..., alla mamma sua che la completa dedizione a Cristo non gli impedisce di amare - come van ripetendo gli stolti calunniando la vita religiosa - , ma glielo comanda, pur chiedendogli la rinuncia alle tenerezze delle sue cure e della sua vicinanza: eroica rinuncia, solo possibile a cuori nobili e grandi.

« Io - scrive - che mi credevo refrattario alle impressioni, ho subito delle riproduzioni vive e tremende di quei burroni, di quelle notti, di quei rombi, di quegli assalti, di quel sibilo d'aria che agghiacciava il sangue, e poteva metterci in ogni battito di cuore alle

(1) Il chierico Turchi Guglielmo.

soglie dell'eternità, e inorridisco all'idea di quanto potrà soffrire ogni animo più delicato di me. È bene tuttavia non scordare quegli istanti di morte: essi ci saranno argomento perenne della pietà che il Signore ci ha usato, e con la grazia sua speriamo di essere fedeli al suo servizio e alle sue battaglie.

«Ripensiamo sempre nel Signore ai poveri morti, perchè risplenda per tutti al più presto la luce perpetua; presentiamo a Dio l'inconsolabile angoscia delle madri, perchè si degni illuminare l'animo loro e consolarle dei figli perduti. Guglielmo mio, ringraziamo, lodiamo Iddio di avere a noi risparmiata la vita, alle buone mamme nostre l'ambascia che nel Sacro Testo trova la similitudine solo nella vastità e profondità dell'Oceano...».

Non rinesca ai lettori se io trascrivo così sovente brani delle sue lettere: mi sembra che in esse si rispecchi meglio che in ogni mia descrizione l'animo suo.

#### **Fede e valore.**

Io vorrei dire che dalla fede egli attingeva la vera forza per la lotta e per il sacrificio, e la fede lo portava all'amor sacro della patria, e nei tesori della fede trovava i più soavi conforti; ma sentiamolo da lui stesso: (1)

«... La Messa ascoltata dal 26<sup>o</sup>: che commozione Guglielmo mio! Solo il giorno di Pasqua ebbi questo conforto. Ricordi? eravamo armati, si temeva imminente un attacco..., e palpitava al vento tra le palme verdi

(1) Lettera allo stesso Turchi.

della speranza di più sereno avvenire il tricolore nostro benedetto, che s'incrociava per decorare il Cristo. Ricordi? l'altare era fra le due più belle palme. Ricordi gli squilli dell'elevazione? Fu un momento quello assai solenne della mia vita; ebbi una commozione inenarrabile: sentivo che *tutta la forza ci veniva di là*, da quel pane vivificato, segno di resurrezione e di perpetuità di vita ».

E lottava veramente da eroe. A Derna, ove si svolsero i più accaniti combattimenti, il sergente Cerbara si dimostrò ammirabile specialmente nei combattimenti del 17 gennaio e del 3 marzo, tantochè fu appunto in seguito a quest'azione che ebbe prima l'encomio solenne e poi la medaglia d'argento al valor militare. Il suo capitano Fasella due anni dopo lo ricordava ancora e gli scriveva: « Tu fosti modello di soldato in pace, fosti soldato coraggioso in guerra e sarai anche il sacerdote coraggioso che con la bontà saprà fare del bene. Fortunati quelli che ti conosceranno! Scrivimi quando potrai e il tuo vecchio capitano ne sarà molto lieto ».

Quando tornò in patria dopo la guerra entusiasmava gli amici coi racconti pieni di vivacità, con le narrazioni delle terribili e grandi scene del campo.

#### « Factores Verbi ».

Intanto la sodezza della sua pietà, che non ha nulla perduto per la distrazione della vita militare, consiglia i superiori ad ammetterlo ai voti solenni, e poi a ricevere l'ordine del Suddiaconato, che come tutti sanno, segna per chi si dedica al sacerdozio, il gran passo di completa donazione a Dio con l'impegno sacro che

si contrae innanzi a Dio e agli uomini nel riceverne il carattere.

Il Cerbara che pur aveva tanto desiderato questo giorno benedetto, fu come sorpreso da un sacro sgomento: non già perchè esitasse a far di sè completa donazione al Signore - l'aveva già fatta generosamente nella sua professione religiosa, e l'aveva ripetuta tante volte nel silenzio dell'anima pia -, ma perchè si reputava troppo indegno di sì alto onore.

Fu l'ubbidienza che lo indusse a deporre i suoi timori, e la confidenza nella bontà divina lo animò a tranquillizzarsi; tuttavia la delicatezza della sua coscienza, la sincerità della sua umiltà lo rende ancora diffidente di sè, e il pensiero del sacerdozio cui si avvicina, fa gemere ancora di timore il suo cuore generoso.

« Raccomando alla tua preghiera me, poveretto, che indegnamente ho ricevuto l'ordine del Suddiaconato. Che il Signore strappi dal cuore e dalla mente mia ogni motivo e forza di disordine, perchè se a Lui piaccia concedere anche a me il giorno memorando di offrirlo vittima per i peccati nostri, com' Egli s'immolò sul Golgota, abbia io acquistato, mercè la sua grazia, la minore indegnità possibile ad umana creatura. Preghiamo, fratello, per la santità, la dignità, la tremenda santa potestà del sacerdote; poichè non di rado è stato polluto il tempio santo di Dio per il peccato dei suoi ministri, il più enorme che si possa commettere, solo paragonabile a quello di Giuda traditore, che ne ha iniziata la serie: peccato che più di ogni altro attira la maledizione di Dio. Che Iddio sia costretto a maledire mentre per essenza vuol benedire... oh! dovrebbe farci spavento la sola considerazione della dignità sacerdotale! » (1).

(1) A Guglielmo Turchi.

In una lettera di congratulazione e di augurio ad un confratello novello suddiacono egli apre il suo cuore in un desiderio di apostolato, che vorrebbe infondere in tutti i ministri del Signore:

«... Rallegramenti sinceri nel Signore. T'infonda Egli maggiormente la forza e la volontà nel santo Ministero; il bisogno ne è infinito. Quanta sfiducia, quanta empietà, e come pochi sono gli operai degni del Cristo! Da parte nostra proponiamo di volerne diminuire la penuria, cominciando a togliere la nostra indegnità, per l'onore a Gesù e in nome di tanti fratelli travciati, che aspettano. Ravviviamo prima noi la Fede e scuotiamo la volontà nostra, o fratello, e ricordiamoci che dobbiamo evitare la derisione degli uomini e la duplice condanna di malfattori e d'ipocriti da parte di Dio» (1).

Quanto più le anime sono grandi, tanto più sentono la propria bassezza, sanno riconoscere i propri difetti, son sincere con se stesse e con gli altri, e abituate a contemplare la bellezza della perfetta virtù, si umiliano nel trovarsene sempre lontane.

E chi dei mortali oserebbe pretendere di averne raggiunto la perfezione?

E l'anima grande del nostro Angelo alza il gemito del suo sacro dolore; non è un gemito di disperazione, ma è un gemito di umiliazione e di speranza.

«...Ripensando a me stesso, alla irascibilità del mio carattere, a quella quasi rasposità, che mi ha fatto tante volte giudicare orgoglioso e forse non lo ero, sento che il Signore mi vuol provare...; mi aiuti la Sua Grazia a seguitare e terminare nel bene non soccombendo mai.

(1) A Michele Alessio.

« Mi sento irrobustire dalle preghiere che innalzano per me anime buone e Iddio le ascolta. Qualche volta mi sento desolato, l'animo perchè la mia giovinezza declina ormai e lungo vedo aprirmi ancora il cammino... Grazie a Dio ho conservato l'entusiasmo che, come fiamma mi accese, meravigliandomene io stesso e ignorando donde partisse, sempre fidente in Colui che è nostro conforto e nostra potenza, quando anche ogni sovvenimento umano è non solo inutile, ma anche impossibile... » (1).

« Orfano tu eris adiutor... »

Ma la sua umiltà non riusciva a nascondere allo sguardo prudente dei Superiori le sue doti preziose, e tutti facevano di lui i più lusinghieri presagi.

Promosso appena al diaconato, alunno ancora dell'Università teologica di S. Apollinare e del corso di lettere e filosofia della R. Università di Roma, gli diedero suo malgrado il delicato ufficio di vice-rettore dell'istituto degli Orfani di S. Maria in Aquiro in Roma.

È questo un grande istituto, fondato dalla carità di generosi benefattori, e che provvede alla educazione civile, scientifica e religiosa dei giovanetti orfani appartenenti a famiglie romane di civil condizione. Affidato fin dal suo nascere ai buoni padri della Congregazione Somasca, è veramente uno dei più celebri istituti del genere, e conta fra i suoi ex alunni molti uomini illustri.

---

(1) Al P. Nicola Di Bari.

D. Angelo assunse l'ufficio con la trepidazione e la generosità di un apostolo.

Mi pare ancora di vederlo girare da una camerata all'altra e interessarsi premurosamente di tutto e di tutti e carezzare i piccini che lontani dalla famiglia e precocemente provati dalla sventura sentono più il bisogno di affetto; e trattenerli in affettuosa familiarità coi grandicelli, cercando di scrutarne le anime, di conoscerne i cuori per medicarne le piaghe, per correggerne i difetti, per sostenerne la debolezza, propria della tenera età. Era davvero il buon padre di quei cari giovinetti: la carità di Cristo lo animava per procurarne il maggior bene; e per loro dimenticava se stesso, e avrebbe voluto moltiplicarsi per fare anche di più.

Se le giuste esigenze della disciplina lo costringevano talvolta a mostrarsi severo, o a minacciare, o a infliggere qualche castigo, lo faceva con tale calma e dignità, che la correzione riusciva pienamente efficace, e chi l'aveva meritata non ne rimaneva inasprito, ma convinto e pentito. E il buon vice-rettore, che per esser severo doveva far violenza a se stesso, sapeva poi compensare l'atto di severità con qualche dimostrazione di benevolenza che gli guadagnava completamente i cuori.

I giovani orfani, specialmente i più grandi e i più intelligenti, andavano spesso a cercarlo nel suo studio per trattenerlo un poco con lui e manifestargli forse qualche angustia e chiedergli qualche consiglio. E D. Angelo li accoglieva con quel suo bonario sorriso, che animava ad una piena confidenza, e per quanto potesse essere stanco o occupato anche per i suoi studi, non dava mai segno di stanchezza o d'impazienza, e tutti li rimandava rasserenati e contenti.

Quante volte a tarda ora la sera, benchè esausto per il faticoso lavoro, lo si vedeva girare per i dormitori ad assicurarsi che tutto fosse in ordine, e poi entrare quasi furtivamente nella cappella deserta e trattenersi in lunga preghiera!

— Tu sei come Nicodemo — gli diceva scherzosamente un giorno un confratello — vai sempre a cercar Gesù di notte, quasi di nascosto.

— No, io vorrei fare invece come Gesù, che di giorno operava e la notte pregava; ma non ci riesco, e anche quando prego mi vengono mille distrazioni. Povero me! come finirò?

Del resto con quanto impegno da vero padre compisse in quest'ufficio il suo dovere lo dice la memoria affettuosa che conservano di lui quei buoni giovinetti, e il mesto compianto con cui ne ricordano la morte.

Egli, anche fra il fragore della guerra non li dimenticò mai e mandò loro lettere sì belle che potrebbero formare un *album* d'oro.

Così scriveva dal fronte al Rettore dell'Istituto:

« Mille grazie delle notizie dell'Orfanotrofo. Mi creda: con tutta l'anima mia, chiusa spesso naturalmente, più spesso per proposito e insensibile agli eventi e alle commozioni, il ricordo di codesti giovani che mi rappresentano alla mente e al cuore altri bimbi che cominciano ora ad attraversare le vie della bella Italia senza guida perchè senza padre, mi fa tremare e lacrimare, come nessun iroso proiettile ha fatto giammai ».

E in un'altra lettera:

« Mi rammenti ai buoni orfanelli, perchè mi abbiano presente nel Signore. Raccomando loro lo studio e la bontà, così diverranno degni di Dio e della Patria cui prepareranno la rinascita e la gloria ».

Stralcio anche un brano da una cartolina diretta al cav. Giulio Mantovani, in cui parla con indicibile affetto del fanciullo Domenico Oliva, il più piccolo di tutti gli orfani dell'Istituto: « Come sta il « picciotto » ? Risposi ad una sua graziosa cartolina che, le confesso, mi ha fatto piangere su d'un colle ove tante miserie umane, tante membra straziate, non avevano spezzato il ghiaccio degli occhi miei. Povero bimbo, se non avesse trovata la carità loro!... » (il fanciullo, orfano di ambo i genitori era stato appunto ricoverato per l'interessamento del Mantovani e famiglia).

#### Angelo...

Il 5 aprile 1914, celebrò la sua prima Messa nella chiesa parrocchiale annessa all'Orfanotrofo.

Non tento di descrivere la celestiale sua gioia in quel giorno: temerei di profanarne il ricordo. Lo videro e lo compresero - seppur lo compresero - i suoi confratelli, che andavano ripetendo:

— Caro, quel D. Angelo! sembra un angelo davvero!

Nel celebrare la Messa - diciamolo pure per la verità - non si atteneva sempre a tutti i particolari di quelle cerimonie liturgiche che sarebbero prescritte, e qualcuno dei più « formalisti » gliene faceva un appunto. Ed egli:

— Avete ragione, ma la mia divozione è così stramba, che qualche volta vorrebbe far senza leggi, e non me ne accorgo nemmeno.

Infatti il suo atteggiamento dimostrava la profondità della sua fede in Colui « che si faceva vittima nelle sue mani indegne » e le involontarie negligenze

liturgiche erano ben compensate dalla divozione con cui trattava i divini Misteri.

Conseguì con buona votazione la laurea in Sacra Teologia; i superiori pur lasciandogli l'ufficio di vice-rettore degli orfani, lo incaricarono anche di coadiuvare, per quanto potesse, il Parroco di S. Maria in Aquiro, ed egli si sobbarcò volentieri anche a questo lavoro. Ed era industriosissimo per dividere il suo tempo, in modo da compiere un po' di ministero parrocchiale, senza nulla togliere al suo dovere nell'Istituto.

Certo se non avesse avuto la robustezza della gioventù e della forte complessione fisica, non avrebbe potuto sopportare tante fatiche.

Ma la salute non gli mancò mai, ed egli stesso, diceva scherzosamente:

— Sono come un somaro: più lavoro e meglio mi sento.

Di carattere arguto e faceto, ne era piacevolissima la conversazione, in cui traspariva l'acume della sua intelligenza e la vastità della coltura.

Nel suo aspetto robusto, nella sua andatura grave, un po' trascurata nessuno avrebbe intravveduto un mistico; eppure egli lo era, lo era nell'anima, e di fronte agli spettacoli della natura diveniva un poeta.

E la sua poesia aveva sempre l'intonazione di soave misticismo, con una semplicità francescana. L'anima sua cristiana traspariva sempre in ogni manifestazione:

« La bellezza della natura mi commuove e mi parla di Dio » scrive egli stesso al Prof. Salvadori dell'Università di Roma, suo grande maestro ed amico.

E anche dal fronte, fra il cupo tuonare dei cannoni e il feroce fragor delle armi, sentì poi la soave nostalgia del suo grazioso paesello nativo.

«Spero che il Signore mi consenta il ritorno ai Colli Albani, almeno per potermi beare ancora del canto dei canarini veliterni instancabili» (1). «La vista di queste pianure stupende, il quadro di queste montagne orride, pittoresche, bellissime e tremende, che si adergono con i cuspidi biancheggianti, con i fianchi recinti dalla neve come da candide stole, queste montagne che vanno dalla terra al cielo, confondendo il loro respiro con le nuvole accese dal sole, mi han dato il valore del sospiro dell'anima, che anela a Dio e trova in Lui la sua quiete. Sento di aver acquistato qualche cosa che commuove, solleva tutte le facoltà, nobilita tutti i miei sentimenti» (2).

Le anime grandi comprendono sempre l'eloquenza misteriosa di questa gran voce che le richiama incessantemente e soavemente al pensiero del cielo!

#### Pace, pace...

Quando scoppiò la terribile guerra europea, prima ancora che l'Italia vi partecipasse, egli ne intuì tutto l'errore e ne sentì lo sgomento. Scrivendo ad un amico ne parla così:

«Hal mai pensato che è proprio la sete di Caino che si rivela nelle nazioni e nell'uomo: sentir sempre odor di sangue, inebriarsi del sangue? Lasciamo queste lacrimose considerazioni, chè il cuore non regge: consoliamoci con le consolazioni che il Signore riserva nella rassegnazione e nella speranza cristiana» (3).

(1) Al P. Di Bari.  
(2) Al P. Giosa.  
(3) A Guglielmo Turco.

Egli guarda con orrore il pericolo che anche l'Italia cada in quel baratro.

Ciò non faccia meraviglia.

Se ora la disciplina c'impone di non discutere più, ma di operare per la causa comune, si poteva e si doveva discutere prima della guerra, affinché dalla considerazione delle varie opinioni ne nascesse la giustizia e l'utilità della decisione, che tutti generosamente dovevano esser disposti ad accettare.

Mi piace anzi a tal proposito riportare ancora qualche brano delle sue lettere, che mostrano quale avversione egli avesse alla guerra, e perciò quanto più apprezzabile dovè poi essere l'eroismo della sua virtù sacerdotale e militare al campo.

«Certo che grandi dolori, sciagure immedicabili produrrà il periodo critico che attraversiamo e non meno alti dei gridi delle madri e delle spose vedovate si faranno sentire i gemiti delle carriere spezzate, dei sogni infranti, delle vocazioni ritardate o messe a cimento...

«Fortunatamente, pel bene anche di questa Italia nostra che ne andrebbe non così facilmente aumentata delle provincie irredente, ma quasi sicuramente fiaccata per un mezzo secolo, anche pel bene di questa Italia che ognuno di noi può con orgoglio a fronte alta predicare di non esser secondo a nessuno nell'amarla sinceramente, la scintilla della guerra non è scoccata fra noi, per quanti cerchino a tutta possa di suscitarla.

«Il Signore ci pensi e salvi l'Italia dal gorgo: Iddio che noi sinceramente preghiamo perchè faccia cessare il flagello che dilania l'Europa, castigo più tremendo non poteva infiggerci » (1).

(1) A Terco.

Egli era un ammiratore del genio di d'Annunzio pur biasimandone sempre la lascivia e l'irreligiosità degli scritti, ma quando vide che il poeta si faceva precone e incitatore di guerra, ne fu addoloratissimo, e in una lettera ad un collega lo chiama: « Gabriele d'inausto annunzio ».

Gli avvenimenti precipitarono.

Scoppiò la guerra.

Fu richiamato.

Poteva andare ufficiale di sanità e rimanere così in qualche ospedale militare, ove pure avrebbe fatto del bene: preferì la vita di cappellano al fronte con tutti i disagi e i pericoli che l'accompagnano.

#### **Fiore d'olocausto.**

Conosceva bene che cosa fosse la guerra; ma comprese qual fosse in quell'ora il dovere d'ogni cittadino, e offrì se stesso a Dio per l'eterna salvezza dei suoi fratelli.

Ed io ho molti argomenti per credere che egli avesse il presentimento della sua fine. Egli non ne parlò esplicitamente a nessuno, era troppo umile per farlo; ma alcune sue mezze parole, l'affetto pieno di espansione con cui salutava gli amici ripetendo sempre: « Se non torno pregherai per me », una certa solennità d'espressione sul volto, e specialmente sui neri occhi, che a tratti rimanevano fissi nel vuoto, come di chi abbia una visione lontana, cose insolite in un giovane così gioviale come il Cerbara, mi confermano nella mia opinione. Certo è che il suo cuore generoso sognava veramente l'immolazione totale della vita per il suo Gesù e per le anime a lui affidate.

Quando con pensiero gentile trasformava in vasi da fiori per l'altare due *shrapnel* caduti presso la sua tenda, forse ripeteva al Signore che era pronto a cadere per esser raccolto dalla Mano divina, fiore di olocausto.

« Passo le lunghe ore di ozio - così egli scrive candidamente - tramandando a memoria squarci di Vangelo e di S. Paolo. Sono le soddisfazioni più belle che provi, e che rallegrano veramente, risollemandoci dalle tribolazioni che c'inondano, con le immortali speranze. Il *non habemus hic manentem civitatem*, è un monito sublime » (1).

E in un'altra:

« Presso questi buoni giovanotti ho delle vere soddisfazioni, che contraccambiano esaurientemente anche il sacrificio della vita, se a Dio piaccia richiederlo ».

E all'amico Pillarella:

« Tutti i sacrifici che Dio esige da noi, figli della Chiesa, noi li faremo, anche quello del nostro sangue, purchè termini questo odioso dissidio in Italia e cessino di considerarci nemici della Patria, noi cattolici, che per l'Italia sappiamo qui combattere, soffrire e morire ».

Con questo sublime concetto di sacrificio, egli diede tutto lo slancio della fiorente giovinezza alla sua nuova missione, senza alcuna riserva, e prese ad amare grandemente i soldati.

Fra gli orrori della immane lotta cruenta, la sua anima gentile, sognava con la grandezza materiale, la rinascita morale della bella Italia, quella rinascita che più d'ogni altra conquista la renderebbe veramente grande.

(1) Al P. Di Bari.

«Di salute sto bene - scrive al P. Rettore degli Orfani -, se si eccettua qualche piccolo fastidio agli arti. Speriamo in Dio che non s'abbia a inacerbire, perchè sarebbe una morte per me lasciare questi ottimi miei soldatini, che ho appreso ad amare come fratelli in Gesù e compagni di pericolo e disertori della morte».

E in un'altra lettera al Prof. Giulio Salvadori:

«... Si preghiamo, preghiamo molto per l'avvenire dell'Italia nostra, per gli eroi che non vivono solo nella nostra memoria e nel pianto immortale della Patria, ma, lo speriamo, nel seno di Dio; preghiamo molto per noi: perchè ci dia il Signore volontà e forza di compiere tutto il nostro dovere.

« Il buon Dio conceda a tutti i buoni la consolazione di veder l'Italia nostra *spiritualmente* risorta, quando abbia raggiunto i confini che la Provvidenza le concesse ».

#### **Per il Cristo e per l'Italia.**

Ora dunque non più discussioni, non titubanze, ma azione efficace, disinteressata, sincera. La personale opinione sulla inopportunità della guerra, ha ceduto al nobile sentimento di coordinazione di energie al raggiungimento del bene comune: « Iddio mi dia forza - scrive - per reggere al sacrificio *volontariamente* e *con entusiasmo* accettato ».

Il ..... reggimento cui fu assegnato, combatteva in uno dei settori più ardui e pericolosi: a Col di Lana; ma D. Angelo non se ne sgomentò.

Racconta il Capitano Ettore Gabrielli del 60°:

« Cerbara non volle mai prendere neppure un breve riposo per non lasciare mai i suoi soldati; stava sem-

pre col battaglione che si trovava in prima linea. In tutte le operazioni raccoglieva feriti, sotterrava morti, prestava i conforti religiosi, era instancabile. Non si lamentava mai di niente e non cercava nessun riguardo nè si usava alcuna attenzione.

« Molte volte gli ufficiali gli dicevano di non esporsi troppo, ma di andare al posto di medicazione; egli non si allontanava dalla prima linea.

« Aveva zelo ardente, cuore generoso, intelligenza svegliata, parola persuasiva e insinuante nell'animo dei soldati.

« Peppino Garibaldi lo conduceva con sé a mangiare ogni volta che poteva. Il Colonnello lo amava come un fratello ».

Ecco uno squarcio di lettera scritta dal Cerbara al P. Di Bari:

« Sotto un'acqua torrenziale camminai domenica scorsa undici ore continue in montagna, tra sbalzi e capriole da sembrare Berlingaccio in persona, per raggiungere il 4° battaglione del mio reggimento distaccato assai dal 2°. Quando il sole si affacciò, un incanto meraviglioso della natura mi vinse. Un cielo mirabilmente azzurro — va divenendo bello come va tornando italiano — sfidato dalle punte irte e iridescenti delle Alpi. Come traversando il mare per Cirene avevo avuto sensibilmente l'idea dell'immensità di Dio, così qui ho avuto intensa quella della sua misericordia. Baluardo sicuro e inaccessibile della Patria sono queste Alpi che ci vennero contese. Oh torni presto tutto il nostro suolo, che ci apparve nei sogni e nelle fantasie accese della fanciullezza, torni tutto ora nel presente stato della realtà. Qui si anela l'avanzata gloriosa, che finisca le cose e le tensioni degli spiriti. Viva la patria nostra!

«Una mezz'ora fa mentre scrivevo il sibilo di uno *shrapnel* mi ha minacciato...: come Dio ha voluto è passato».

E con questa calma continua, con questo zelo di apostolo egli compie il sacro ministero, senz'altro timore che quello di far troppo poco e troppo male.

Molti episodi si potrebbero ricordare del suo valore e dell'ascendente che aveva sui soldati.

Riferisce il capitano Sacchetti che un giorno una trentina di soldati avevano avuto l'incarico di tagliare un reticolato presso il trincerone di Col di Lana. A tale ordine i soldati, che sapevano quanti ne erano periti in tali operazioni, rimasero sbigottiti e atterriti. Il capitano Sacchetti tentò d'incoraggiarli; altrettanto fece il Maggiore; ma tutto sembrava inutile. Per combinazione passò di là il Cerbara, al quale si rivolsero il Maggiore e il Capitano, perchè spendesse qualche parola per rianimare i soldati. Egli accettò subito, e col suo solito umor gioviale, pieno di spirito e di coraggio:

— Non temete nulla; andate tranquilli a compiere questa difficile operazione. Prima vi confesserete e comunicherete, e vi assicuro che Iddio vi farà tornare tutti salvi.

I soldati si rincorarono: si confessarono e comunicarono; poi tutti eseguirono l'operazione veramente ardua e pericolosissima, i reticolati furono tagliati, e *tutti* tornarono incolumi.

«Nei suoi occhi — scrive il Dott. Iacoucci Guido, tenente medico del suo reggimento che fu compagno di tenda e di fatiche dell'estinto — brillava lo slancio dell'apostolo, da tutte le sue parole scintillava la fede del vero sacerdote cristiano; e insieme grandeggiava in lui il sentimento della patria».

Il capitano Rinaldi riferisce che quando Mons. Vescovo Castrense andò a visitare i cappellani del settore a Caprile, il Generale comandante la Divisione ebbe parole del più grande elogio per due cappellani, uno dei quali era appunto D. Angelo Cerbara. « Quanti feriti devono a lui la vita, quando, nel fervore della mischia, egli strusciando rasente a terra li cercava nel campo e faticosamente li trascinava in luoghi riparati! ».

Così ne scrive il tenente cappellano D. Giuseppe Ricciotti:

« Egli era dappertutto; dov'era un soldato del suo reggimento, eri sicuro di vederlo; se non subito, di lì a poco. Non poteva stare senza i suoi soldati. E anche durante l'attacco era sempre in prima fila.

« Nei numerosi attacchi dati dal suo reggimento, tutti i suoi ragazzi l'avevano sempre veduto uscir con loro dalle trincee, arrampicarsi con loro su per le balze, verso i reticolati nemici; avevano tutti udito le sue parole d'incitamento; tutti i feriti se l'eran visto vicino appena caduti, tutti l'avevano veduto prima di giungere al posto di medicazione. Per lui era troppo comodo il posto di medicazione! Il posto di combattimento del cappellano era dove giungevano, come a metà ordinaria, le pallottole, le granate, le bombe a mano dei nemici.

« Diamine! se qualcuno dei suoi ragazzi non avesse disgraziatamente fatto a tempo a giungere al posto di medicazione? Il cappellano insomma doveva stare avanti al medico, insieme al soldato! Povero Cerbara! Tutto il giorno se n'andava in giro per questi monti con quel suo passo caratteristico, direi quasi barcollante, in cerca dei suoi ragazzi. La domenica con la massima indifferenza diceva una Messa, ad esempio, qui, l'altra se l'andava a dire a una distanza di dieci,

quindici, anche venti chilometri, digiuno, allegro, con quel suo berrettino verdastro in testa che gli dava l'aspetto tra il pecoraio e l'alpino ».

« Quando orabas cum lacrimis... »

Gli orrori della guerra lo impressionavano molto, ma la sua carità sacerdotale lo faceva correre ovunque ci fosse bisogno dell'opera sua, senza alcun riguardo a fatiche e a pericoli. Soccorreva i suoi soldati vivi, e poi compiva l'opera sua anche coi morti. Il capitano di fanteria Ettore Gabrielli, scrive di lui che una volta, dopo una grande battaglia, vedendo il campo pieno di cadaveri insepolti, egli, emulo del suo grande San Girolamo, si mette la stola, prende la croce, e mentre gli fischiavano intorno i proiettili nemici, tenta di compiere, com'era suo solito, l'opera misericordiosa di seppellirli.

In una lettera al P. Di Bari ove accenna a questi suoi ardimenti, il nostro D. Angelo dice che gli sembrava di udire l'eco dell'antifona di S. Girolamo *quando orabas cum lacrimis et sepeliebas mortuos...* (1) che nella musica del Capocci lo aveva tante volte estasiato.

« Per raccogliere i nostri feriti e morti, si è andati incontro al fuoco nemico, venuto a sì abietto rinnegamento di umanità, da accomodare sulle trincee loro i cadaveri dei nostri, per macabro effetto morale..... Sull'alba potetti con quattro uomini raccogliere sei dei

(1) L'antifona di S. Girolamo Emiliani, è tolta dal libro di Tobia, e riferisce le parole dell'angelo: « Quando orabas cum lacrimis et sepeliebas mortuos, et relinquebas prandium tuum et mortuos abscondebas per diem in domo tua, et nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino ».

nostri. Le bombe a mano, le mine, armi che il nemico a profusione adopera contro di noi, li avevano resi irriconosibili, e pensavo al Santo, e prendevo forza contro la ripugnanza e l'angoscia ».

Che fosse proprio lo spirito del grande Fondatore del Suo Ordine ad animarlo, lo dice egli stesso in un'altra lettera del 22-7-915. « La festa di S. Girolamo Emiliani l'ho passata sotto un cielo splendidamente azzurro, in vista di alti monti verdeggianti, sur un gruppo stupendo di Dolomiti, sotto un pino altissimo, avanti ad una turba di soldati, che con tenerezza inesprimibile sentivano il racconto della sua vita, le meraviglie della carità dell'Emiliani. Sarà questa la commozione più profonda della mia giovinezza, onde germini il proposito di un po' di bene per questa umanità sofferente, che non nasconde il bisogno che ha di un conforto sovrumano. Iddio ci assista, S. Girolamo c'infonda il suo spirito per prepararci all'opera che dovrà sanare le profonde piaghe che la guerra aprirà nella nostra Italia. È ora di rivelare al popolo questo suo amico vero, che è la smentita più aperta alle strombazzature della filantropia moderna. Se sia preparato il mio spirito ad esser degno di tal padre, non mi saranno per mancare i mezzi »...

E in un'altra lettera (23-9): « L'Emiliani è il santo dell'ora che volge sì tempestosa per l'umanità. Uomo di guerra a nessuno secondo (1) mirabile nella fede e nella carità, mi sembra che sia il simbolo migliore per la patria nostra »...

---

(1) L'Emiliani nel 1511 comandava in difesa dei Veneti contro i Tedeschi la fortezza di Castelnuovo, ove fu fatto prigioniero dai nemici; ma liberato prodigiosamente dalla Vergine, si diede tutto ad opere di carità specialmente per gli orfanelli, e fondò l'Ordine dei Somaschi.

**Salva la Patria!..**

Riproduco per intero una bella lettera che il degno figlio di S. Girolamo manda al P. Superiore del Santuario di Somasca, dalla zona di guerra.

«La ringrazio vivamente della preghiera a S. Girolamo sì bella ed opportuna. L'abbiamo recitata la prima volta su un alto monte, contro il colle che sa i nostri sospiri e la nostra virtù, circondati da altri monti giganteschi, taglienti, immoti, assopiti in una larga e densa stola di nebbia. C'era nella natura, nell'aria - altre volte, in altri momenti, pochi istanti prima, rotta, smossa, squassata dai proiettili di morte - come un solenne respiro, come l'incubazione, l'aspettazione di un grande evento, d'un alto mistero; si sentiva la divinità presente, pacifica e protettrice. Le anime si curvavano e si elevavano fiduciose e trepide con la voce e col cuore del lettore, abbandonate confidenzialmente alle mani del Santo che imploravano. Tutti lo venerano qui come padre, teneramente. Scorga Egli dal cielo e avvivi sempre più questo mirabile risveglio delle anime, che accende i nostri entusiasmi, plasma, moltiplica il nostro valore, assicura la vittoria alla bella Italia nostra. Lo sappiano i nostri avversari che con velenoso e condannabile rancore constatano il grande miracolo.

«Eravamo abbattuti, corpi senz'anima e senz'avvenire. Repentinamente nelle membra nostre aride e secche è rifluito il sangue, la vita, la fede; la fede degli avi, la fede che è gloria nostra migliore, la fede della Patria che s'innestò sì gloriosamente ed efficacemente al palpito del tricolore, libero, ansioso di altri noti orizzonti, nei gagliardi petti della gioventù nostra, il

giorno che il bel paese ritrovò sè stesso e la sua virtù. Benedicimone Iddio, ringraziamolo. Più strepitosa dell'avanzata celere e ardita dei mirabili soldati d'Italia, è questa vittoria delle anime operata dalla fede. Fede semplice, sentita, non provocata, intima e spontanea come il profumo dei fiori che esala per virtù naturale, come il sorriso nostro dei nostri cieli, come il pensiero delle nostre montagne che si espande da sè.

«Capitai presso un battaglione che non rivedevo da parecchio tempo. Era l'ora della libertà e dello svago: gli ultimi raggi del sole pareva invitassero con dolce lusinga all'unico godimento che al soldato resta quassù: sdraiarsi sul prato, accendere il suo sigaro, immagazzinare il dolce tepore — sarà umida, acuta, pungente la notte! — scambiare parole, sentimenti, impressioni. Ebbene, una compagnia intera, la prima che incontravo, era ai piedi d'un altario improvvisato, pochi rami di pino, dove tra moribondi e riluttanti mozziconi di stearica, nel mezzo un'immagine, quella di S. Girolamo Emiliani che addita a Maria i poveri orfanelli con sguardo angoscioso e fidente implorando da Lei misericordia e pietà per i figli derelitti di coloro che per la Patria offersero ed offrono il sangue e la vita.

«Commosso, mi unii alla preghiera di quei baldi giovani. Sentivo una nuova forza serpeggiare nelle mie vene, soprattutto sentivo tremare qualche cosa nel più intimo delle fibre e della coscienza..., ma era consolazione e come un nuovo impeto di carità.

«Pronunciai poche parole in lode del Santo. E quelli che avevo visti impavidi e impassibili correre incontro alla morte curvavano e sollevavano ora la fronte con gli occhi ripieni di lacrime. Del Santo sanno oramai tutta la vita, ma bramano sentirsela ripetere

per ritesserla essi stessi più veracemente e ampiamente ai loro compagni e paesani di altri reggimenti, di altre armi, per i quali chiedono una memoria, una medaglia, una preghiera che riguardi « il Padre ».

« Provvidenziale è questa filiale tenerezza, questa confidenza verso chi della Patria seppe essere sì amante e benemerito, sì mirabile e, vorrei dire, sì solo nella fede e nella carità.

« Purtroppo vasto e inenarrabile sarà il gemito che dalle case vedovate, dalle famiglie infrante, dalle figliolanzze colpite, giungerà al cuore della Patria il giorno della gloria e della vittoria redentrica. Per poco tuttavia potrà diffondersi l'eco del tormentoso corruccio: S. Girolamo Emiliani nuovamente salverà la Patria e sollevandone, medicandone le mortali ambasce, le serberà la conquista di quelle idealità che in orizzonti, più sereni, più vasti, più stabili, negli immortali si compiono. Oh! sì, rinnoviamo il grido della gioventù italiana: « O S. Girolamo Emiliani salva la Patria! » Il Santo, nell'accostarci, il domandar precorre e saprà suggerire al mirabile slancio della società, illuminata dalla fede, la via retta ed efficace della carità ». (27 settembre).

#### « Miserere ».

Tutto imbevuto del vero spirito della sua Congregazione Somasca, gli è soave conforto rammentare nelle sue lettere i Superiori, i confratelli, e non tralascia occasione per dimostrar loro il suo affetto e la sua riconoscenza. Ecco un tratto d'una delle sue lettere di guerra, che sembra un gemito, un saluto, un presagio:

«... Ho già pronunciato il mio atto di dolore e spero nella pietà di Lui che ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a Lei. E mi sento pronto, tranquillo, fiducioso più che mai nella sua Provvidenza, rassegnato totalmente nella volontà di Lui, *in quo* — è gagliarda la fede — *movenur et sumus*. Sento tuttavia pullularmi il rimorso dei dolori arrecati ai miei Superiori e ai miei confratelli. Con tutto il cuore quindi chiedo perdono dei torti commessi con le angolosità del mio carattere, che spesso mi han fatto apparire e giudicare quale forse non sono; chiedo scusa ai miei compagni se col mio silenzio sdegnoso arreci loro dispiacere. Mi raccomando alla loro pietà, mi affido alle loro preghiere. Mi benedica il Rev.mo P. Generale, mi benedica Lei, mi benedicano i Padri, mi ricordino i confratelli. Dia a D. Giulio il mio saluto, perchè mi abbia presente nell'ora del Dio delle Misericordie...».

E l'ora del Dio delle Misericordie si avvicinava per lui. Ora chiara, serena senza nubi, che il fragor delle armi e il rosseggiare del fuoco e del sangue non poteva offuscare. Non indarno l'anima generosa del Cerbara aveva meditato il «monito sublime dell'Apostolo: *non habemus hic manentem civitatem*».

L'amor di Dio aveva trionfato in quel cuore e ne aveva maturato l'olocausto. Ogni altro amore, sia pur nobile e grande, era stato assorbito in lui, dall'amore di Dio.

In Dio aveva amato se stesso, e aveva voluto rendersi degno di Dio. In Dio aveva amato la famiglia — specialmente la mamma buona e il padre affettuoso — e delle dolcezze di vita domestica aveva fatto a Dio l'olocausto solenne. In Dio aveva amato il prossimo dedicandosi a lenirne le miserie. In Dio aveva amato la patria desiderandone il trionfo delle armi, ma più an-

cora il trionfo efficace della virtù. In Dio aveva amato anche i nemici, perdonandoli, pregando per loro e facendo loro del bene per quanto fosse possibile. In Dio aveva amato la pace che Iddio stesso essenzialmente vuole; in Dio aveva accettato la guerra come un atto di dovere che incombe su chi ha l'obbligo di ubbidire, e come un mezzo di trionfo per la giustizia.

Se nelle sue lettere si legge forse qualche parola amara contro i nemici, ciò fu scritto per biasimarne la crudeltà, quando specialmente era rivolta contro gli innocenti o quando era degenerata in profanazione dei morti.

Il fascino soave della sua parola, quando specialmente la rivolgeva alle truppe dall'altare improvvisato nelle brevi soste di guerra, appunto perchè imbevuta del vero spirito di carità cristiana, aveva sempre avuto il segreto di sollevare veramente gli spiriti e di migliorare le anime. Alle funzioni così semplici e così solenni che egli frequentemente faceva sul suo piccolo altare, accorrevano premurosi ufficiali - anche superiori - e soldati, e Cerbara era industriosissimo perchè non ne mancasse nessuno, di quelli liberi dal servizio. Bastava che egli dicesse una parola, e tutti gli ubbidivano con quell'affetto con cui si ubbidisce a chi veramente si ama, perchè tutti lo amavano.

Lo dicono gli ufficiali del suo reggimento, lo dicono i suoi soldati, i suoi colleghi, lo dice chiunque abbia avuto modo anche brevemente di avvicinarlo.

Era stato nuovamente proposto per la medaglia d'argento; ma un altro premio gli riserbava Iddio:

### Martire!

Tuonava cupo il cannone, e del rombo sinistro echeggiavano i monti sublimi e le valli profonde. L'un contro l'altro si accanivano, prodi e feroci, i nostri e gli avversari. Scorreva il sangue a imporporare le profanate roccie, e sembrava arder la terra per lo scintillare e il fiammeggiar dei proiettili. E in mezzo a quella ridda infernale, cruda esplosione di biasimevoli passioni, il mite e forte sacerdote di Cristo si chinava tranquillo sui morenti, a benedirne gl'istanti supremi, a raccoglierne gli ultimi accenti imploranti da Dio misericordia e perdono, a portare ai doloranti il balsamo soave di Cristo.

E fu appunto in quell'atteggiamento santo che lo percosse la morte. Piegò le ginocchia presso un ferito, mentre gli mostrava la croce e gli parlava della felicità del cielo, tanto più grande quanto maggiori furono i dolori della terra, una bomba a mano, inconsapevole ministro della misericordia divina, lo colpiva alla faccia e lo faceva traboccare lì, presso quel morente, per strappare quell'« Angelo » alla brutalità della terra e chiamarlo alla gloria eterna del cielo.

« È un martire - scrive uno dei suoi amici e colleghi -; così lo chiamano tutti quelli del suo reggimento, ufficiali e soldati, e tutti quelli che l'hanno conosciuto. Quando ho saputo che P. Cerbara si trovava ferito a Pian di Salesei sotto a Livinallongo, io che ero distante circa mezzo chilometro son corso subito...; lo trovai che rantolava, assistito da un prete soldato. Mi inginocchiai, lo baciai, e diedi libero sfogo alle lacrime. Giunse poco dopo il cappellano dell'ospedaletto 122, gli diede l'assoluzione e gli amministrò l'Estrema Un-

zione. Lo assistei per tutta la notte. Verso le 22 ore comincio a muovere le mani e riacquistare un po' i sensi. Capi che io gli ero vicino e mi prendeva la mano e me la stringeva forte forte, ma non poteva parlare.

« Io gli suggerivo all'orecchio delle giaculatorie. Poi con la mano faceva segni come se volesse scrivere. Io mi chinavo su di lui, e gli dicevo: — Sta tranquillo, scriverò subito a Roma. — Così si calmava. L'indomani verso le nove riprese quasi del tutto i sensi, e poté dire qualche parola:

« — Scrivi a Roma, sai, al P. Generale e alla mia famiglia — furono le ultime parole che io intesi, poiché fui comandato altrove ».

Il cappellano militare Costantino De Santis che lo assistette fino all'ultimo, scrivendo allo stesso P. Generale, dice così: « Il suo Ordine va orgoglioso di un eroe e di un martire... D. Angelo Cerbara non è più di questo mondo... Qualche ora prima di morire ebbe lucidità di mente, e poté manifestare le sue ultime volontà. Volle baciare prima il Crocefisso, volle poi ricevere tutti i conforti della nostra Religione. Dopo mi incaricò di scrivere a lei e alla famiglia. Ha lasciato un largo rimpianto non solo nel suo reggimento, ma in tutta la truppa di questo settore, che lo conosceva se non di vista, di fama. È stato un fiore troppo bello, per restare su questa terra... ».

Il tenente medico Petroselli Filippo scrivendone al professor Giulio Salvadori dell'Università di Roma gli dice: « Sono sotto l'impressione di una grave notizia, che mi ha tenuto profondamente turbato per vari giorni. Il nostro carissimo D. Angelo non è più. Una bomba a mano gli ha fracassato il capo, mentre fra i suoi soldati risplendeva per il suo coraggio indomito, in-

fiammato dalla fede della sua missione... Avevo conosciuto, intuito la nobiltà del suo animo, il suo alto spirito di sacrificio, la sua fede vera e luminosa. Non si poteva avvicinarlo senza amarlo..., la ferale notizia turberà lei e quanti ebbero la fortuna di apprezzare le sue doti di sacerdote e di cittadino..., veramente nobile figura, che non si cancellerà mai dalla mente dei suoi soldati, che ebbero da lui tanto tesoro di affetto, di conforto, di esempio...; era stato proposto per la medaglia d'argento al valore ».

Il Colonnello del Reggimento presso il quale il Cerbara prestava il suo sacro ministero, scrivendo una lettera di condoglianza a Mons. Bartolomasi diceva di lui così:

« Egli pieno di fervore religioso e di altissimo sentimento patrio era sempre fra i primi nella più avanzata linea di fuoco per animare i soldati al compimento del proprio dovere. Difatti mentre in prima linea assisteva un caporal maggiore ferito gravemente a morte, fu colpito anch'egli da una granata nemica: e non ostante le sollecite cure ed il trasporto immediato al prossimo ospedaleto cessò di vivere il giorno dopo ».

Un telegramma del Comando ne annunciava la morte con queste belle parole: « *Vero ministro del Signore, cadeva sul Campo Sacerdote Angelo Cerbara, prestando conforto religioso feriti suo reggimento. Con immenso dolore ufficiali tutti partecipano morte gloriosa* ».

Ora il suo corpo, composto in una povera cassa, riposa sotto le candide nevi delle pendici di Col di Lana, a destra della piccola chiesuola, precisamente nella confluenza del Cordevole col torrente che scende da Andras. Prima ne segnava la tomba soltanto una piccola croce di legno, ove i soldati passando spargevano lacrime e fiori. Ora la pietà affettuosa di un

soldato ha voluto erigervi, scolpito sul candido masso, un monumentino simbolico, con un Angelo che porge la palma...

Sembra che da quella tomba si sprigioni ancora la voce mite del martire, che ripeta come un singhiozzo, come una preghiera: « Pace e gloria all'Italia nostra per il Sangue di Cristo, e poi per tanto sangue versato, per tanto pianto che ha esaurito le pupille delle madri e delle spose italiane, per la morte che ha recinto di lacrimabile alloro il fiore della nostra gioventù » (1).  
Che ne sarà di quel sepolcro che per noi è sacro?...

Lo rispetteranno gl'ignei strumenti di guerra?...

Ma se pure il cieco furore dei proiettili potrà profanare inconsapevole quella tomba, non potrà distruggere le opere meritorie, non potrà offuscare la gloria di quell'anima benedetta, che nella morte trovò la vita e si spense come le stelle al mattino, non per cader nelle tenebre, ma per perdersi in un mare di luce.

E sia conforto questo per chi è rimasto a piangere quaggiù!

---

(1) Lettera a Rigbi.